

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XXIX

A

10

NAPOLI



Proibito -

COMPENDIO

DI

STORIA. FISICA, E MORALE DELL' UOMO

DEL SIGNOR PROFESSORE

G. GIUSEPPE VIREY

ARTICOLO DEL NUOVO DIZIONARIO DI STORIA
NATURALE PUBBLICATO IN PARIGI
NELL' ANNO MDCCCXVII.

POSTO IN ITALIANO, E CORREDATO
DI BREVI ANNOTAZIONI

DAL D. F.

GIUSEPPE BERGAMASCHI

VOL. II.

PAVIA

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO BIZZONI
SUCCESORE DI BOLZANI

1821.





SEZIONE I.



ARTICOLO XX.

Della Verginità.

Ella fu opinione dell' antichità tutta, che nel genere umano la castità sia una delle virtù più eminenti, che ravvicina vieppiù alla perfezione, essendo l'atto della generazione collegato in presso che tutti gli uomini all'idea d'una funzione brutale, e puramente animale, che sembra degradare la nostra specie, e porla nel rango de' bruti. Tutte le religioni quindi consacrarono la purità del corpo, ed han-

no richiesto il sacrificio delle corporali voluttà : così in presso che tutti i paesi, i ministri del culto, le persone dedicate agli altari fanno sovente voto di castità, e si impongono il dovere di sacrificare i più dolci affetti della natura. Un cotal sforzo di temperanza, e di virtù, che manifesta l'impero dell'anima sopra i sensi si fa sempre ammirare dagli uomini, annunciando una natura superiore, ed un carattere sublime, che ravvicina l'uomo in qualche modo alla divinità.

Egli è certo, che la castità conservando il vigor delle funzioni vitali, e diffundendo sopra tutti i visceri quella sovrabbondanza di vita, che si concentra nelle parti genitali, deve accrescere l'energia di tutte le nostre funzioni corporee, ed intellettuali, e questo è quello, che si scorge negli uomini, imperocchè l'abuso della voluttà, e la

profusione del liquor seminale, ben tosto producono su loro degli effetti assai analoghi a quelli della castrazione, cioè l'impotenza, l'affievolimento del corpo, e l'abbattimento dello spirito, la pusillanimità d'animo, quella timidezza d'immaginazione, che ingrandisce i più piccioli pericoli, e soccombe ai più frivoli timori: all'opposto gli uomini più celebri per l'elevatezza del genio loro, e di tutte le facoltà intellettuali e morali, sono generalmente casti. Il gran Newton dicesi essere morto vergine, ed i più famosi filosofi dell'antichità, i personaggi più illustri pe' loro talenti, e virtù, furono per la maggior parte in confronto degli altri uomini assai più parchi nelle tresche amorose, e non pochi fra loro vissero nel celibato, oppure non produssero, che figli indegni di loro. Per la stessa cagione, più i costumi d'una

nazione si corrompono, meno essa produce uomini celebri, e gli esseri i più frivoli, ed incapaci d'ogni cosa sono precisamente quelli, che consumarono gran parte de' loro giorni in braccio alla voluttà. Il vigor del corpo, segue le stesse relazioni nella elevazione dello spirito, quindi gli atleti viveano nel celibato per conservare il loro vigore; e Mosè proibiva agli Ebrei di ravvicinar le lor donne, allorchando doveano andare alla guerra.

Sia che la stima dovuta alla verginità, provenga dall'osservare i suoi effetti sul corpo umano, o che essa emani da opinioni religiose; anche nei climi, nei quali esse animano la moltiplicazione della specie, la si trova ovunque: così appo i selvaggi, quali sono i negri, i naturali americani, isolani del mare del sud, ecc., che altro sistema religioso non professano, che un culto di

superstizione, o la legge naturale, la castità non è sì fortemente raccomandata, ma è mantenuta dalla innocenza de' costumi, in difetto di leggi, che la prescrivano.

A misura, che il calore del clima aumenta, la depravazione de' costumi cresce pur essa; le istituzioni religiose, e civili si collegano maggiormente per mantenere il freno alle passioni. Nel dritto civile asiatico si esige nel matrimonio una prova della virginità, e gli Ebrei, Egizj, Persiani, Turchi, Indiani, Chinesi, Arabi, Mori, ed anco i Tartari richiedono come condizione essenziale dell'unione conjugale, che nel primo atto di questa, abbiasi un segno della seguita deflorazione, come sarebbe l'effusione di alcune gocce di sangue, e nell'oriente è pur costume nel dì susseguente alle nozze, di mostrare i pannolini della sposa, insanguinati, come una pro-

va infallibile di sua verginità. Comune è pure un tal uso in più luoghi della Spagna, dove i Mori l'introdussero in parecchie parti dell'Alemagna, e soprattutto in Moscovia. Vero è però, che una donna sebbene castissima, può talvolta non presentare questa prova, che d'altronde è incerta, sia, che i suoi organi sessuali siano naturalmente ampj, o dilatati, sia che essi divengano tali in seguito alla mestruazione, che rilascia queste parti.

La stessa presenza della membrana dell'imene, non è sempre un carattere autentico della verginità, imperocchè alcune fanciulle, sebbene caste possono averla poco visibile, e all'opposto figlie di già deflorate mostranla intatta. Il frenulo del prepuzio è pure una specie di membrana dell'imene dell'uomo. Presso la maggior parte degli an-

tichi la verginità del corpo supponeva la purità dell'anima, quindi le primizie delle giovani figlie erano consacrate agli Dei, e Strabone ed Agatia ci riferiscono che gli Armeni, consacravano la verginità delle loro fanciulle all' idolo *Aniatis*. Sant' Agostino, Arnobio, e Latanzio assicurano, che i Romani innalzarono un tempio a Priapo, ove le femmine vergini erano obbligate ad offrire le primizie loro. Quelli di Goa seguono ancora al dì d'oggi questa costumanza; ma quello che è più bizzarro fra tutte queste opinioni è, che mentre molti di questi popoli venerano tanto la verginità, presso altri, come al Madagascar, ed in diversi luoghi dell'Africa, si fa tanto poco conto della verginità, che essa risguardata viene come opera servile la sollecitudine, che si prende per coglierne i frutti, immaginandosi questi popoli,

che una donna offra la prova del suo poco merito, rimanendo vergine, e le più licenziose secondo essi sono precisamente le più apprezzate a' loro occhi, e tali opinioni, quantunque assai contraddittorie, sono però al sommo comuni negli uomini.

Siccome la verginità non ha che un pregio immaginario, e tanto più grande quanto più è raro, gli abitatori de' paesi caldi, ove le donne sono sì facili a perderla, immaginarono mezzi molti, onde assicurarsi della loro castità, essi le chiudono negli *Harems* o serragli, mettono loro de' cinti, che si oppongono alle amoroze lotte, ed in alcuni paesi, sogliono riunire con una cintura nella più tenera età le parti sessuali della donna, non lasciandovi che una picciola apertura per la sortita delle naturali evacuazioni, ed all'epoca del matrimonio, convien dividere queste parti, che

si sono insieme riunite. Altri popoli, come gli Egizj, gli Etiopi, i Peguani, ecc. recidono alle donne le ninfe, che il calore del clima fa allungare, e molti medici arabi, come Avvicenna, Albuçasis pretendono, che da alcuni venisse pur anco recisa la clitoride. Gli eunuchi non sono stati mutilati, che per servire alla barbara gelosia degli asiatici, e divenire custodi delle voluttà dei loro padroni.

La verginità negli uomini non ebbe per oggetto, che di ottenere alcuni vantaggi; quindi gli antichi Romani infibulavano i loro istrioni, o commedianti, e cantori per conservare la delicatezza, e flessibilità della loro voce. Una tale operazione consisteva nella introduzione di un anello chiamato *Fibula* in un foro, che praticavasi al prepuzio degli uomini, per togliere loro la libertà degli amorosi piaceri: così

nell'Asia i Santoni, i Dervis Marabuti, ed altri ministri della religione maomettana, volontariamente condannansi a portare enormi anelli al loro prepuzio, e si assicura che i devoti con tutta la venerazione si recano a baciare questi rispettabili contrassegni della loro continenza.

ARTICOLO XXI.

Danni della forzata Castità.

Se la castità è una virtù, l'abusarne può recare sconcerti gravissimi alla salute, soprattutto allorchando un ardente temperamento esige improvvisamente, che si ceda al voto della natura: quindi le donne consacrate al celibato per religione, o per elezione, sono assalite dai cancri nel seno, e all'ute-

ro, e dalle più crudeli malattie nervose, come anco dal furor uterino, dall'isterismo, dai deliri erotici, da spasmi, ed assalgono specialmente quelle, che in loro vita rifiutarono d'infrangere le leggi della castità, e gli uomini, che si consacrano a troppo severa continenza, allorchè e la ragione, ed il temperamento loro la sostengono, sono presi dalla mania, dalla epilessia. Ma se sono da temersi i danni d'una forzata castità, sono poi assai più da temersi quelli, che ne vengono, dall'abuso della voluttà, e la natura da se sola sa liberarsi dall'umore seminale soverchio nelle illusioni de' sogni, tanto nell'uno, che nell'altro sesso, evacuazione esclusiva alla specie umana, che non si osserva in verun altro animale, sia che essa dipenda dalla attività della nostra immaginazione, sia che venga dal-

la abbondanza degli alimenti, e da una energica sensibilità, eccedente sopra tutti gli altri esseri viventi.

ARTICOLO XXII.

Della Circoncisione.

Pretendesi da taluno, che la maggior parte degli Orientali, avrebbero il prepuzio naturalmente lungo, ed assai incomodo all'unione conjugale, se non avessero la precauzione di reciderlo, e ciò è probabilissimo, imperocchè il calore dilata tutte le parti del corpo nella guisa medesima che si osserva nelle poppe feminee, le quali s'allungano, ed avvizziscono quanto più è ardente il clima. Lo stesso avviene delle parti sessuali delle donne orientali poscia che le loro

ninfe, e la loro clitoride sono molto più sviluppate, che ne' nostri climi. Questo accrescimento è simile a quello delle piante, e dei fiori, i quali sono molto più grandi, e vigorosi a misura, che la temperatura è più dolce, e felice il suolo, come più sopra dissimo, parlando degli ottentotti. Si disse pur anche, che l'allungamento del prepuzio poteva opporsi alla sortita libera del liquore seminale ne' doveri conjugali, ed è alla circoncisione che si attribuisce la fecondità negli Ebrei e degli altri popoli circoncisi (1)? Un altro motivo ha potuto far introdurre una tal costumanza. Nei paesi caldi vuolsi una estrema nettezza e lasciar non deesi raccogliere intorno alla base del glande quella

(1) Bayer. *De causis faecunditatis gentis circumcisae*. Lips. 1759 in. 4.

bianca, e caseosa secrezione ivi separata di continuo da alcune ghiandole che accrescono la loro funzione sotto di un ardente clima: in fatti questa negligenza presso gli Europei, che viaggiano nell'Oriente è causa sovente di infiammazioni, e di dolorose escoriazioni in tal parte, eccitate dall'acrimonia di questa materia, mentre in vece gli Orientali sottoposti alla circoncisione vanno esenti da simile male, perchè la mancanza del prepuzio, non permette a questo umore di stagnare, e d'accumularsi sotto le sue pieghe.

Ciò non ostante mi sembra che le religioni d'Oriente non abbiano introdotta la circoncisione che per un oggetto più morale, e più utile al genere umano. Siccome l'ardente clima svolge più rapidamente le passioni, ed assai esalta il sentimento d'amore, i legislatori Egizj, Ebrei,

ed Arabi vollero por un freno all'abuso, che l'uomo poteva fare di se medesimo. Opposero quindi degli ostacoli alla manstuprazione sì frequente, e sì micidiale soprattutto ne' giovani di queste brucianti contrade (1).

(1) Presso gli animali un cotal vizio non è affatto sconosciuto, essendosi sovente osservate delle scimie all'aspetto di donne abbandonarvisi colla più brutale, e disgustosa impudenza. Io vidi l'elefante maschio nel serraglio di Parigi chiudersi la sua verga fra le gambe di dietro, ejaculando un vischioso umore. Noi dobbiamo osservare, che tutti gli animali, i quali hanno due mammelle al petto, e il pene libero o pendente, senza guaina come tutti i *Primates* di Linneo (i generi di scimie dei Makis dei pipistrelli), ed anco l'elefante sono gli esseri più intelligenti, e suscettibili quindi d'abbandonarsi all'onanismo. Il Sig. Geoffroy vide il *Pteropus* di *Brisson* lambirsi il pene a questo effetto: in generale gli

La pulitezza poi vuole necessariamente la circoncisione nelle donne, cioè a dire la recisione delle ninfe troppo lunghe ed incomode, imperocchè si raccoglie anche verso la clitoride della donna un umore acre, e stimolante simile a quello del glande nell'uomo e le ninfe la ricoprono in gran parte. Questa materia bianca è d'un odore possentissimo ed è uno de' più energici eccitanti le parti sessuali; quindi le persone, che si tengono pulite sono d'ordinario le meno eccitate all'atto venereo di quelle, che non hanno cura di ciò fare, e nelle contrade fredde, o almeno temperate una tal secrezione essendo meno abbondevole, e meno attiva, meno

animali, che hanno molto cervello sono i più lascivi che gli altri, quindi l'asino lo è assai più del cavallo, i passerì ed altri piccoli uccelli, più delle oche ecc.

è atta ad eccitarle, che ne' paesi meridionali. Al dir di parecchi viaggiatori le donne orientali preferiscono gli uomini, ineirconcisi, perchè ad esse procurano maggior voluttà.

ARTICOLO XXIII.

Del Matrimonio.

Non è bene, che l'uomo dimori solo dice il libro della Genesi: *gli si dii una compagna, che lo rassomigli.* Quand' anco la perpetuità della specie non esigesse la concorrenza de' sessi, nullameno sarebbe sconvenevole, che l'uomo dimorasse solo. Mirate que' tristi celibi, estranei ad ogni famiglia, che scorrono una vita senza legami; senza affetti, e senza posterità. Se il vivere è amare, essi non vivono,

ma strascinano il peso di loro esistenza fuori d'ogni domestica felicità: non hanno patria, nè zelo per il ben pubblico: sono esigliati dalla umana società, racchiudendo in se stessi, si circondano di una generale indifferenza; non sono per una nazione, che quai pietre cadute dalla volta d'un immenso edificio, e che ne accelerano la totale rovina (1).

(1) In mezzo alla diversità delle opinioni sul punto, se la pluralità delle mogli sia, o no conforme alle leggi della natura, io ritengo, che lo stato naturale dell'uomo dopo la pubertà sia quello del matrimonio. Un uomo non deve avere, che una sola moglie, come parimente questa non dee avere, che un solo marito. Questa è legge di natura, quindi gli uomini non possono senza essersi allontanati dal diritto naturale, e senza aver commessa la più ingiusta tirannia aver fatte altre leggi a questa contrarie, la ragione, l'umanità, la giustizia reclamano contro que' luoghi odiosi, ove

Ben di leggieri si potrebbe dimostrare quanto i vincoli del matrimonio interessino la durata e il benessere politico delle umane società, e quanto il celibato, e la violazione del legame delle famiglie conducano ben tosto alla caduta degli

si sacrifica alla passione brutale, e disprezzante d'un sol uomo, la libertà ed il cuore di più donne, ciascuna delle quali potrebbe fare la felicità d'un altro uomo. Saranno per questo tali tiranni del genere umano perciò più felici? circondati da eunuchi, e da donne inutili a loro stessi, ed agli altri uomini sono abbastanza puniti, non vedendo sotto i loro occhi, che quelli medesimi, che essi hanno resi sventurati. Il matrimonio quindi nel modo, che è stabilito fra noi, e presso i popoli civilizzati tutti, è uno stato che conviene all'uomo, ed in cui egli deve far uso delle nuove facoltà da lui acquistate nella pubere età, che gli sarebbero di pena, e qualche volta funeste, come vedrassi in poi, se si ostinasse restare nel celibato. T.

imperj: infatti a qual governo, a qual paese potranno appartenere uomini, che nissuna relazione hanno sulla terra? il celibe vivendo indipendente, quale sarà mai sopra lui l'autorità delle leggi, e de' costumi? come servirà la patria colui, che non ne scieglierà veruna?

La storia ci reca infatti, che il decadimento degli imperj fu sempre in ragione della moltiplicazione dei celibi, e a misura, che la Repubblica Romana perdè le sue rigide virtù e i suoi austeri costumi, il numero de' celibi crebbe eccessivamente. Il senato in vano stabilì leggi per obbligarli al matrimonio, l'immoralità pubblica, e la difficoltà di far sussistere le famiglie a cagione dell'aumento del lusso, sempre più vi si opponevano. Ne' paesi poveri laboriosi, e costumati, non v' hanno celibi, imperocchè più hanno braccia, la terra viene me-

glio coltivata , e perchè si può di leggieri alimentare la propria famiglia, regnandovi frugalità e semplicità di costumi. Nelle ricche città ripiene d'ozio, e lusso, rari sono i matrimonj per delle contrarie ragioni. Si osservi chi popola di più a Parigi per esempio dei ricchi, o poveri, e si vedrà che i quartieri più meschini, formicolano di fanciulli e di famiglie, e quelli, ove regna l'opulenza sono presso che deserti. Le tavole comparative delle nascite, provano, che esse sono ben più numerose in proporzione nelle campagne, che non nelle città, ed è dimostrato, che la popolazione delle grandi città d'Europa va continuamente diminuendo, mentre aumenta quella delle campagne, riparando così gli uomini, che sono consumati in queste voragini della specie umana.

A misura, che una nazione corre

verso il suo decadimento il numero de' matrimonj diminuisce, ed aumenta la quantità dei celibi: così la popolazione s' affievolisce senza interruzione, mentre s' accresce presso i popoli ne' primi tempi, e nel vigor delle loro costituzioni. S' osservi Roma sotto la saggia condotta de' suoi consoli, e Roma vilipesa dal dispotismo de' suoi feroci imperatori: così la Grecia ai tempi d'Aristide e di Leonida, e la Grecia corrotta del basso impero. Gli stati veramente dispotici sono ripieni di chiostri, di mendici, di solitari religiosi, d' uomini ritirati dal mondo, tutti fuggendo una società sulla quale aggrava la mano la tirannide, ed il giogo più arbitrario. Fu nella caduta dell' impero romano, che si stabilirono nell' Oriente, e nell' Europa migliaia di chiostri. Confrontasi la Spagna, il Portogallo, e l'Italia popolata di

monaci, e di preti ai paesi settentrionali europei, come l'Inghilterra, la Svizzera, l'Olanda, la Svezia, ecc., e la popolazione s'accresce ciascun dì, e diverrebbe oltremodo ridondante, se non vi fossero continue emigrazioni.

Così gli uomini sono inclinati al matrimonio ne' paesi liberi poveri, ed ove i costumi sono rispettati, e v'ha comunissimo il celibato, ove regna corruzione di costumi, ed ove regnano il lusso, ed ogni superfluità nella vita. I miseri si cercano, e si uniscono: i felici, ed i voluttuosi, correndo dietro alla varietà de' piaceri, paventano gli austeri doveri d'un padre di famiglia; ma il matrimonio protegge, sostiene i costumi, le società e le sue leggi; il celibato produce il libertinaggio, scioglie i legami sociali, e cerca d'involarsi alle leggi. Il primo domina ne' popoli sobri,

e poco civilizzati. Il secondo cresce sempre più a misura, che i governi opprimono maggiormente gli uomini, che le leggi, la religione, perdono la loro influenza, che il lusso e la civiltà s'introducono nelle nazioni. Il celibato trae seco necessariamente l'adulterio e la prostituzione, che moltiplicandosi vanno vieppiù dissuadendo gli uomini dal matrimonio. Questa promiscuità di sessi toglie ai fanciulli quel rispetto, che devono ai parenti loro, aumenta la depravazione de' costumi fino nella radice delle umane generazioni. Il facil modo d'ottenere piaceri, affievolisce i corpi, e fa degenerare gli animi: la scarsezza dei matrimonj, rende i paesi deserti, nissuno cerca più nel legame conjugale, che i vantaggi della fortuna, o illimitati piaceri. Alcuni temono di aver soverchia prole, sia a motivo della spesa che esige

la loro educazione, sia per evitare l'imbarazzo, e le sollecitudini, che essa cagiona. Lo spirito di galanteria moltiplicando le relazioni dei sessi, genera il lusso, lo smodato trasporto per gli ornamenti, per gli spettacoli, e per le unioni d'uomini e donne. Il disgusto, conseguenza ordinaria della facilità dei piaceri, cerca la varietà; in fine lo spirito stemperato in tutti i piaceri aspira a disordinate e criminose voluttà: alcuni avvisano in fatti che i vizj più sfrenati, non sono giammai più comuni, che ove le donne sono più accondiscendenti, ed in più gran numero, come nei paesi caldi, e ne' governi dispotici (1). Ognuno riconoscerà agevolmente, quanto queste cagioni in-

(1) Vedi la mia Storia del Gen. Uman. T. 1. p. 289.

deboliscano le nazioni, distruggano insensibilmente i governi, snervano gli uomini, ed è a quest'epoca altresì, che operansi i più grandi cambiamenti politici, e le più funeste e terribili rivoluzioni.

Tutti gli uomini in istato selvaggio sono poco trasportati all'amore, ma a misura ch'essi inciviliscono la galauteria divien più frequente e più generale. Alcuni osservarono che le nazioni meglio conoscitrici del vero amore fossero anche le più bellicose, ed Aristotele che fece questa osservazione, cita in esempio i Greci ed i Galli, ma il vero amore, non rinviensi, che nelle anime audaci e generose: egli nutresi di speranze e di vigore, e si spegne nelle voluttà: così il tempo, in cui questo sentimento produsse i più sorprendenti effetti fu quello delle crociate, e de' cavalieri erranti. Quella fu un'età d'amore,

e di guerra, cose che sembrano in opposizione, ma che quasi sempre si vedono riunite, come se la natura si compiacesse di porre in contrasto la morte, e la vita, riparando coll' una, la distruzione dell' altra.

ARTICOLO XXIV.

Delle differenze nella popolazione de' paesi del Mezzodì paragonati con quelli del Nord.

Nelle contrade polari e temperate, la natura non accorda, che una sola donna a ciascun uomo: nelle ardenti regioni istituì la poligamia creando più femmine, che uomini: l' oggetto d' una tale differenza è chiaro, imperocchè gli abitatori del Nord sono più freddi nell' amore, e le loro donne sono

atte per più lungo tempo, sono più feconde, e meno esposte all' aborto, di quelle del mezzodì. I paesi freddi poi, non devono essere così popolati, come i caldi climi, offrendo essi meno nutrizione agli abitanti loro, e le contrade brucianti in ricompensa, portano all' eccesso il sentimento dell' amore; le donne ivi divengono ben presto sterili, e vanno soggette all' aborto: d'altronde la ricchezza, e la fertilità del suolo de' paesi caldi nutre senza difficoltà una maggior quantità d' uomini. Mercè della fredda temperatura l' amore tarda a svilupparsi, rimane casto e temperante, e dura lungo tempo; ma nei caldi climi svolgesi per tempo, si infiamma con violenza, e ben tosto invecchia. Un meridionale pubere a dodici anni, è stenuato ai trenta, ma un settentrionale pubere ai venti anni può fecondare

al di là dei sessanta; ed un' Indiana, che può concepire alli dieci anni, è di già vecchia, e snervata ai venticinque, mentre un Islandese, che appena ha idea dell'amore ai diciotto anni, può generare ancora figli alli cinquanta. Se l'amore è più precoce, più violento, più rapido al mezzodì, dura però minor tempo, che al Nord. Convien quindi, che gli uomini prendano nello stesso tempo un più grande numero di donne al mezzodì, dappoi- ché un solo uomo ne può fecondarne parecchie in poco tempo, ed abbattere ben tosto tutta la sua attitudine prolifica. Inoltre le donne avvizziscono prontamente ne' paesi caldi, e divengono sterili, fu quindi bisognevole lo compensare col maggior numero al difetto di durata della loro fecondità: così le generazioni si succedono più rapidamente al mezzodì, e più lentamente

al Nord. La gioventù, la freschezza, il bello delle forme, il vigore del corpo, conservansi lungo tempo presso gli uomini, e le donne del settentrione, poichè la loro vita, non si logora, che lentamente, mentre con rapidità si esaurisce nelle contrade equatoriali, strascinando con essa tutte le consolazioni, ed i piaceri dell' età giovanile: così i meridionali sono di già vecchi all'età della gioventù, ed i settentrionali sempre giovani nella età della stessa vecchiaia.

Le europee, che maritansi nelle Indie, sono soggette, come tutte le donne de' paesi caldi a morire di menorragia, ossia emorragia uterina, e per questa ragione sovente abortiscono; e siccome l'attività dell' utero è diminuita dal freddo nelle contrade del Nord, la gravidanza ivi è più felice, il parto meno esposto ad infortunj, anzi di spesso

gemellano, ed i loro parti non sono susseguiti da minor numero di malattie secondarie, sebbene siano più laboriosi, per essere dal freddo oltremodo ristrette le loro parti, quindi il sommo calore de' paesi meridionali è meno favorevole alla moltiplicazione della specie, di quello sia il casto amore dei settentrionali: i primi cercano saziare le loro ardenti brame, gli altri pensano a soddisfare tranquillamente un bisogno, e da ciò ne segue, che gli uni centuplicano i loro godimenti snervandosi, mentre gli altri non obbedendo che all' istinto, ben tosto si arrestano, quindi anche i primi generano più figlie, gli ultimi più fanciulli. I popoli miseri, e casti, come quelli de' paesi freddi e montuosi seguono le viste della natura senza oltrepassare eccessivamente, alla foggia delle nazioni corrotte, e immerse nel lusso, che abitano

i paesi caldi: così la popolazione sempre s' aumenta presso i primi, e diminuisce negli altri, non essendovi cosa più dannevole alla riproduzione; quanto l' abuso della voluttà: ecco perchè le prostitute ordinariamente sono sterili, imperocchè la molteplicità dei piaceri, ne spegne la sensazione, e toglie la disposizione a figliare. La voluttà estrema, sparge l' indifferenza, mentre la castità, aguzza gli strali dell' amore, e siccome l' ardore de' climi della zona torrida provoca gli eccessi dell' amore, e ne fa prodigalizzare le delizie, mentre i paesi freddi rendono gli uomini casti, ne viene di conseguenza, che la moltiplicazione della specie umana è proporzionalmente minore nelle contrade calde, che nelle regioni fredde. Le zone temperate e glaciali si sovraccaricano adunque di abitanti, mentre le zone ardenti progressi-

vamente se ne spopolano, e siccome le prime non puonno nutrire, che un numero limitato d'abitatori per la sterilità del loro suolo, e le seconde offrono assai più prodotti, relativamente al numero degli uomini, non v'ha più quell'equilibrio, che vuolsi, quindi le emigrazioni de' popoli del Nord nelle regioni meridionali. Lo stesso è degli abitanti de' monti, rispetto a quelli del piano. Perchè il Nord tratto tratto versa i suoi formidabili figli sopra le fertili campagne dell' Asia meridionale? La storia accenna undici incursioni di popoli settentrionali al mezzodì, e nessun esempio somministra in senso contrario. Gli Arabi, o Saraceni, che sì lungi penetrarono nell' Asia, e nell' Africa non poterono avanzarsi al di là del mezzodì dell' Europa, ed i Romani stessi giammai sottomisero perfettamente i popoli set-

tentrionali: all'opposto dalle remote parti del Nord uscirono a torrenti que' feroci guerrieri, che sterminarono l'impero Romano, come i Goti, gli Unni, i Vandali, i Franchi, i Sassoni, i Normanni, e i Turchi. Le orde Tartare sono quelle, che più volte innondarono la China, e l'Indostan; e dal seno delle sterili montagne d'Attuvia sortirono in passato i Caldei, e gli Assirj, che invasero l'Indo sino al Mediterraneo. I poveri e freddi monti dell'Elymaide furono la patria dei Persi, che *Ciro* condusse alla conquista dell'Asia, ed i Macedoni sortiti dai miseri monti Rodopi seguirono Alessandro il grande nella Persia, nell'Oriente, nell'Egitto, e sino nelle Indie. Le roccie della Svizzera mandano i loro numerosi abitatori alle nazioni vicine ricchissime, e nelle contrade più fertili. Le montagne della Savoja, delle

Alpi, dell' Alvergna (1) si liberano in tal modo, quasi ogni anno dalla sovrabbondante popolazione; la Scozia, l' Irlanda, l' Inghilterra, le diverse nazioni del nord dell' Europa spediscono una folla d' abitatori in America e nelle colonie, ma giammai videsi un indiano, un asiatico, un meridionale emigrare nei paesi del Nord. Perchè i paesi freddi, e sterili sono popolatissimi, mentre i climi fertili del mezzodì mancano di consumatori? perchè il Nord è egli riguardato come il vivajo del genere umano, *officina gentium*? Noi ne abbiamo già indicate le vere cagioni.

Si volle da taluno computare la totale somma degli abitatori della terra, ma non si sono potute indicare che congetture assai incerte, in luogo di fatti positivi. La po-

(1) Provincia di Francia. T.

polazione infatti non si cangia ella per una serie di circostanze, quali sono gli anni di carestia, e d'abbondanza, i tempi di pace, o di guerra: le malattie stesse, come la peste, il vajuolo, la febbre gialla, ed anche per le rivoluzioni, inondazioni, e terremoti ecc. ? chi calcolerà gli abitatori di tanti stati, ed imperi, in paesi ne' quali giammai si penetrò, come quelli posti nel centro dell'Africa, della novella Olanda, nelle vaste contrade dell'America, e nel seno dell'Asia ? Disse taluno così per azzardo, che la terra contener potea novecento milioni d'abitatori, assegnandone cinquecento ottanta milioni all'Asia, comprendendoci le terre australi, la novella Olanda, e le altre isole, e taluno suppose che la China ne abbia ella sola un quinto (1). L'A-

(1) Un foglio ufficiale pubblicato a Pekin non ne assegna che cinquantacinque milioni

frica al dir d'alcuni ne può avere ottanta milioni e più: l'America colle sue isole altri ottanta milioni, e l'Europa cento sessanta milioni. Quale massa d'esseri viventi! qual mescolanza d'individui bianchi, gialli, rossi, bruni, neri, affumicati, olivastri; grandi, piccioli: molti ignoranti, pochi saggi: assai barbari, pochi civilizzati: molti miseri, pochi doviziosi, molti tristi, pochi buoni, molti sventurati, e pochi felici: gli uni adoratori di scimie, di serpi; questi, che scolpiscono in legno le loro divinità, quegli indirizzano i loro omaggi agli astri, o a deità immaginarie. Uno adora Maometto, l'altro il gran Lama, ed è pronto a scannare il suo vicino, che rifiuta di credervi: ciascuno d'essi fabbrica costumi, leggi, gli uni credonsi padroni, gli altri dicendosi schiavi: ciascuno vegeta nella sua greggia, e nudo, o

coperto di pochi, e variati abbigliamenti sformasi pur anco col' idea d' abbellirsi. Tutti finalmente o pazzi, o saggi strascinansi nelle profonde traccie dell'abitudine, immaginandosi essere loro i soli ragionevoli, spregiando i loro confratelli, battendosi senza odiarsi, nè conoscersi, credendo quello, che i loro padri hanno creduto, tutti pascendosi di vanità, si riguardano come i re delle terra, e ciò non ostante tutti miseri, egualmente da morte mietuti, per far luogo ad altri esseri egualmente vani, e degni di commiserazione, quanto i loro predecessori.

ARTICOLO XXV.

Delle relazioni fra il sesso maschile e femminile, per ciò, che spetta all'età, ed al matrimonio, tanto nella monogamia, che nella poligamia e poliandria. Numero relativo a ciascun sesso.

Noi parlammo già della fecondità, ora ci rimangono a considerare le relazioni del sesso femminile col maschile, nello stato di matrimonio sia nella monogamia, che nella poligamia e poliandria.

A prima giunta sembra, che lo stato più naturale dell'uomo sia la monogamia: la eguaglianza presso che perfetta nei sessi soprattutto ne' nostri climi, la pace domestica, la felicità sociale, che ne risulta il mutuo concorso sì necessario alla educazione della prole, l'esempio

delle scimie, e d'altri animali vicini all'uomo, che non hanno che una sola femmina per volta, e di parecchi mariti, che avendo in diversi paesi la libertà di prendere più donne, contentansi sovente di una sola, tutto sembra conformare che la donna e l'uomo debbano in pari numero concorrere alla formazione della famiglia.

Vero è, che pel solo diritto naturale, e indipendentemente da leggi sociali non v'ha alcuno, che dimostrar possa, che la promiscuità dei sessi, e l'uso delle parti sessuali per la sola voluttà sieno assolutamente illecite, e criminose agli occhi della natura secondo i Giureconsulti (1). La ragione sola, dice Bayle (2) consiglierebbe piut-

(1) Thomasius. Jurisprud. divin. lib. 3 c. 2.

(2) Novell. lettr. contre Maimbourg. lett. XVII. §. 5.

tosto la comunione, che la proprietà delle donne. Questa comunanza ha esistito, ed esiste ancora in diversi paesi presso i Tabrobaniani, e al Ceylan al dire di Diodoro Siculo (1). In oggi i Chingualesi hanno costumi assai licenziosi, fra loro regna poco la gelosia, e le madri per l'avidità dell'oro abbandonano le loro figlie nelle mani de' forestieri (2). Gli Itiofagi, Ilofagi, Noma-di al dir di Diodoro Siculo (3), i Garamanti secondo Plinio (4), i Trogloditi sulla asserzione di Agatarchide e Pomponio Mella (5), gli Agatirsi al dir d'Erodoto (6), i

(1) Libr. 2. cap. 58.

(2) Percival. Voyag. a Ceylan. Vol. 1. facciat. 247.

(3) Hist. libr. 3. cap. 15. 24. 32.

(4) Histor. natur. lib. 3. cap. 8.

(5) Sit. orb. libr. 1. cap. 8.

(6) Melpom. p. 161.

Sabei come l'assicura Strabone (1) e lo stesso ci dice de' Messageti: così Cesare ci asserisce degli antichi Angli (2), in fine più recentemente al Calecut al dire di Pietro della Valle (3) il sesso era in comunione. Platone che nella sua repubblica pretendeva di stabilirla, credeva, che ne risultasse questo vantaggio, che ciascuno risguarderebbe i vecchi come propri genitori, li giovani come figli, i contemporanei come fratelli, e sorelle; shandiva così l'adulterio come a Sparta, ove il matrimonio stesso sembrava essere un adulterio. Ma con più ragioni puossi dimostrare, che questa comunanza è per nulla

(1) Geogr. libr. 16.

(2) Bell. Gali. libr. 5. cap. 14. e Sifilino in Nerv. et Sever.

(3) Part. 3. Epist. 7. et Ludov. Roman. navigat. libr. 5. cap. 8.

vantaggiosa , anzi oltremodo dannevole.

Senza matrimonio non v' ha parentado, nè assicurata famiglia, nè possedimento patrimoniale, nè eredità legalmente acquistata, nè divisione di terre: da ciò ne viene: che tutto appartenendo a tutti, ciascuno cerca d'approfittare del comune colla rapina, nè v' ha persona, che pel comune interesse travagliare voglia: ne risulta quindi lo stato di barbarie, proprio delle selvagge nazioni, e tutta la società è sconcertata. Questa comunione perfetta di donne e dei beni se ha avuto luogo, non ha potuto esistere che presso alcune colonie, che vivono alla maniera di selvaggi delle sole beneficenze della natura incolta cioè a dire in piccolissimo numero sopra di un vasto territorio; diffatti se in altra circostanza le donne fossero comuni, qual uomo vorrebbe

prendersi cura de' fanciulli, de' quali a buon dritto potrebbe dubitare d'essere padre? così la donna non trovandosi in istato di nutrire da se sola il proprio fanciullo, il genere umano, non potrebbe conservarsi; di continuo s'avrebbero esposizioni di fanciulli, infanticidj, come suole accadere presso i popoli, ove i costumi sono assai corrotti, e dove non esistono asili di beneficenza pei frutti del disordine: finalmente la comunanza delle femmine ecciterebbe ogni giorno discordie, e gelosie per le più avvenenti, imperocchè se gli stessi animali disputansi con tanto accanimento il possesso delle loro femmine all'epoca degli amori, quanta maggior violenza non farebbe l'uomo, che in ogni tempo può generare, e che ben più d'ogni altro animale possiede giuste idee sul bello. Finalmente questa generale confusione

degli individui potrebbe far degenerare la razza umana con unioni incestuose, come si può scorgere appo quelle nazioni, che non hanno posti ostacoli ad un tale disordine. Le sperienze fatte in Boemia dimostrano, che le più belle razze di cavalli sempre uniti in linea retta co' loro parenti, di leggieri degenerano (1): così i matrimoni legittimati anticamente in Egitto tra fratelli e sorelle al dire di Diodoro Siculo, non sembrano aver prodotto grandi vantaggi, imperocchè l'amore fraterno scema necessariamente l'amore fisico, che ben più vivo diviene fra due esseri nuovi l'uno dall' altro (2): ne risultava quindi fra i Persiani ed i Parti, che l'incesto permesso da Zoroastre, era

(1) Michaelis Mosaisches. recht.

(2) Hist. libr. prim.

susseguito dalla sterilità, o dava individui debolissimi, imperocchè l'unione de' genitori coi figli ha d'ordinario troppa sproporzione per l'età, e gli animali stessi la fuggono, quantunque e Diogene, e Crisippo, e varj altri filosofi dell'antichità abbiano sopra ciò diversamente pensato: quindi il cavallo, il camello ecc., abborrono (al dir de' naturalisti) il coito colla madre (1). I cani lo fuggono meno, imperocchè fra loro v'ha minore sproporzione d'età.

Ognuno scorge adunque, che indipendentemente da questo pudore riconosciuto, e sanzionato dal consentimento del genere umano, e

(1) Aristot. hist. animal. IX. cap. 46. Oppianus de veneratione lib. 1. Varro de re. rust. lib. 2. cap. 6. Plin. Histor. natur. lib. 8. cap. 45. Antigon. Carist. de mirab. cap. 59.

che proibisce le unioni tra parenti in più prossimo grado. La natura stessa le riprova, e le condanna. Non è già solo pel motivo di ricongiungere i diversi individui della specie umana fra loro, e di collegare le famiglie le une colle altre, che i legislatori saggi obbligarono con sacrosante leggi di maritarsi fuori di parentela come si è creduto (1), ma perchè l'incrocicchiamiento delle razze è il vero mezzo onde migliorare la specie (2), Vandermond, e Buffon lo asserirono, e gli esempj cen possono convincere in ogni giorno. La mescolanza dei Tartari mongoli coi Russi dice Pallas produce bellissimi individui, ed il prodotto mulatro del negro,

(2) Plutarcus Quæst. Rom. 107. S. August. de civitate dei. lib. 15. cap. 16.

(2) Vandermond. Essai sur la perfect. de l'Espece. hum. Paris 1756 in 12.

e dell' europea è più robusto, ed attivo di quello sia il bianco coll' americana (1). Imperocchè il vero mezzo di distruggere le impressioni delle malattie ereditarie, come la gotta, le scrofole, la tisi ecc., è quello di incrociare le razze, compensando il difetto d' un individuo coll' eccesso dell' altro, e stabilendo così una eguaglianza di forze ben proporzionate nelle diverse strutture corporee: diffatti agli Ebrei che ricusano di unirsi ad altri popoli trasmettonsi parecchie morbose disposizioni, e specialmente le malattie cutanee, ma con siffatto costume, conservano anche in ogni paese il loro viso ebraico.

La Monogamia sembra essere una legge della natura umana ne' paesi

(1) Humboldt. Essais. polit. sur la Nouv. Espagne Vol. 1. facciat. 130.

freddi, e temperati, dappoichè il numero delle donne lungi dal sorpassare abitualmente quello degli uomini è anzi alquanto minore per le nascite. In Francia nascono cento maschi ogni novantasei femmine, o un 17.^{mo} di maschi di più al dir di *Pomelles*, e *Messance*. In Inghilterra allorquando nascono dieciotto fanciulli, nascono diecisette figlie (1), o almeno diecisette figli per sedici figlie, sebbene in alcune circostanze il rapporto sia minore. In Svezia nascono ventiquattro maschi per ventitre femmine: a Pietroburgo ventuno fanciulli per venti figlie: a Parigi ventisette fanciulli per ventisei figlie, e fatta in Francia una enumerazione sopra trenta dipartimenti sotto il ministro *Chaptal* si ebbe per

(1) Montmor analyse des jeux de asard.
2. edit.

risultato ventuno figli per venti fanciulle (1). A Tolosa si hanno ventidue maschi sopra ventuna femmine (2), ma qualche volta a Parigi vidersi ventinove fanciulli per ventotto figlie (3). Graunt stabilì che in Europa nascono in generale quattordici maschi sopra tredici femmine, e Sussmilch assicura, che v'hanno quindici fanciulli sopra quattordici figlie. Al Nord dell'America (4), nella nuova Spagna nascono cento maschi e novantasette femmine (5), e venne detto, che nell'India Orientale, nascessero centoventinove fanciulli per centoventiquattro figlie (6),

(1) Voy. Peuchet. Statist. elem. de France facciat. 132.

(2) Mem. sav. etr. Vol. IV. facciat. 121.

(3) Acad. des scienc. 1752.

(4) Gottlich. ordnung. Vol. 2. facc. 257.

(5) Humbolt. Essai polit. sur la Nouv. Espag. Vol. I. facciat. 137.

(6) Sussmilch. ibid. facciat. 156.

e mercè di soli calcoli approssimativi contro ogni probabilità, alcuni ottennero delle notizie sul numero delle nascite appo gli Indiani, ed Orientali, ove non v'ha registro veruno dello stato civile, nè dato probabile di popolazione nel segreto de' loro serragli. I Francesi stessi resi padroni dell'Egitto non hanno potuto fare esatta enumerazione sopra tale oggetto. Quello, che è certo si è, che in tutta la terra v'ha una gran perdita d'uomini, che dipende dalle guerre, dalla marina, dalle arti, o mestieri nocevoli, o pericolosi, e da altri simili accidenti, ed eccessi in ogni genere frequentissimi nel sesso maschile, di modo che il numero delle donne divien eguale, ed assai sovente superiore ne' nostri climi. In totale un dato numero di donne vive più lungamente, che lo stesso numero di uomini in ragione di

dieciotto a diecisette al dir di Kerseboom, e Desparcieux (1), imperocchè passata l'età critica, essè hanno maggior probabilità che gli uomini a vivere lungamente, e muojono più donne maritate, che mariti dai venti ai trentacinque anni a cagione degli accidenti dei parti, e delle loro conseguenze; muojono più giovani, che figlie e presso a poco dieci uomini per nove donne a Parigi, a Londra ed altrove. Nel 1778 eravi in Francia al dir di Moheau (2) un 16.^{mo} di più di donne, che di uomini, e Dèxpilly ne ammette un 15.^{mo}, come Wargentin l'osservò anche in Svezia nel 1763. A Venezia nel 1811 si trovavano dieci donne per nove uomini, e sembra che a Parigi ne esistano nove ogni otto uomini.

(1) Tab. facciat. 97.

(2) Rech. sur la pop. franc. facciat. 71.

Ne' paesi più caldi il numero delle donne s'accresce sempre più, e Kempfer riferisce, che a Meaco gran città del Giappone v'hanno all'incirca sei donne per cinque uomini. Lo stesso a Quito al dir di Ulloa (1), ed il Sig. Labillardiere calcolò a un di presso undici donne per dieci uomini al Sud della Novella Olanda (2), e presso i Guaranis in America v'hanno circa quattordici donne per tredici uomini al dir di Azara (3). Il maggiore Pike trovò una assai più grande proporzione di donne presso le tribù selvaggie (4),

(1) *Relation. hist. du Voyag.* Vol. 1. facciat. 312.

(2) *Voy. a la rech. de la Peyrouse* Vol. 2. facciat. 49.

(3) *Voyag. en Americ. merid.* Vol. 2. facciat. 60.

(4) *Voyag. au nouv. Mexique* Vol. 1. facciat. 227.

imperocchè rinvengonsi in alcune di queste nazioni sette donne per sei uomini, ed anco dodici donne per otto maschi, ed appo i Scioux due donne per un uomo: così nelle grandi città del Messico v' hanno cinque donne per quattro uomini al dir di Humboldt (1).

Ma questa eccedente quantità di donne è considerevole soprattutto sulle coste della Guinea, ed in diverse isole delle Indie come a Giava (2), a Bantam (3) dove i principi hanno per guardia donne armate, ed anco sulle coste del Malabar, e di Bengala. Convien però considerare, come giudiziosamente

(1) Essai politiq. liv. 2.

(2) Marcartney. Voyag. en Chin. Vol. 2. facciat. 48.

(3) Stavorinus. Voyag. a Batavia T. 3. facciat. 59.

riflette il Sig. Chervin (1), che la tratta dei Negri in Affrica, il commercio, e la navigazione nell'India trasportano un grande numero d'uomini, dal che ne risulta in parte una tale sovrabbondanza dell'altro sesso, a ciò si aggiunge che ivi nasce probabilmente un più gran numero di donne, che uomini al dir di pressò che tutti i viaggiatori, sebbene non si abbiano ancora avute le più precise relazioni. Alcuni assicurano, che esista un sesto di donne più che d'uomini al Cajro, un quinto nell' Indie, un quarto, ed anco un terzo di più in diverse contrade dell' Asia meridionale.

La poligamia sembra adunque essere sotto molti aspetti dipendente da questa relazione di numero dei

(1) Rech. Med. Philos. sur la polygam. Paris. 1812.

sessi, soprattutto ne' paesi caldi, quantunque le donne non vi siano per tre volte più numerose come lo dice Bruce (1). Ella fu in uso presso tutte le nazioni della terra (2). Essa esiste ancora presso i Samoiedi, ed i Kamchatkadali, Ostiaci, Tongusi, ed altri popoli della Siberia, come presso auco i selvaggi del Nord dell' America, quantunque in contrade oltremodo fredde. In passato la monogamia non ha esistito, che presso i popoli civilizzati della Grecia, di Roma, e presso i Galli, i Germani, sole nazioni monogame fra le barbare. La bigamia fu anche permessa

(1) Voyag. au sources du Nil. Vol. 1. facciat. 322.

(2) Seldenus de polygamia, et Pierius Valerianus sotto il falso nome di Theophilus Aletheus. Polygam, triumph. Londini 1682. in 4. Edit. di Tollio.

in Atene; e Socrate (ciò che è molto per un sapiente), avea due donne.

Egli è vero, che nei paesi, ove la poligamia è legalmente istituita, non è generale ad eccezione dei ricchi, e i grandi, che puonno senza fatica acquistare, ed alimentare più donne, imperocchè il volgo, che ha minori mezzi è monogamo, e non prende, che una seconda donna allorquando la prima sia invecchiata. Una delle ragioni, per le quali il cristianesimo non fa tanti progressi nelle Indie, quanto il maomettismo, si è ch'esso combatte contro la poligamia. Se esso arrivò a toglierla presso alcuni Etiopi, i cristiani di Congo l' hanno però conservata. Non è sì facile il ritrovare la poligamia presso i popoli repubblicani come ne' governi dispotici, mentre ella esiste presso gli Araucani, nazione aristocratica del

Chili. Sembra infatti, che questo costume risulti dall'abuso del dispotismo, imperocchè ovunque ella trovasi, le donne sono necessariamente schiave, e comprate dal marito. Così in tutto l'Oriente esso paga la dote o il *Kalim* ai parenti, dai quali acquista la figlia. Questa non è uguale nella situazione ad un uomo, che dividendo il suo cuore, o piuttosto i suoi piaceri con più spose, non ha l'amicizia perfetta d'alcuna d'esse, e le riguarda meno come sue compagne, che quali stromenti di sue voluttà (1).

Questa costumanza è adunque contraria agli usi delle nazioni colte, anzi ella è una specie di barbarie, che la donna non venga ammessa in ogni società a dividere e piaceri e sventure coll'uomo: la poligamia nulladimeno non è con-

(1) Salust. Jugurt. cap. 82.

traria alla natura, che sempre tende alla maggior riproduzione degli esseri: in fatti la donna è mestrata, ha il periodo della gravidanza, dell'allattamento, circostanze tutte, che d'ordinario si oppongono a' nuovi concepimenti: essa è più sovente sterile, di quello che l'uomo sia impotente, e d'altronde questi può ingravidare in pochi giorni più donne, e sembra che la natura non abbia limitato l'uomo ad una sola sposa, soprattutto se si considera, che costei perde massimamente nei paesi caldi assai più presto dell'uomo la facoltà generativa, quindi sebbene in tali paesi non fosse abitualmente stabilita la poligamia, ella il diverrebbe successivamente. Sant'Agostino stesso pensa ch'essa non è contraria al diritto naturale: così Grozio assicura lo stesso (1).

(1) De jure belli, ac pacis l. 11 c. 5 §. 9.

Le leggi di *Maometto*, di *Zoroastre*, di *Confucio*, e di tutti i grandi legislatori dell' Asia provvidero a questa pluralità delle donne, assoggettandole assai all' uomo, per conservare la tranquillità nelle domestiche mura.

Nissuna nazione si è tanto più civilizzata quanto quelle, che furono monogame, avendo al contrario la poligamia sempre tenuti i popoli nel servaggio dell' ignoranza, o nella stupida barbarie dello stato selvaggio. La poligamia legale, suppone e rende necessario il dispotismo, imperocchè la schiavitù della donna ne è la conseguenza, e la schiavitù domestica, si estende naturalmente allo stato civile. » Nelle repubbliche dice Montesquieu le donne sono libere per le leggi, e schiave per i costumi; negli stati dispotici le donne, non introducono il lusso, ma elleno stesse sono

oggetto di lusso, e devono essere estremamente schiave, ciascuno segue lo spirito del governo, e adotta esso pure ciò, che vede stabilirsi altrove (1).» Lo stesso autore dice pure » Le donne hanno poca ritenutezza nelle monarchie perchè la distinzione de' ranghi le chiama alla corte: esse ivi vanno ad acquistare quello spirito di libertà, che è il solo, che ivi tollerasi, e siccome la loro debolezza non permette loro l'orgoglio, la vanità, ed il lusso ivi sempre regnano con esse. »

Da quello, che si disse traggesi. Primo, che i paesi freddi, poveri, rozzi, e gli stati repubblicani sono i più favorevoli alla moltiplicazione della specie umana. Secondo, che le monarchie, i climi temperati, le colte società, i paesi mediocrement fertili gli sono meno vantaggiosi.

(1) Espr. des lois lib. VII. cap. IX.

Terzo per ultimo, che gli imperi dispotici, i climi caldi, e oltremodo feraci, le nazioni poligame gli sono contrarie. Nel primo caso gli uomini divengono laboriosi, attivi, e di costumi semplicissimi. Nel secondo capacissimi, industri, e di colti costumi, nel terzo sono infingardi, licenziosi, e di pravo carattere: quindi lo stato delle donne coincide assai bene colle forme del governo, e la natura dei climi, ed ecco perchè i cangiamenti ne' costumi o nelle relazioni dei sessi, tendono a produrne degli analoghi nelle costituzioni politiche. Per esempio i governi favorevoli alla libertà, essendo naturalmente assai fecondi di uomini, sono necessariamente, o conquistatori, o guerrieri, o commercianti, imperocchè loro fa duopo in certa guisa d'un cauterio, che diminuisca questa pletora nella popolazione. La Grecia antica, Roma,

ed al giorno d' oggi la Svizzera , e la Francia per la guerra ; Cartagine , Venezia , l' Olanda , l' Inghilterra per il commercio ce ne danno luminosi esempi. Gli imperi dispotici essendo di danno alla moltiplicazione della specie umana , sono deboli , ed esposti ad essere conquistati : così Roma repubblica fu conquistatrice , Roma schiava sotto i suoi Imperadori perdè ogni cosa. Gli imperi dispotici d' Asia furono sovente soggiogati da un branco di tartari guerrieri. Le repubbliche eguali all' uomo nella sua giovinezza , tendono a fortificarsi , ed ingrandirsi ; gli stati dispotici al par de' vecchi s' allievoliscono , e si concentrano : così la massima parte de' governi stabiliti sulla terra , cominciarono da uno stato più o meno libero , e terminarono tutti col servaggio , che è come la vecchiaja , e la morte delle istituzioni politiche , nello stesso tempo , che spopola la terra

d'abitanti, ed inaridisce la sorgente delle generazioni.

Gli uomini sono più di rado impotenti, che le donne sterili: al contrario si osserva, che l'aborto è presso che sempre la conseguenza d'una soverchia irritazione dell'utero, quindi le donne d'una complessione ardentissima, le Messaline rare volte figliano. Nelle contrade del mezzodì le parti sessuali sono frequentemente eccitate, quindi le donne sono molto esposte alle emorragie uterine, che staccando la placenta, cagionano presso che sempre l'aborto. L'ardore del clima introdusse pure altre mostruose, e criminose voluttà, che ripugnano alla natura, e che i legislatori saggi proscrissero, raccomandando espressamente agli uomini di procreare figli, e di disimpegnare i doveri coniugali colle loro mogli (1). I re-

(1) Voyez. Le coran de Mahomet. Le zend-avesta di Zoroaste. Les lois de Moise. Kings

gistri di nascita ne' varj paesi Europei hanno mostrato. Primo, che i villaggi, ed i borghi, ove rinviansi molto basso popolo, e pochi ricchi, sono più fecondi, che le doviziose città. Secondo, che gli anni di carestia sono dannosi alla popolazione. Terzo, che i mesi più propri per la fecondazione delle donne sono quelli d'estate, e di primavera. Quarto, che nei nostri paesi convien contare una nascita ogni venticinque persone, o poco più, di modo che il numero delle nascite sorpassa quello de' morti, che è $\frac{1}{35}$ nei villaggi, ed $\frac{1}{37}$ nelle città; finalmente dai registri pubblicati da non molto sulla popolazione francese, si assicura che la fecondità ivi era proporzionalmente maggiore all'epoca della rivoluzione, che in addietro, e l'esperienza ci mostra,

des Chinois, e tutti i codici religiosi dell'Asia.

che le nazioni agitate da rivoluzioni politiche, come in Grecia, a Roma antica popolavansi assai più, che non le nazioni pacifiche: per questa ragione Livio maravigliavasi, che Roma repubblica abbia potuto fornire tante truppe, mentre ella sì pochi soldati somministrava sotto il tranquillo, e stabile regno d'Augusto. Qualcuno direbbe, che lo spirito guerriero, e turbolento dei popoli li renda più prolifici, che le nazioni molli, ed effeminate nella calma d'un lungo servaggio: quindi gli stati più agitati, cioè a dire i più liberi, sono più popolati, che ogni altro, ed i regni più pacifici, ed assoluti lo sono meno. Testimonio ne sia la Spagna, confrontata colla Francia, Svizzera, Olanda ecc. I paesi poveri s'aumentano in uomini, come la Russia, la Svezia. I paesi pieni d'oro, e di ricchezze, di lusso, come la Spagna, il Portogallo vanno spopolandosi: così le

città opulente consumano la popolazione, i villaggi miseri l'accrescono. In Russia le nascite sono annualmente il dodicesimo, o il quindicesimo della popolazione, e ne muore taluna volta $\frac{1}{45}$ o $\frac{1}{50}$ de' viventi, quindi le nascite duplicano le morti. Questo stato di già colossale, aumenta giornalmente con una sorprendente rapidità, e verrà forse un dì, che divenuto soverchiamente popoloso in ragione del suo territorio farà sortire dal suo seno delle intere popolazioni, che con mano armata verranno ad inondare il Mezzodì: la Russia inabbisserà l'Europa, e gli incolti, e feroci Cosachi riempiranno le nostre civilizzate contrade, come avvenne al tempo della caduta del Romano impero (1).

(1) Tutto ciò fu scritto nel 1803 all'epoca della prima edizione.

ARTICOLO XXVI.

*Della gravidanza, del parto, e
e dell' allattamento.*

Allorquando la femmina ha ricevuto nel suo seno il germe di una novella esistenza, grandi cambiamenti si manifestano nel suo organismo. Tutte le forze della vita si riuniscono all' utero, il di lei viso impallidisce, la vivezza della sua pelle vien meno, il suo stomaco affievolito, sovente in sul mattino ne rimette gli alimenti: le forze corporee sono abbattute, ed allo spirito, ed alla allegria subentra il capriccio; una noja, un disgusto universale, un languore, una tenera melancolia sì attraente per le anime sensibili: tutte le secrezioni del corpo diminuiscono, o si sospendo-

no. La donna non è più in se medesima, ma tutta nel suo utero, ove la forza del liquor prolifico richiamò, e concentrò le forze tutte della vita. Un' ambascia, un brivido si è per l' ordinario il segnale del concepimento, sebbene alcune donne assicurano di non averne giammai provato. Altre sentonsi trasportate ad una insolita, e straordinaria gioja. Quelle che nulla sentono, per lo più sono d' un temperamento flemmatico, e difficili ad essere eccitate, quindi il concepimento manca sovente appo loro per difetto d' eccitamento della loro matrice.

Dopo la fecondazione la bocca dell' utero chiudesi, e non lascia più adito alla mestruazione, sebbene abbianvi donne assai pletoriche, che anco ne' primi mesi della gravidanza veggono le loro regole, questa osservazione è anche assai frequente appo le donne del mez-

zodì della Francia , generalmente però questa insolita costituzione corporea è dannosa al feto, sia che lo priva d'una parte della sua nutrizione , o perchè più di leggieri espone la placenta a staccarsi, e a cagionare l'aborto. Si è d'altronde osservato, che l'utero avendo una volta abortito contraeva ne' concepimenti consecutivi tendenza molta a questa abitudine , che è più pericolosa , che il parto naturale per cagione della emorragia, che è l'ordinaria conseguenza. La donna è maggiormente esposta a questo accidente, che non le femmine degli animali ; primo per la sua retta posizione, che tende a far staccare l'ovo umano dalle sue aderenze coll'utero : secondo in vigore dell'abitudine alle mensili emorragie: terzo dall'abuso de' piaceri amorosi nel tempo della gravidanza, intemperanza, sconosciuta alla maggior

parte delle femmine degli animali, respingono il maschio allorchè si è oprato il concepimento (1), e che non imitando la figlia d' Augusto non più ricevono passeggeri allorquando il naviglio è carico: quarto finalmente per un modo di vivere soverchiamente riscaldante, e nutriente, per l'uso di liquori spiritosi, o per le passioni troppo energiche. Sebbene di rado si osservi la superfetazione, ciò non ostante sen hanno esempi, tale è quello riferito nelle transazioni filosofiche d'una donna Europea di razza bianca al par di suo marito, che partorì in una colonia inglese due fanciulli, uno bianco, l'altro mulatro. Essa confessò, che un ne-

(1) La giumenta allorquando è pregna non rifiuta il maschio, nè la femmina del lepre e del coniglio, ed altre piccole specie soggette alla superfetazione.

Vol. II.

4

gro avea avuto commercio con essa dopo suo marito. Quando una donna partorisce due gemelli, essi puonno essere stati generati in un solo atto, come accade in tutte le femmine multipare. Sebbene ritengasi da tutti, che la mestruazione sia un contrassegno di fecondità, non ostante alcuni videro donne divenir madri senza essere state mestruate, e per una ragione contraria ogni cessazione delle regole, non è punto un sicuro segnale di gravidanza, dappoichè v'hanno delle malattie, che sospendono la mestruazione, tale è la clorosi, e l'amenorrea nelle figlie nubili, queste malattie sono cagionate da un difetto d'attività dell' utero, quindi i rimedi stimolanti, e specialmente il matrimonio guariscono tali malattie.

Verso il terzo mese della gravidanza sono già sensibili alla madre i movimenti del feto, e gli antichi

filosofi, come Ippocrate ed Aristotele aveano pensato, che i feti femine si svolgessero più lentamente, in modo, che i primi moti non fossero guari sentiti dalla madre innanzi al quarto mese. Questi movimenti sono cagionati dalle diverse situazioni, che prende il feto nell' utero, ove ordinariamente tiensi raccolto in forma di globo per soffrire meno molestia. Noi dobbiamo riflettere, che tutti questi movimenti sono prodotti dall' istinto, e non dalla volontà, dappoichè il feto non ha veruna idea, nè può agire, che macchinalmente, come allorquando noi si rivolgiamo nel nostro letto durante il sonno: infatti il feto è come in uno stato di sonno al par di tutti gli animali letargici, e come se volesse tenersi caldo, ravvicina le sue membra, ricurvandosi.

Tutti sanno, che il termine della gravidanza è di nove mesi, colla

differenza di alcuni giorni in più, o in meno. Gli antichi pretesero, che i maschi, essendo più presto formati che le femmine, uscissero anche assai più presto dal seno materno, essi credevano che gli individui femmine provenissero da uno stato di imperfezione, o debolezza della natura, che esigeva un più lungo spazio di tempo per la loro formazione intera, e perfetta. Fu cura di molti lo indagare sino a qual punto potesse estendersi il più lungo termine della gravidanza, affine di poter decidere sino a qual epoca un fanciullo nato dopo la morte del marito possa essere considerato qual suo figlio: altri ancora chiesero, se un fanciullo nato pochi mesi dopo il matrimonio potesse essere stato procreato dopo la celebrazione delle nozze. Queste discussioni medico-legali interessano la morale, e le leggi civili deci-

dono dell' esistenza sociale d' un individuo, determinano se la donna è adultera, se la figlia è stata sedotta, o se il fanciullo è illegittimo. Il risultamento della osservazione de' fatti, fu sovente contrastato dalle parti interessate, come avviene in ogni altro affare litigioso: le leggi amarono meglio interpretare benignamente i fatti, che osservarli con rigore, affine di evitare lo scandalo de' costumi, non volendo compromettere la sorte de' particolari sul timore di turbare la pace domestica d' una famiglia: quindi alcuni vollero sino ai dieci mesi, ed egualmente ad undici a dodici in certe occasioni la durata della gestazione, ed un fanciullo nato sei a sette mesi dopo il matrimonio, o anche molto più presto, venne considerato come legittimo.

Egli è vero, che de' fanciulli nascono assai sovente innanzi il

termine, e sono capaci di vivere soprattutto dopo il sesto mese; furono osservati de' fanciulli, i quali vissero lungamente, sebbene nati al sesto mese e al quinto. Il celebre medico genovese Fortunio Liceto nacque ai cinque mesi, e suo padre, che era pur medico lo allevò con molte cure, ponendolo nel cotone onde mantenerlo in un dolce, ed equabil calore, e facendogli trangugiare del latte zuccheroso. In tale stato dormì sino al termine completo dei nove mesi, poscia risvegliossi, visse al pari degli altri fanciulli, e divenne celebre per le sue opere, e per le profonde sue cognizioni. Gli antichi ammettevano, sebbene non si sapia con quale fondamento, che un fanciullo nato agli otto mesi non potesse vivere, mentre quello di sette secondo essi poteva vivere, non sembra però che l'esperienza abbia smentita questa opinione.

Il feto ha il capo rivolto in basso, ed il viso verso l'osso sacro della madre alla maniera di tutti gli animali vivipari, perchè il loro capo è la parte del corpo la più pesante, egli è in questo modo che si presenta nei parti naturali e felici. Sembra che il ritorno periodico de' mesi influisca assai sopra il termine de' parti, e per lo più lo determina. Avvicinandosi l'epoca del parto il corpo del feto si impegna ognor più nella cavità della pelvi, l'orificio dell'utero mercè d'un mucoso umore si umetta alquanto, e a poco a poco dilatasi: la vagina si allarga, il feto co' suoi conati accelera forse il momento, onde potersi liberare da quel carcere: finalmente gli involuppi, che lo tenevano prigionie romponsi, sortono le acque dell'amnios, ed il feto passa libero in mezzo ai più atroci dolori della madre, e le di cui con-

seguenze costano alcuna volta alla medesima la vita. Questi dolori però non sono sempre continui, assalgono per intervalli, qualche volta assai lunghi, imperocchè sovente osservansi dei parti laboriosissimi, che durano più giorni. Lo sgorgo delle acque dell'amnios, o il *bagno*, facilita la sortita del feto, ma sovente accade, che tali membrane non si lacerino, e che l'uovo umano staccandosi tutto intiero, sorte dall'utero. Altre volte il fanciullo strascina sul suo capo una porzione delle membrane dell'amnios, o del corion in forma di cussiotto; e nasce il feto col cappuccio. Accade pure, che il feto non presenti il capo alla bocca dell'utero, ma i suoi piedi, e sorte in questo modo; un tal parto gli antichi il denominarono *agrippino*: allorchè il fanciullo presentasi in fianco, le mammane o gli ostetricanti si ingegnano

di cangiargli la posizione, ma vi hanno pure delle critiche circostanze, che obbligano a ricorrere a mezzi più violenti, onde salvare la vita del feto, o quella della madre: se la pelvi ha una apertura soverchiamente angusta, tentano d'estrarre il feto col forceps, specie di tanaglia di ferro; in altri casi, come nella lacerazione dell'utero, e nella caduta del feto nel basso ventre praticasi l'operazione cesarea, che consiste nel fendere i tegumenti addominali, onde trarne il feto. Alcuni moderni ostetricanti con esito più o meno sicuro consigliarono la sinfisiotomia del pube, affine di procurare lo scostamento delle ossa del catino, ma tutte queste operazioni vanno sempre congiunte a gravi pericoli, sebbene però in circostanze critiche, le quali pongono in periglio la vita della madre, non che quella del feto,

ella è crudele cosa, il dover preferire o l'una, o l'altra. Vero è però che l'umanità, la ragione, le leggi vorranno farci preferire la salvezza della madre a quella d'un essere appena vivente, la di cui incerta esistenza è egualmente compromessa per la morte di sua madre.

La Genesi, libro assai filosofico dice, che Dio condannò la donna, che assaporò l'albero della scienza del bene, e del male ai dolori del parto. L'allegoria se pure ella è tale, come la credettero molti Padri della Chiesa (S. Girolamo ec.) ella è bella, e giusta. È la vita sociale, che rese la donna soggetta a questi mali, dappoichè le donne di tutti i popoli selvaggi, le Negre, le Americane, le Siberiane, le Kamchatkadali, le isolane del mare del Sud, le Ottentotte, partoriscono presso che senza dolori, mentre le donne di tutte le nazioni civilizzate sono

quelle, che provano i più funesti accidenti ne' loro parti: quindi convien dire, che più ci ravviciniamo alla natura, più ella li favorisce, più se ne allontaniamo, e maggiormente ella ci punisce. Le donne laboriose delle campagne partoriscono senza pena, ed in pochi dì, sono ristabilite, e taluno vide in Svizzera, in Russia le madri prendere nel giorno susseguente sul loro dorso il neonato, onde ritornare ai loro penosi lavori nei campi: così le donne selvaggie partoriscono senza interrompere le loro faccende domestiche: ma quale differenza fra loro, e le nostre donne sì gracili! oh quante d'esse nel parto periscono! Un' ottentotta da se sola anche sopra del campo, ove lavora partorisce, recide co' suoi denti il cordone ombelicale, e reca il suo neonato, qual fardello alla capanna. Presso di noi che abbiamo mammane

ed ostetricanti è una operazione lunghissima, anzi sovente colla loro imperizia, e loro orribili operazioni ne aumentano i mali del parto, sovente essi storpiano le donne, lacerano a brani i bambini, fendono il ventre, svelgono anco l'utero nel trarne la placenta, e così danno mano a mortali emorragie, ed infiammazioni di utero perchè vogliono troppo spesso violentare la natura. D'altronde il virus venereo, la rachitide, la scrofola introdotti nell'economia animale delle donne in tempo di lor gioventù sospendono l'intero sviluppo del loro sistema osseo, o lo deformano, e mantengono la pelvi in uno stato di restringimento assai dannoso all'epoca del parto: inoltre la foggia di vestire stretta l'infingardaggine, l'abuso de' piaceri, l'intemperanza nel vitto, l'eccesso delle bevande stimolanti, come il caffè,

liquori, l'abitudine di star sedute continuamente, e mille altre cagioni, sono contrarie alle viste della natura, che tende a riunire tutte quante le forze in questa sì delicata e pericolosa operazione; egli è perciò che lo studio e la lettura sono sì perniciosi alle donne riducendo le forze loro vitali al cerebro, spogliandone così gli organi sessuali della naturale loro energia; quindi le donne di bello spirito sono comunemente sterili, o vanno soggette ai più gravi incomodi nelle loro gravidanze, e nel parto. Senza una tale abitudine, ora generale in presso che tutte le donne, di continuamente leggere, e di esaltare la loro immaginazione con pitture romanzesche, i malori del parto sarebbero meno frequenti, e meno funesti. La signora di Sevigné attribuì la maggior parte de' mali delle donne, al costume di stare

soverchiamente sedute: in fatti la sanità non si trova, che nell' esercizio del corpo, e l'isteria, e tutti i mali che ne derivano, nati sono da un contrario metodo di vivere.

Egli è adunque per aver gustato il frutto dell' albero della scienza, che la donna partorisce con dolori, dappoichè le donne selvaggie come più sopra si disse, e le nostre contadine, che vivono nell' ignoranza, sen liberano colla più grande facilità. Pretesero alcuni che le donne orientali avessero il catino naturalmente oltremodo largo, ciò, che render dovea i loro parti meno faticosi. Ma per vero dire sembra, che il freddo sia cagione dello stringimento delle parti sessuali, mentre il calore rilasciandole, ne segue di conseguenza, che il parto debba essere, salve le proporzioni più penoso ne' paesi freddi, e più facile ne' caldi climi.

Dopo il parto ripieno l'utero d'umori, e di sangue, che servivano alla nutrizione del feto, rinserrandosi in se stesso spreme questi umori, che fluiscono poscia per alcuni giorni, e diconsi lochj, pei quali convien avere molta cura nel non arrestarli, a meno che non degenerassero in emorragie pericolose, o dal promoverli se non quando fossero sospesi da repentino freddo, o dall'uso degli astringenti ec. In questo scolo la placenta e le membrane del feto staccansi, e da se stesse sortono, ove ciò non sia stato eseguito dalla mano chirurgica, ma d'ordinario si traggono con tutta dolcezza per mezzo del cordone ombelicale dopo la sortita del feto. Questo è ciò che nomasi *liberazione* della femmina.

Recidesi il cordone ombelicale del feto a due pollici di distanza dal ventre dopo averlo legato, o

annodato al di sotto, per evitare una emorragia, sebbene abbiansi esempi molti, di bambini, ai quali non fu reciso, e nullameno non provarono emorragia veruna; d'altronde i selvaggi al pari degli animali non lo legano, e non ne hanno tristi conseguenze.

Appena sgravata la donna, il piacere, che prova per essere divenuta madre, la trasporta ad una vivissima gioja, che le fa scordare le sofferte doglie: oh quanto è ammirabile l'intento della natura, ispirando alle madri un vivissimo attaccamento pe' loro fanciulli, e più vivo, quanto furono più atroci i dolori. Ben presto le parti naturali si restringono da loro, e riprendono il primiero stato: le forze vitali, che tanto dominavano nell'utero si trasferiscono da questo nelle poppe, determinandovi una affluenza d'umori per la separazione del

latte. Questa metastasi, questo rimovimento tanto considerevole delle forze vitali, ci manifesta quanto saggie, e previdenti sieno le viste della natura, dappoichè ella così procede alla nutrizione di quel novello essere ch' essa formò. Posè nel cuore della madre questo tenero e generoso sentimento, quella inclinazione vivissima e dolce, che la rende capace di sacrificare anche la propria esistenza, per conservare il frutto delle sue viscere, e del suo amore. Per tali esseri diffatti, sì deboli, e di tutto bisognevoli, volevasi il cor d'una madre, e questo immenso sacrificio, che s' aumenta in proporzione de' suoi dolori, e che si appaga di vezzi, e sorrisi infantili. Filosofi, che riferite tutte le umane azioni all' amor di noi stessi, al vile egoismo, ditemi perchè questa madre si sacrifica la morte per salvare i propri figli?

ditemi qual è il profitto che ne trae da questi patimenti? un tal sentimento è egli il risultamento del meccanismo delle sensazioni, o il frutto d'una ragione perfezionata dalle leggi sociali? non ne vedete voi puranco degli esempi parlanti negli uccelli? Ecco le grida della natura, egli è l'impulso cieco dell'anima, che non ha bisogno nè delle lezioni del moralista, nè dei ragionamenti dei filosofi. Egli è, che in noi avvi una potenza, che ci trasporta a tutto ciò, che v'ha di generoso, e di sublime nella natura. Essa è quella, che inspira compassione per gli infelici, che ci induce a sostenere l'oppresso, che ci fa disprezzare la scure dei tiranni, per vendicare l'innocente. Qui sarebbe oltremodo facile il dimostrare, come questo istinto generale siasi degenerato; per de' bassi, e vili calcoli della nostra ragio-

ne, mentre gli animali i più feroci e indomiti ce ne danno essi stessi luminosi esempi! perchè quella tigre sì feroce difende i suoi piccoli dal cacciatore con un furore sì accanito? La specie umana dotata di ragione non ha tanto istinto naturale, quanto i bruti, e mentre che la crudele lionessa adempie con gioja a tutti i suoi doveri di madre, la donna snaturata dimentica i suoi, e fa passare il proprio figlio fra mercenarie braccia. Dove quest' essere miserabile troverà viscere materne, e le cure sì necessarie alla sua debolezza, dappoichè colei che gli diè la vita l'abbandona alla pietà di estranea gente? Gli animali più stupidi sono provveduti di questo istinto conservatore della specie, e le madri presso i selvaggi ne hanno più, che le donne delle più civilizzate nazioni; come appo noi vediamo le nostre buone e semplici

villanelle essere migliori madri, che non le dame delle grandi città. Queste troppo hanno di spirito per ricrearsi co' loro bambini, essendo i piaceri della società molto più interessanti per esse; quindi appartiene alle contadine di aver cura di queste cose riputate di poco pregio. L'affetto non può dividersi senza indebolirsi. Chiunque ama i piaceri dello spirito, i vezzi della società, gli incanti de' spettacoli non può abbandonarsi alle domestiche cure: ecco perchè tutte le donne civette, i begli spiriti sono necessariamente cattive madri, paventano d'aver figli, o se ne hanno, affatto ne trascurano l'educazione, quindi nutriti essi lungi dalla casa paterna, non hanno verun attaccamento a loro parenti, nissun rispetto alla loro madre, ciò che rende la famiglia straniera a se stessa, e scioglie tutti i legami del dovere del san-

gue: finalmente siccome i governi seguono lo stato particolare di ciascuna famiglia, accade, che ben tosto non v'ha più patria, nè leggi, che non si sprezzino, dalle quali cose ne vengono le rivoluzioni degli stati, i grandi delitti pubblici, che distruggono la civile società (1).

(1) Non so comprendere da qual cagione derivi, che le madri facoltose non vogliano allattare i proprj fanciulli, quelle stesse, che tanto si affannano per conservare lo splendore di famiglia acquistato da' loro avi, permettono poscia, che dai loro figli si succhiano col latte le vili, e rozze costumanze contadinesche. Non così facevan quelle antiche matrone romane, le quali allattavano la loro prole, e si sarebbero credute indegne d'un sì dolce nome qual è quello di madre, se non avessero procurato di meritarselo col nutrire del proprio latte i loro bambini, siccome la storia ci assicura, seguendo l'esempio delle gre-

Ma l'affetto materno ha pur esso le sue attrattive; trovando la sua

che madri, che persuase dei vantaggi nell'allattare i propri parti esattamente osservaren un tal dovere. La storia Romana ci assicura, che Flacilla moglie di Teodosio nutrì del proprio latte Onorio: e Cornelia madre de' Grachi tutti i suoi figli, oltre di che v' hanno pure al dì d'oggi tante buone donne le quali lodevolmente e con profitto di loro, e del bambino allattano. Possa l'esempio loro essere di sprone a tante altre facoltose donne, perchè non esitino un istante ad assoggettarvisi, considerando all'utilità che glie ne tornerà, alimentando col proprio latte i loro bambini. Grande, e soave sarà la soddisfazione loro, e tenerezza, e dolcissima commozione all'anima proveranno, vedendo sempre al loro seno l'oggetto loro carissimo.

Vero è però, che quantunque reali siano i vantaggi, che presenta l'allattamento materno, nissuno potrà nulladimeno con Rousseau estendere cotesta obbligazione a tutte le donne indistintamente. L'interesse

ricompensa nei propri doveri sì dolci, e deliziosi da adempiersi. Al'orquando una donna sentesi chiamare madre per la prima volta, da una debole voce, allorchè un fanciullesco viso, sorride vedendola, all'orquando tenere braccia infantili si avvincolano intorno al suo collo,

stesso del fanciullo esige, che alcune madri rinuncino di nutrirlo. Quelle che sono malaticcie, dopo aver trasmesso a' loro fanciulli il germe delle loro malattie, daranno ancora più d'azione a questa influenza, dandogli un latte che non potrà che sempre più deteriorare la loro costituzione; v'hanno diffatti delle donne in apparenza sane, che sono forzate a rinunciarvi.

Le cause, che si oppongono all'allattamento sono fisiche e morali. Una donna, che non ha che una piccola quantità di latte, non dee nutrire, e ciò avviene sovente in quelle che furono maritate assai giovani o in una età troppo avanzata. T.

che una picciola guancia s'avanza per ottenere un bacio, oh quale contentezza per il cuore d'una madre! Esso non è più amore, ma un sentimento sì tenero e puro, che sorpassa l'amore stesso, e ciò influisce anche molto sulla organizzazione: così la presenza del fanciullo vicino al seno materno ne fa separare prestissimo il latte in somma copia, e taluna volta lo fa zampillare dalla mammella. Il capezzolo si gonfia s'ingrossa, e sembra da lui stesso cercare la bocca del fanciullo poppante.

La separazione del latte sembra essere in relazione con quella de' mesi, imperocchè le Islandesi, come tutte le donne de' paesi freddi hanno scarso latte. Il Vescovo di Troil dice pure che esse nutrono col latte i loro bambini appena nati per qualche giorno, e che poscia gli sostituiscono al latte il brodo. Ma in

Egitto, e nella maggior parte dei paesi caldi ed umidi le donne possono allattare lungo tempo avendo voluminose poppe, ciò, che accade all'opposto ne' paesi aridi, ventosi, ed elevati della Provenza e Castiglia: dicesi che in Russia v'hanno al contrario uomini capaci d'allattare fanciulli colle loro mammelle (1).

Il primo latte, che separasi dopo il parto è assai sieroso, ed alquanto lassativo, ma utile ai fanciulli, liberando i loro intestini dal meconio, che li spalma. Le nostre mammane sovente mal avvertite fanno fuori spremere un tal latte alla madre, supponendolo nocivo alla prole, ma anzi una tal precauzione distrugge le intenzioni della natura, che nulla giammai fa in vano: così i fanciulli non essendosi ancora liberati da quelle nerastre materie,

(1) Comment. petropol. Vol. 3. facc. 278.

che riempiono i loro intestini sono presso che sempre assaliti da violenti dolori, che pongono in pericolo la vita loro, sconcerto che sarebbe prevenuto, seguendo le viste di colui, che tutto nel mondo combinò con tanta sapienza. L'uso di dare un poco di vino zuccheroso al neonato è pur nocivo, stimolando con un liquore alquanto spiritoso lo stomaco debolissimo a quell'epoca; imperocchè è cosa al sommo importante di non violentare in allora il temperamento, dipendendo tutto il ben essere della vita dai primi istanti della medesima.

A misura, che il fanciullo acquista forze e sviluppo, il latte materno diviene più spesso e sostanzioso, ma fa d'uopo poscia lo somministrargli qualche alimento più solido, come panatella, ma non mai la pappa di farina e latte, che formando una specie di colla, o di

massa glutinosa reca danno al fanciullo, non potendo essere da lui digerita.

Ordinariamente i fanciulli devono prender latte sino allo sbucciare dei denti, sebbene molte madri avendo poco latte, sono costrette a spopparli innanzi tempo. Alcuni assicurano, che gli Islandesi non danno latte che nei primi giorni della nascita. Alcune donne selvagge d'America, e parecchie negre allattano sino alla età di tre, o quattro anni, essendo esse molto buone nutrici, e castissime, che all'opposto le nutrici, che secondano i loro mariti, corrompono il loro latte, e ne essiccano la sorgente. Le vive passioni poi cangiano la natura del latte quanto il coito, e lo rendono dannoso al fanciullo. Ciò non ostante una ardente passione amorosa, che non si volle ostinatamente soddisfare, può anche

comunicare cattive qualità al latte: una nutrizione vegetabile abbondante; un genere di vita quieto, sono molto favorevoli a produrre buon latte, e le donne d'un temperamento sanguigno sono le migliori nutrici delle altre. Se la donna poi ha vizj negli umori, essa ne può comunicare i germi al suo bambino, siccome il virus venereo, dartroso, scrofoloso, ec. Se vuolsi purgare il fanciullo, si purga la nutrice, imperocchè il latte acquista le proprietà di tutti i rimedj dati ad essa: così curando una nutrice dal mal venereo sen guarisce il suo fanciullo. Sembra ancora che il fanciullo fintanto, che è nutrito col latte sia ancora una parte del corpo di sua madre, nella stessa guisa che noi partecipiamo alle qualità de' climi, e del suolo nel quale siamo alimentati, e di cui succhiamo per così dire le mammelle.

Presso molte donne la separazione del latte sospende la mestruazione, perchè gli umori sono naturalmente attratti verso le poppe. Esse non concepiscono anche per l'ordinario, o se divengono gravide, le loro poppe s'asciugano, non potendo l'economia vivente bastare a queste due secrezioni in una volta, sebbene v'abbiano casi di donne mestruate, per vero dire in picciola quantità, anco nel tempo dell'allattamento.

V'hanno pure esempj di figlie saviissime e caste, che avendo fatto suggere il loro seno a de' fanciulli, fornirono del latte in sufficiente copia per nutrirli, quanto avrebbero potuto fare le loro proprie madri. Il succiamento del fanciullo eccitato avea gli organi lattiferi, determinandovi una affluenza d'umori, e citansi pure osservazioni di donne avanzate in età di 55,

60, 66 anni, che avendo provato a far succhiare da alcuni fanciulli le loro poppe avvizzite, mandarono ancora del latte dopo alcuni giorni, ma tali esempj non sono molto comuni. Alcuni antichi narrano, che un marinajo perduto avendo la sua donna, e trovandosi in alto mare con un fanciullo lattante, cercò d'appressarlo a se presentandogli la poppa, e ne fu assai sorpreso, quando osservò dopo pochi giorni separarsi latte: ecco giustificata la natura dai rimproveri, che taluni gli fecero d'aver dato agli uomini delle poppe inutili.

La lunga impotenza de' fanciulli, il bisogno ch'essi hanno della loro madre sino ad una età avanzata, vuole un accomunamento, una associazione, che senza dubbio è il precipuo fondamento di tutte le umane società, imperocchè ognun comprende, che debbansi ben più stabilire

relazioni fra una donna, ed il suo fanciullo per sette, ed otto anni, che fra una femmina di qualche brutto qualunque ei sia, ed i suoi piccioli per poche settimane: quindi la nostra educazione essendo più lunga, le nostre società più intrinseche, le nostre relazioni più estese, i nostri sensi, il nostro intendimento più perfetto, noi dobbiamo necessariamente sorpassare in ogni cosa gli altri animali; devesi attribuire lo stato antisociale a questa rapidità di loro aumento, che li pone ben tosto in istato di poter far senza de' parenti, e che gli isola per sempre. Si osserva ancora da ciò quanto sia nocevole allo stato sociale l'uso delle nutrici, che infrange il più sacro de' vincoli, quello, che unisce il fanciullo alla madre, creando degli indifferenti, in luogo di figli rispettosì, e affezionati a' loro genitori,

d'altronde il latte d'una straniera donna può egli convenire come quello della loro propria madre? sono essi acclimatizzati per così dire ad una natura che loro è sconosciuta, a degli umori differenti da quelli, che il nutrirono nelle viscere materne?

Alcuni pretesero, che i fanciulli ereditassero il carattere fisico, e morale dalla loro nutrice, ch'essi ne succiassero per così dire col latte lo spirito. Questa asserzione se non al tutto vera è per lo meno speciosa, imperocchè il latte d'una donna attrabiliare, e colerica deve partecipare delle modificazioni d'un egual temperamento, ed influire sopra quello del fanciullo. Il latte degli animali sebbene poco analogo alla nostra natura sarebbe forse più sano di quello di molte nutrici. Il clima agisce di già fortemente a ciò, che sembra

finanche nel seno materno. Se un inglese biondo e rosso, come la sua sposa abbiano un fanciullo a Londra, esso sarà come loro biondo. Se si trasferiscono alla Giamaica essi avranno de' fanciulli Creoli (1), nascendo con occhi d'un nero d'ebano, e una capigliatura e una pelle più brune, di quelle dei loro fratelli, e sorelle d'Europa (2).

Convienne avere alcune cautele all' epoca, che si toglie al fanciullo la poppa, moderando la quantità de' suoi alimenti, e non offerendogliene che de' facili a digerirsi, soprattutto al momento della dentizione, imperocchè le diarree non che le convulsioni, che sopravengono sono a loro funestissime.

(1) D'origine europea nati in America. T.

(2) *Hawkesworth. Collect. et travels*
T. 3. p. 374.

Ordinariamente ai quarantacinque anni le donne de' nostri climi cessano d'essere menstruate, e feconde. Una tale età è sommamente critica, e sovente esse non la trascorrono che con molte malattie, e ben sovente mortali; ma passata una tale epoca la loro vita è molto più assicurata, che quella degli uomini; e ne' paesi caldi le donne essendo più presto puberi, sono pur anco ben presto fuori di stato di generare: così le donne Arabe, le Persiane, e molte Negre cessano di concepire all'età di trent'anni. Esse appassiscono, si fanno rugose, e sembrano vecchissime, e la morte delle parti sessuali in tutti gli individui reca grandi cangiamenti nel corpo, che poscia strascinano alla morte universale.

ARTICOLO XXVII.

Della Vecchiaja.

Nulla v'ha di eterno in natura, tutto nasce, aumenta, decresce, e muore: gli animali, le piante invecchiano, e muojono al par dell'uomo, e tutto ciò, che ebbe vita muore, legge comune a tutti, cui nissuno può infrangere. Questi astri, questi mondi, che noi osserviamo rotare nel cielo, verrà un dì, che pur essi socomberanno alla severa legge al par dell'uomo, e la possanza, che li fa muoveré, diminuendo, cadranno di languore, e di vecchiaja, e le loro colossali rovine, serviranno di materiale per la ricostruzione di mondi più recenti, che stabiliranno un novello corso di vita nel vasto cerchio dell'eternità.

In fatti la terra, il cielo, gli astri ch'ei nutre nel suo immenso seno, non sembrano anzi senza dubbio immortali, che relativamente alla nostra breve durata, imperocchè noi appena esistiamo un secolo, ed i monumenti più lontani della nostra storia si perdono nelle tenebre, mischiansi colle favole, o risalgono tutto al più a sei, o sette migliaja d'anni. Quanti secoli l'umana specie ha vissuto nell'ignoranza senza istruirsi giammai del passato, di nulla occupandosi del presente, per nulla pensando a tramandare ai posteri le loro conoscenze? Pari agli alberi delle foreste i primi uomini vivevano, e morivano senza lasciare traccia di loro esistenza, contentandosi di godere della vita presente, senza studiare la natura, nè ricercare la primaria loro origine. I lenti, e progressivi cangiamenti della natura non

potendosi conoscere, che per una lunga, e continuata serie d'osservazioni, che accumulano i pensieri di tutti i secoli, l'uomo non arriverà giammai a riconoscerli, essendo le scienze troppo soggette a spegnersi; le osservazioni sono in troppo scarso numero, e lo spirito umano è troppo debole per giudicare sanamente di cose, che sorpassano la sua intelligenza. Noi sopra la terra rassomigliamo alle generazioni de' gorgoglioni, che si riproducono, e all'istante muojono sopra lo stesso albero, che fu testimonio di loro vita. Essi nascono e muojono nel breve spazio d'alcuni giorni, e veggendo nello stesso stato quell'erba, che li nutre; essi la devono supporre eterna, non avendo mezzo alcuno d'assicurarsi della sua durata, e de' suoi periodi di vita, quindi essi conchiudono ch'ella fu, e sarà di tutti i tempi.

per quello , che sembra a' loro occhi.

Noi riconosciamo nella natura de' corpi viventi, due forze principali, che presiedono alla loro esistenza. La prima è una potenza d'aumento , e d'espansione. La seconda è una forza di decremento, e di concentrazione. Ci si manifestano ciascuna di queste forze nel suo più eminente stato d'azione; allorchè esse vengono a confondersi insensibilmente nel corso della vita, esse si moderano reciprocamente , e tanto più, quanto esse maggiormente, si avvicinano all' equilibrio.

La nostra vita quindi si divide in due metà, di cui l'ultima offre un perpetuo contrasto d'opposizione colla gioventù. A misura, che uno invecchia, tutte le fibre s'indurano mano mano, il sistema circolatorio venoso divien preponderante sull' arterioso, ed è perciò ,

che l'assimilazione, e la nutrizione diminuiscono gradatamente; la pelle si raggrinza, s'imbruna, le glandole perdono il volume loro, e la loro azione; il corpo si dissecca, gli umori divengono più consistenti, ed acri: le secrezioni meno abbondanti; s'affievoliscono le facoltà mentali, tutte le sensazioni, divengono penose, e difficili; il carattere si fa timoroso, diffidente, irresoluto; il cuore indura; l'invidia maligna, l'avarizia, l'egoismo, ed il rancore sono le affezioni naturali della vecchiaja, come la moderazione, la saggezza, la prudenza, la previdenza dell'avvenire sono insieme il risultamento della lunga esperienza della vita.

La vecchiaja in ogni cosa offre il contrapposto della giovinezza, e quest'ordine non si stabilisce, che per de' cangiamenti graduati, e quanto le facoltà corporee sono at-

tive nella gioventù , altrettanto quelle dello spirito divengono sperimentate in età avanzata ; in somma più il corpo predomina meno ha di forza , e di estensione lo spirito.

Dalla nascita sino all' età di 35 a 40 anni circa tutte le potenze della vita si recano verso la circonferenza del corpo, e verso le parti superiori, come al capo, al collo, al petto. La pelle è ben tesa, liscia e d' un vivace colore, rotonde sono le membra, e compite nella loro forma, mediocre è la pinguedine, che facilita le funzioni di ciascuna parte. L' agilità, la grazia, il vigore, la bellezza, brillano in ogni parte. I movimenti sono vivacissimi, la gioja, il piacere, sembrano manifestarsi in tutte le membra; ma appena passa questa bella età, che le forze vitali retrocedono nell' interno e verso le inferiori regio-

ni, come al basso ventre, ai reni: la pelle diviene lassa, avvizzisce, si scolora, ingiallisce; disseccansi le membra, le forme loro divengono disuguali, angolose; il tessuto cellulare vien meno, e lascia vedere meglio la figura de' muscoli; ma divenendo essi rigidi, non si muovono più che con lentezza; l'asprezza, la rigidità, la magrezza delle forme, si osservano in tutto il corpo a segni evidenti. Confrontando il corpo d'un vecchio con quello d'un giovane, sono estremamente sensibili tali differenze, e gli artisti assai bene le espressero nelle loro opere, nell' Apollo di Belvedere, rappresentando l' uomo nel fiore di sua bellezza, e nel Laocoonte una vecchiaja ancora florida e vigorosa. Tali contrasti saranno vieppiù disgustosi, se si confronterà il corpo d'una giovane, con quello d'una vecchia.

Nel corso della vita , formasi adunque una conversione di forze vitali dal di fuori al di dentro , il corpo in tutta la sua circonferenza si logora , e tutte le parti gradatamente si indurano : gli organi ancora mucosi alla nascita , divengono polposi e vascolari, indi tendono nell' età matura, poscia cartilaginei , e finalmente nella vecchiaja ossei. Gli umori un tempo acquei , e limpidi divengono pesanti , si coloriscono , inspessiscono e si concentrano cogli anni , e se l'uomo campar potesse sino a due tre secoli , il vedressimo forse arido al par delle pietre.

Nella giovinezza il sangue si trasferisce verso le parti superiori , ed alla superficie del corpo (1); quindi

(1) L'esperienza ha provato , che il sangue venoso fa cadere il cervello in uno stato di sopore, e d'inerzia, mentre l'arte-

arrossa il viso, ed è animato; il cervello rimanda poche idee, lungo, e frequente è il sonno. Le epistassi, i sputi sanguigni sono comuni alla prima età, i visceri digestivi rinforzati dalla copia del sangue arterioso, operano la nutrizione, e l'assimilazione energicamente: nella vecchiaja all'opposto il sistema venoso, divien preponderante al sistema arterioso, un sangue nero rifluisce al di dentro del corpo, s'accumula, ingorgasi nel basso ventre, stende i rami della vena porta cagionandosi delle pericolose raccolte, e col sommamente diminuire la forza de' visceri dige-

rioso lo eccita, lo risveglia, e lo fa pensare viemmeglio: così il sistema venoso domina nel cervello de' giovani, l'arterioso nella vecchiaja, e questi stati sono il contrario di ciò che avviene negli organi digestivi nella gioventù, e nella vecchiaja.

renti, ne nasce l'ipocondria, le moroidi, e malattie croniche, che assalgono l'età senile, ed affievolendosi mano mano gli organi della digestione, il cervello ha maggiore attività, e lo stato inverso ha luogo reciprocamente nell'età giovanile: quindi il giovane poco pensa, agisce, mangia, e molto dorme, e le sue angosce di leggieri passano; i suoi affetti sono mobilissimi, e le impressioni le più gravi, non fanno, che lievemente sollevare l'animo suo, mentre l'età avanzata sempre medita, agisce con circospezione, e lentezza, poco mangia, meno dorme, le ambascie sono profonde, costanti e pertinaci sono gli affetti, e gli oggetti i più piccioli s'ingrandiscono e ne' suoi più tetri pensieri, prendono l'aspetto del terrore. L'immaginazione l'ultima delle facoltà dello spirito, che si spegne, sì energica e vivace nella

gioventù, diviene grave, e triste presso la vecchiaja; e l'avvenire, che promette al giovane un campo inesauribile di piaceri, non presenta all'altro, che la funerea barra, ove vannosi a seppellire tutti gli umani affetti. Egli è perciò, che il vecchio loda costantemente il passato, biasimando sempre il presente, dappoichè fu egli felice nella giovane età, ed ora trovasi ne' patimenti.

Siccome l'età giovanile è piena d'ardenza, il suo corpo pletorico, la sua struttura molle, e sanguigna lo espone a malattie infiammatorie, acute, soprattutto ne' paesi caldi. Il vecchio, che è freddo, di secca tempra, e melancolico, d'abito di corpo arido, è assai soggetto alle malattie croniche, specialmente nelle fredde ed umide regioni: quindi l'estate convenevole ai vecchi, l'inverno ai giovani. Le malattie lente

presso che giammai assalgono i giovani, nè le malattie infiammatorie la vecchiaja, quindi la peste, il vajuolo, le febbri ardenti, biliose, putride sono presso che esclusive alla gioventù, mentre l'ipocondria, la gotta, i reumatismi, le moroidi, le lente febbri, le malattie di langore appartengono particolarmente alla età senile.

Nella stessa guisa che il flemmatico temperamento è proprio della infanzia, il sanguigno della gioventù, il bilioso dell'uomo formato, così il temperamento melancolico è particolare alla vecchiaja. Sono questi adunque gradi successivi di una stessa complessione di corpo, che modificansi secondo le età, indipendentemente dal primordiale temperamento. L'affievolimento de' visceri del basso ventre, l'attività del cervello, il torpore degli esterni sensi, la diminuzione delle forze

vitali, sono caratteri comuni alla vecchiaja, ed alla complessione melancolica, come la congestione del sangue venoso nel sistema della vena porta. La gioventù fa pompa di sua esistenza al di là di essa per i suoi smodati desiderj, le sue passioni, i suoi eccessi: più uno è giovane, più è inclinato all'amore; e ciò avviene perchè una sovrabbondanza di vita spande sopra tutti gli oggetti, che lo circondano: più uno è vecchio, più diviene insensibile e d'ordinario egoista, non amando che se stesso, odiando tutto il restante: alloraquando noi sentiamo, che la vita ci fugge, che poco ce ne rimane, si vorrebbe ritenerla, accumularla in noi stessi, chiuderne tutte le sortite, per le quali potrebbe fuggire. Chiedere amore alla vecchiaja sarebbe lo stesso involargli l'esistenza, ed è per questa ragione, che il vecchio di-

viene avaro, sagge precauzioni della natura, che sa con prudenza riserbarsi dei mezzi opportuni per l'inverno della vita, e che si avrebbe gran torto a biasimare, dappoichè è nell'ordine delle cose! La gioventù ne è prodiga solo perchè sentesi nel caso di poter essere capace al travaglio, e a nuovi acquisti.

Il principale effetto della nutrizione in un essere vivente si è di impinguare, di fortificare e consolidare tutte le sue parti, imperocchè ognuno comprende, che un corpo polposo, ed unido, come è il fanciullo, dee contenere nel suo tessuto lasso una infinità di spazj ripieni d'umore, quanto una spugna inzuppata d'acqua; ma a misura, che questi spazj si empiono con materie solide, che si incorporano allo stesso tessuto, i liquidi ne sono cacciati, ed in allora il corpo acquista maggior densità, e solidi-

tà: finalmente allorquando la nutrizione chiudendo tutti i pori ha dato maggior spessore, e durezza alla fibra, e chiusi tutti i vuoti, la quantità de' liquidi diminuisce nel corpo animale. L'umido radicale, come diceano gli antichi, è dissipato. La rigidità della fibra impedendole di prestarsi, e di stendersi per ricevere novella materia nutricia, il difetto d'umidità indurando le parti, e la picciola circolazione, non essendo più bastevole a nutrire le membra, queste si logorano per la propria azione senza potersi risarcire. Da ciò ne segue che la vita dee spegnersi lentamente a misura, che tutte le parti si rendono solide.

Queste diverse proporzioni dei liquidi, e solidi in un corpo rispetto alla sua natura, costituiscono le varie età, ed i temperamenti, che essi determinano: così più un corpo è giovane, più il suo tessuto è

lasso, e più il suo aumento è rapido, ciò che ognuno scorge del pari ne' vegetabili a legno tenero, come ne' salici, pioppi, e nel baobab (1), ecc. Più un corpo è vecchio più la sua tessitura è fitta, e difficile, e lento il suo accrescimento: così gli alberi i più duri come le quercie, il guajaco, il legno di ferro, crescono lentamente, e con somma difficoltà: finalmente viene un' epoca, in cui la nutrizione divenendo impossibile per l'ostruzione de' vasi, il corpo vivo si distrugge, e si disorganizza. Negli alberi l'ostruzione comincia dal cen-

(1) *Adansonia*. Genere di piante della monadelfia polyandria, e della famiglia delle Malvacee, di cui Adanson una ne vide al Senegal che avea 27 piedi di diametro, e al dir di Ray una sì mostruosa tra il fiume Niger, e il Gambia, che 17 uomini uniti appena poteano abbracciarla. T.

tro, essendo le loro parti nutrienti poste alla circonferenza, nell' uomo, e ne' bruti comincia dalla periferia, essendo i visceri, che servono alla nutrizione rinchiusi nell' interno, quindi la parte, che l' ultima muore è sempre quella che nutre.

La vita adunque si distrugge per la continuità di cause, che la mantengono, e convien dire, che tutto quello che ebbe vita, abbia un giorno fine. Siccome potrebbesi supporre, che la vecchiaja e la morte avvenissero per una assoluta rigidità delle fibre, converrebbe allora tenerle rilasciate, e molli per vivere più lungamente; ma egli sembra, che le fibre non abbiano, che una certa somma di forza, e di attività, che si dissipa coll' uso, di maniera che esse si esauriscono, e muojono da se stesse per la continuata loro azione: infatti il corpo vivo essendo composto di più sistemi d' orga-

nismo, quali sono i sistemi nervoso, muscolare, osseo, vascolare, cellulare ecc., ciascuno d'essi ha la sua vita particolare, che riunite insieme formano il complesso della vita dell'individuo. Ora ciascuna di queste potenze si consuma più o meno presto, e muore con maggior o minor rapidità, di modo che il corpo si consuma parzialmente, e in dettaglio; così coll'indebolirsi dei sensi, duro divien l'orecchio; s'appanna la vista, la pelle si raggrinza; il palato si ottonde, e si perde l'odorato; i denti cadono, s'incurva il corpo, e sembra tendere alla tomba: tremano le ginocchia, incanutiscono i capelli, e cadono al par delle frondi degli alberi ingiallite alla comparsa dell'inverno: le parti sessuali sono inattive ed avvizzite, e questa morte parziale è anche soventi volte funesta all'uomo al par della soppressione

dei mesi alle donne, perchè essa può avere per conseguenza la morte universale dell'individuo per causa delle connessioni simpatiche, che tutte le parti del corpo hanno fra loro: diffatti allorquando un sistema organico è assalito da qualche malattia, questa si ripercuote e farsi sentire in certa guisa su tutta l'animale economia.

L'uomo al par di tutti gli animali è composto di due ordini di visceri. Il primo è quello degli organi alimentari e comuni ad ogni macchina animata: tali sono gli organi digestivi, ed i tessuti nei quali oprasi l'assimilazione, la nutrizione, come i tessuti vascolare, linfatico, e cellulare. Il secondo ordine è quello degli organi particolari a ciascuna classe d'esseri vivi: tali sono i sensi, il sistema nervoso, e cerebrale ecc. Ora gli organi generali, ed alimentari essendo i più

semplici sono pur anco i più vivaci, imperocchè a misura, che una parte è più complicata, e che le sue forze vitali siano impiegate in varj modi egli è manifesto che ella dee logorarsi assai più con facilità, e prontamente. I corpi viventi muojono adunque per grado, e secondo la quantità di vita, che dissipa ciascuna delle loro parti. L'uomo si degrada per insensibili gradazioni inverse dalla sua elevazione, di modo che le parti ultime a perfezionarsi nella prima età, come i genitali, sono pure le prime a distruggersi nella vecchiaja, mentre le più semplici e più generali sono di maggiore durata.

Si comprende adunque che un essere composto d'una maggiore proporzione d'organi semplici relativamente ai composti, dee avere in parità di circostanze una vita più essenziale e durevole, mentre un

essere composto di un numero grande di parti complicate, e d'un picciolo di semplici, dee con maggior facilità andar soggetto all'alterazione, e distruzione: infatti questo è ciò, che ognuno scorge nell'uomo paragonato cogli altri animali, imperocchè ognuno sa come i bruti non sono assaliti, come noi da una folla sì numerosa di mali: che la vita loro non è accorciata al par della nostra per cause dipendenti dalla nostra stessa natura. Creati noi oltremodo sensibili, abbiamo perciò appunto grande suscettibilità a violenti affetti di bene, o di male, cose tutte che struggono presso che egualmente la fragile macchina nostra. I piaceri, le gioje, le voluttà smoderate, essendo funeste alla sanità, quanto le miserie e gli altri affanni, che si associano alla vita: per questo senza dubbio ci si accordò la ragione, dappoichè senza

d'essa miseri saressimo più di qualunque altro animale.

La donna e le femmine degli altri animali, essendo ordinariamente dotate di una più molle, e umida struttura che i maschi, e rassomigliando a questi nella loro infanzia, dovrebbero esse pervenire più tardi allo stesso grado d'indurimento, e quindi vivere assai più lungamente: ma oltre che la gravidanza, e le fatiche della maternità, logorano assai la loro vita, giammai le donne pervengouo alla corporea solidità de' maschi, ciò non ostante allorchando esse invecchiano, la loro struttura infantile riprende i caratteri di quella del maschio, così la donna, che ha passata l'epoca della mestruazione, acquista sovente una complessione virile, le sue forme dolci, e ritondate, divengono più rozze, e più complesse; i suoi muscoli si pronunciano, la voce sua,

quantunque debole acquista maggiore gravità: una specie di rada barba li copre il mento, ed il labbro superiore, come ne' giovanetti. Si videro anche delle vecchie donne obbligate a radersi, e si sa da tempo immemorabile, che la soppressione dei mesi determina sovente nel bel sesso l'accrescimento di questi peli sul viso. V' hanno esempi di donne, che a quest'epoca aveano coperto il petto di peli, quanto gli uomini. L'esperienza poi mostrò che la giovinezza nelle donne era più corta di quella degli uomini, e la loro vecchiaja comunemente più lunga. La cessazione dei mesi riconduce nell'economia animale la sovrabbondanza delle forze vitali dell'utero, ciò che trasforma per così dire la donna in maschio.

Se il corpo nelle varie età cangia, non meno cangia lo spirito,

imperocchè la nostra anima, non poteudo agire, e comprendere che mercè de' nostri organi, e de' nostri sensi, i suoi atti sono modificati dalla natura degli stromenti, ch'essa impiega; ma non cangia punto la sua intima natura. Essa non ci sembra sì differente in ciascun uomo, se non perchè agisce con organi più o meno perfetti. Essa è imprigionata nel corpo nostro, che le comunica tutte le sue illusioni e bisogni, ma quando disimpegnata dai legami della carne, e del sangue, ella si eleverà verso l'autore di sua esistenza, i prestigi de' nostri sensi verranno dissipati. Essa in allora contemplerà colla maggiore libertà questo vasto universo, il grande spirito da cui è animato, e tutti gli oggetti, che essa non vede, che attraverso del prisma delle nostre passioni, o della materia del corpo nostro.

ARTICOLO XXVIII.

*Durata , e probabilità
della vita umana.*

La lunghezza della vita è presso che sempre proporzionale alla quantità, che sen ricevette, e a quella, che ciascuno ne perde. Ella è sovrattutto in ragione della durata dell' accrescimento del corpo, difatti l' esperienza insegnò come l' uomo al par de' quadrupedi possa vivere sei a sette volte il tempo ch' ei pone nel crescere sino alla pubertà, siccome egli divien pubere verso l' età di quattordici anni circa, la sua vita può essere protratta sino a cento e più anni, e se non arriva sovente a questa età, è più colpa sua, che della natura; dappoichè le sue passioni, i suoi ec-

cessi, le malattie, che sono la conseguenza abbreviano oltremodo i suoi dì. Esistono numerosi esempi di longevità nella nostra specie, ma a questo riguardo noi abbiamo torto di lagnarsi della brevità di nostra esistenza. Non sta egli scritto, che un giorno dobbiamo morire? a che serve adunque prolungare il termine, se noi non possiamo più gustare le dolcezze dell' esistenza; e perchè dobbiamo bere a lunghi sor- si l' amara feccia dell' età senile? Tutta la nostra vita è ripiena di infortunj, e non v' ha di buono che il mezzo della vita, ed ancor questo è ricolmo di passioni, e di grandi miserie. Se noi sapessimo meglio impiegare il nostro tempo, non moveressimo tante querele sulla nostra vita. Quanti anni perduti per la felicità! Se noi separiamo dalla nostra vita tutto il tempo del sonno, quello de' mali, che conti-

nuamente ci sovrastano nell'età infantile, e nella caducità della vecchiaja; se noi vogliamo sottrarre il tempo, in cui siamo malati, le ore perdute nella noja, nell'ozio, negli affanni, e nelle afflizioni tutte dell'animo, pochi di ci rimarranno appena di piaceri. Un autore calcolò, che la vita media dà presso a poco tre anni di felicità misti a 60, o 80 anni di vita miserabile ed insipida, e ciò nonostante noi quanti siamo, beviamo avidamente nella tazza delle età, affatto vuotandola sino alla ultima feccia. L'esistenza rassomiglia al vaso di Pandora, dal qual sortono i beni, e i mali tutti, che ricoprono la terra, sola dimorando nel fondo di nostra vita la speranza. Sotto questa bella allegoria ci rappresentano gli antichi la vita nostra. Per quello che noi facciamo al mondo, la nostra durata è sempre assai

lunga. Quanti uomini diffatti nella carriera della vita strascinano l'esistenza loro inutilmente per se medesimi, e pei loro simili? Incautamente lasciandosi strascinare dagli anni nel baratro mortale, hanno bisogno in questo viaggio de' sollievi alla noja loro; essi non vivono che per azzardo. La terra è coperta di mandre umane, che non hanno chiesta la nascita a' loro padri, che anzi compiangono il nulla sì preferibile ad una meschina, e precaria esistenza. Si consideri in fatti che sopra novecento milioni d'uomini, che il globo può nutrire, non v' hanno appena, che alcune migliaja di ricchi, e di felici; mentre tutto il restante giace nell'infortunio, nutrendosi del pane dell'afflizione, e tanti miseri selvaggi sparsi ovunque sul suolo del nuovo mondo, nell'Africa, nella nuova Olanda, nelle isole del mar pa-

cifico; tante misere colonie al Nord della terra; tanti negri assoggettati, e indiani sottomessi al giogo del dispotismo; tante guerre, pestilenze, discordie politiche, religiose; tanti odj, tante passioni, delitti, ed oppressioni in tutte le classi d'uomini, e d'ogni paese, certamente ci fanno credere con tutta l'evidenza, che la nostra specie non fu più favorita di quella degli altri animali, che anzi a torto andiamo troppo orgogliosi delle prerogative, che la natura ci accordò, dappoichè esse non ci liberano da alcuna delle nostre furiose inclinazioni. A che ci serve questa sì energica sensibilità, e sì estesa, che tanto eleva l'intelligenza nostra, e tanto ci trasporta al di sopra de' bruti se ella ci rende sì sensibili alle nostre avversità? qual vantaggio pell' uomo se gli elementi stessi della sua posanza sono gli stromenti della sua

degradazione? perchè paventare la morte se ella non è, che la liberazione delle umane infermità? e qual è quell' insensato, che acquistar vorrebbe l'immortalità a prezzo di tutte le pene, che nascono nel campo della vita?

Buon per l'uomo, che tutto nella vita è sogno ed illusione; e un sonno più o meno profondo, che l'abitudine ci rende sopportabile, e di cui non proviamo il disinganno, che all'epoca in cui ceder dobbiamo al comun fatto. Un uomo, che giammai si svegliasse dalla sua infanzia sino alla sua morte, o che sognasse sempre, avrebbe altrettanto vissuto, quanto un uomo svegliato. Eh chi sa, che la nostra esistenza non sia pure una specie di sonnambulismo in esseri più perfetti, e d'una natura molto superiore! Vivere non è vegetare, nè strascinare lunghi giorni nel-

L'apatia, egli è pensare, sentire, agire; certamente un uomo ottagenario non visse dieci anni della vita sua; quanti giorni perduti nella illusione de' sensi, e quanti uomini non svegliansi che alla estrema ora?

Il nostro svegliarsi non è adunque, che un sonno un po' meno profondo, uno stato perpetuo di visione; il quale non differisce che più o meno dai sogni della notte, ma che noi prendiamo per una realtà, non avendo alcun oggetto di confronto, che possa manifestarci l'errore. Allorquando noi siamo vicini al sortir del mondo, e che la nostra anima si scioglie da suoi legami colla carne, degli istantanei lampi scoprono taluna volta all'anima nostra tutte le chimere di questo lungo sogno, che noi chiamiamo esistenza: ma perchè sì amari disgusti, e sì crudeli verità ven-

gono ad importunare i nostri ultimi anni, scoprendoci il nulla, ed i prestigi della nostra esistenza? egli è perchè noi cominciamo a risvegliarci da questo lungo sonno, che ci involava alla conoscenza di noi stessi, e perchè le illusioni de' sensi che offuscavano il lume della ragione nostra si dissipano.

Ma perchè siamo noi creati? qual è l'utilità di questo universo? perchè tante generazioni si succedono le une alle altre senza interruzione? Vero è che più io vi medito, più mi smarrisco. Lui solo, che tutto fece, è l'unico che sa il tutto: come mai adunque cimentarsi noi deboli mortali a misurare colle anguste viste del nostro intendimento i profondi pensamenti di Dio, e della natura? Convien tacere ed adorare.

Ma oh quanto l'uomo sarebbe infelice, se l'abitudine non dimi-

nuisce il sentimento delle sue avversità. Quel pastore, che vive contento in tutta la sua vita, sarebbe inconsolabile, pieno d'affanni se fosse stato re. Ognuno s'accostuma alle più orribili condizioni, e può ivi felice vivere, non essendo, che il confronto, che ci rende miseri, ma in noi medesimi non lo siamo realmente; finatantochè noi poniamo in proporzione i nostri desiderj, ed i nostri bisogni colla estensione de' nostri mezzi, e delle nostre facoltà, noi siamo felici: che se sortendo dalla nostra condizione s'estendiamo al di là de' nostri veri limiti, noi diveniamo sventurati, dappoichè sentiamo tutta la nostra impotenza, e l'inflessibile giogo della necessità. In uno stato al disotto della mediocrità, ognuno può godere della felicità, come i figli dei re, per quella benefica abitudine, che ci fa trovare la fe-

licità in noi stessi, ed in qualunque stato abbiasi posti la sorte; allo stesso modo, che l'abitudine ci rende i mali a prima giunta sopportabili nella loro durata, poscia indifferenti: essa così col tempo distrugge le attrattive della voluttà, e le delizie de' piaceri sino a renderceli insipidi, di modo che si stabilisce un equilibrio fra noi e i beni ed i mali, che ci circondano; equilibrio, che compensa gli uni cogli altri, e colui, che è oltremodo infelice sentirà i più piccioli piaceri estremamente vivi, mentre un uomo costantemente felice non ne sarà neppure lievemente scosso: così un uomo che sta per morire d'inedia, trova un inesprimibile piacere a divorare un alimento rozzo, e grossolano, che ripugnerebbe ad una persona ben sazia di condita carne. Per sentire adunque tutto il pregio della salute, conviene

avere avuto innanzi una lunga, e crudel malattia, in tal modo la privazione genera l'appetito dei piaceri, e la temperanza può divenire un calcolo della sensualità per accrescere i nostri piaceri: così il segreto d'essere felice è di sapere a proposito essere alquanto infelice. Ecco come si arriva a comprendere, che alcuni uomini riguardati da taluno come fortunati al mondo, non lo possono essere più che altri; e poichè le grandi afflizioni danno luogo a grandi piaceri, i grandi piaceri devono pure produrre grandissime pene. Tutto compensandosi per eguali reazioni, io non so comprendere, come le tante persone siano così poco giudiziose nel desiderare altra condizione, allorquando la propria è sopportabile. Non sanno essi, che per nulla sarebbero soddisfatti, quanto lo possono essere; dappoichè i loro bisogni, e le loro

passioni aumenterebbero nella stessa proporzione, che la fortuna loro. Non credasi punto, che questo sia un sistema inventato dai doviziosi per diminuire l'invidia ai poveri, ma ella è una costante osservazione, che non ha eccezione, e che giornalmente viene dalla esperienza confermata.

Se adunque ognuno può godere nella più breve vita tanta felicità, quanta nella più lunga, e se i beni ed i mali presso a poco sono uniti appo tutti gli uomini, perchè lagnarsi della natura? perchè paventare l'avvicinamento della morte? perchè desiderare longevità? Le crudeli infermità della vecchiaja, non ne avvelenano esse tutte le dolcezze? vediamo, cerchiamo tuttavia ciò che può prolungare i nostri giorni, imperocchè noi non speriamo distogliere il genere umano da questo desiderio sì generale

e naturale: ognuno si querela, ma tutti vogliono vivere.

Noi qui non addurremo gli esempi di lunga vita dei Patriarchi, e dei primi uomini riferiti nella genesi, appartenendo piuttosto alla religione, che alla storia naturale, adducendone in vece de' più recenti. Hallero nelle sue ricerche dice d'aver raccolti esempj di mille, e più persone giunte ai 100 anni, e soggiunge d'aver conosciute 62 persone di 110 a 120; ed altre 29 persone di 120 a 130 anni; di 15 arrivate dopo ai 130 sino ai 140. Oltre queste grandi, e prodigiose età, gli esempi che si recano di lunga vita sono poco autentici, e molto più rari. Ciò non ostante si sa, che parecchj uomini sorpassarono sicuramente questa età, tali sono *Ecleston* inglese morto a 143 anni: *Giovanni Effingham*, che cessò di vivere nel 1757 d'anni 144, ed

uno di Norvegia giunse ai 150 : così gli Italiani d' un secolo e mezzo riferiti da Plinio il naturalista , e molti altri, i di cui esempi però non sono di tutta fede. Ad ognuno è noto , che *Tommaso Parre* morì nel 14 novembre 1635 nell' età di 152 anni, e venne disseccato dall' illustre notomista Harveo , quell' uomo sommo , a cui dobbiamo la scoperta della circolazione del sangue. Esso avrebbe potuto vivere molto più lungamente , se una pensione accordatagli dal Re Carlo Primo , non gli avesse fatto cangiare il suo metodo di vita semplice , e frugale. Citansi pure de' contadini Svedesi arrivati ai 156- a 157 anni , ma non v' hanno documenti di autenticità. Finalmente colui , che al certo sorpassò in età tutti gli uomini de' nostri tempi moderni è Enrico Inkins , i di cui testimonj , e prove s' accordano a dargli 169 anni. Egli fu mi-

litare, e trovossi ad un gran numero di battaglie: del resto noi non daremo retta a coloro, che citano alcuni di *Temeswar* d'anni 172, 175 e 185, nè di quel Pietro Czartan che pretendesi arrivato a quest'ultima età, nè del Vescovo *Kentigern* sì annoso, di cui parla Cheyn, nè dei vecchi delle Orcadi, che oltrepassavano gli 180 anni, nè di quegli indiani, che alcuni viaggiatori dissero aver visti di 300, e più anni. La cronaca Londinese del 5 ottobre 1780 annunciò una certa *Luigia Truxo* negra schiava, che morì a Tucuman all'età di 175 anni, e questo sarebbe uno de' più clamorosi esempi di lunga vita nel bel sesso, soprattutto in clima sì caldo: così Sussmilch assicura, che sopra mille persone, una sola arriva a 97 anni, e che di rado si osserva un centenario se non sopra mille, e quattrocento persone. Nel

1751. morì a Londra ventunmille, e 28 persone, nel numero delle quali trovaronsi 58 nonagenarj, più di 13 centenarj, ed un solo di 109 anni, ciò, che dà un centenaro sopra mille, e 617. Nel 1762 sopra 26 mille, e 326 morti a Londra, si trovarono 85 nonagenarj, e soli due centenarj. Si scorge adunque, che questo numero è assai vario. Nella ricognizione degli italiani fatta sotto Vespasiano, si contarono 54 centenarj, 57 persone all'età di 110 anni; due uomini di 125, quattro di 130, e altrettanti di 135 a 137, e tre di 140. *Simeone Cleofas* Vescovo di Gerusalemme fu martirizzato a 120 anni, e *S. Policarpo* a più di 100. *San Paolo* Eremita visse 113 anni in un deserto, e *Sant' Antonio* a 105. Parecchi altri buoni anacoreti arrivarono ad una età oltremodo longeva, vivendo rusticalmente, nella massima austerità

in mezzo a quelle solitudini. La setta degli Essenii, che erano filosofi Ebrei, il di cui modo di vivere s'avvicinava molto a quello dei pitagorici, diede un graa numero di centenarij. Xenosilo filosofo Pitagorico pervenne all'età di 106 anni, ed Ippocrate a quella di 104. Molti antichi filosofi vissero lungamente, testimonio *Democrito* morto a 109 anni, *Xenocrate* a 100, *Gorgia* a 108, *Demonaco* vicino ai 100, e al dir degli antichi, i Bracmani filosofi Indiani arrivavano qualche volta sino ai 150 anni. *Gerone* Re di Sicilia morì a 100 anni, e *Plinio* riferisce, che il Re *Argantonio* visse nella Spagna meridionale sino ai 150. L'Imperatore *Magol Nisamel Muluk* pervenne ai 104, ma è raro trovare principi di quella età, imperocchè sovente i piaceri, e gli affanni, che inseparabili sono dal trono, concorrono a rendere

breve la loro vita. *Massinissa*, *Artaserse*, *Agesilao*, *Gerone*, *Aureng*, *Zeh*, ed alcuni altri sono le sole eccezioni, che fare sì puonno a questa generale osservazione. Noi però abbiamo in ordini meno elevati più esempi di vecchi decrepiti: così *Lancisio* pretende, che un terzo de' Cardinali arriva a 80, e più anni. *Enrico Dandolo* doge di Venezia divenne nonagenario, e *Luigi Acugna* ambasciatore Portoghese non avea a 105 anni ancora perdute le sue forze, e la sua memoria. Il famoso *Luigi Cornaro* nobile veneziano, gracile, e quasi consunto sembrava dover cedere in breve al comun fato, all' età di 40 anni, ma colla sua sobrietà, di cui diede ottimi precetti, seppe mantenersi sano ai 90 anni. Presso i Romani. *Q. Metello* più volte console, *Porcio Catone*, *Appio Cecco*, *M. Perperua*, *Valerio Corrinno*, ed alcuni al-

tri, che scorsero la vita loro fra le agitazioni de' pubblici affari, pervennero ad una assai lunga età. Molte sono pure le donne arrivate a lunga vita. Tale è una certa donna di Faventino Borgo italiano al tempo degli antichi Romani, che morì ai 132 anni, e quella di Rimini a 137 al dir di Plinio il naturalista. Tale fu *Giunnia* donna di *C. Cassio*, e sorella di *Marco Bruto*, *Livia* moglie d' *Augusto*, *Terenzia* sposa di *Cicerone*, *Clodia*, *Luceja*, *Galeria*, ecc. appo i moderni *Eleonora Spicer* morta in Virginia nel 1773 d'anni 121. *Margherita Bonnesaut* a 114. *Rosina Iwiwarowsha* a 113, *Maria Cocu* a 112 ecc.

L'osservazione ha pure dimostrato, che la maggior parte degli uomini, che arrivarono a sì grande età condussero vita attivissima: così il Norvegio *Drachenberg* morto ar

146 anni, fu viaggiatore, soldato, e schiavo in Barberia. Il Sig. *de la Haye* morì di 120 anni, percorsa avendo a piedi l'India, la China, la Persia, l'Egitto; divenne pubere ai 50 anni, maritossi ai 70, ed ebbe cinque figli. *Giovanni Bayles* morì ai 130 anni; ed era povero mercadante di bottoni. *Enrico Jenkins*, che visse 10 anni meno, di quello che la scrittura diede ad *Abramo*, era un misero pescatore, che a 100 anni attraversava a nuoto i fiumi, e fu un giorno chiamato in testimonio per un fatto accaduto da 140 anni in addietro, ei comparve con due de' suoi figli, dei quali uno avea 102 anni, l'altro 100. Osservasi ancora nella chiesa di Bolton vicino a Richemont nel Sorkshire il suo epitaffio postovi nel 1670, epoca nella quale morì Hanow professore a Danzica, riferisce d'alcuni vecchi di 184, e 190

anni, ma questi fatti a nostro parere sono, o in tutto, o in parte esagerati.

La vita filosofica pure sembra prolungare l'esistenza, sebbene ella sembri incompatibile coi travagli dello spirito. *Numa*, *Solone*, *Sofocle*, *Pindiro*, *Anacreonte*, *Zenofonte*, *Filolao*, divennero ottuagenarij. *Platone* morì di 81 anni, *Teofrasto*, *Carneade* a 85, *Protagora* *Abderitano*, *Diogene* il Cinico, *Catone* il seniore a 90 anni, *Zenone*, *Isocrate* a 98. Il grammatico *Orbilio* dei tempi di *Cicerone* a 100 anni. *Democrito*, e *Gorgia* a 108: *Xenofane* a 102, *Epimenide* a 157, se vuolsi dar fede alla storia; *Moise* a 120 ecc.

Tutti questi uomini furono d'uno spirito più o meno elevato: ad ognuno è nota la lunga vita di *Voltaire*, e di altri illustri moderni. Convien però confessare, che

molti nomini di genio, lo sviluppo intellettuale de' quali si fece più rapidamente, divennero più presto vecchi, e morirono presso che nel fiore de' loro anni, come Pascal ai 39 anni *Cartesio*, *Baratier* ecc.

All'opposto la maggior parte di que' centenarj citati qui sopra (eccettuati i filosofi), ed una folla di altri, che noi ommettiamo furono uomini d'uno spirito semplice ed assai ordinario, cioè contadini, operai, soldati, che per nulla si distinsero dalla comune degli uomini, e presso che tutti condussero una austera vita, seguirono un regime grossolano, ma frugale, vissero nella povertà e nel bisogno. Egli è in questo modo che i Cenobiti de' monasteri del monte Sinai vivono sino ai 100, e 120 anni; che gli arabi pervengono ad una estrema vecchiaja, e conservano ancora nell'età loro un carattere

di bellezza e di vigore. Tournefort vidde ne' suoi viaggi un Calogero ossia Monaco greco di 120 anni. San Giovanni, San Girolamo, San Luca, che pervennero ad una età avanzatissima, dovettero la loro età in parte a' digiuni, alle austerità, alle lunghe macerazioni: al pari che Sant' Antonio, e San Paolo eremiti. Molti Egizj, Arabi, Etiopi vivendo sobriamente in un clima arido, e caldissimo, arrivano ad una grande età, ed i Brasiliani, e quelli del Canada, ed altri popoli molto selvaggi hanno una lunga e vigorosa vecchiaja, imperocchè trovansi presso queste nazioni de' condottieri d'armate, ancora agili e robusti e coraggiosi in una età decrepita; ciò non ostante i popoli del Mezzodì essendo puberi alli dieci, dodici anni, sono di già vecchi a 50, e decrepiti a 60, mentre i settentrionali puberi più tardo, conservano

anche il loro vigore sino ad una età avanzatissima.

Si osservò da taluno, che i pazzi, gli imbecilli, e quelli, che vivono senza cure, e senza inquietudini hanno più lunga vita, che gli altri uomini, e gli uomini celebri anche pel loro spirito, e le loro cognizioni vissero lungo tempo, perchè provarono essi pochi affanni; ed ebbero sempre uno spirito gajo: così *Guglielmo Postel* uomo eruditissimo, il di cui spirito era alquanto alienato, visse più d'un secolo. *Duvernoy* illustre notomista, il leggiadro *Fontanelle*, il saggio inglese *Hans Sloane*: i medici Svizzeri *Plater* padre e figlio, lo spagnuolo *Morales*, *Scipione Maffei*, la signora *Scuderi*, il celebre *Daubanton* vissero lungo tempo: essi aveano un carattere allegrissimo, e trasportato per le cose piacevoli. Parecchi uomini, che arrivarono al secolo, fu-

rono anche in loro gioventù assai licenziosi. Un uomo di 109 anni, di cui parla Sheuchzero era stato militare, ed oltremodo trasportato pel sesso femminile, come lo fu *Tommaso Parr. Longueville* si maritò dieci volte in sua vita, che fu oltremodo lunga. Un altro centenario s' ubbriacava sovente con acquavite; finalmente la maggior parte furono o soldati, o agricoltori, viaggiatori, o di altri mestieri, e professioni assai grossolane. I Certosini, i Cappuccini, coloro che si nutrono giornalmente di pesce, che conducono un genere di vita sobrio, e semplice arrivano più sovente ad una lunga vecchiaja più degli altri, ed un uomo, che non aveva vissuto, che di puro latte arrivò a 120 anni: così i sobri Bracmani divengono assai vecchi al paro de' montanari delle Alpi, e della Scozia.

Dopo il confronto di più tavole

di mortalità Buffon disse » Il quarto de' fanciulli d' un anno muore innanzi l' età di 5 anni passati ; il terzo avanti l' età di 10 compiti , la metà innanzi 35 scorsi , i due terzi avanti i 52 anni : i tre quarti innanzi 61 anni compiti. »

» Di sei o sette fanciulli d' un anno non ve ne ha uno , il quale arrivi a 70 anni ; dieci o dodici fanciulli uno che arrivi a 75 anni : di 17 uno che giunga ai 78 : di 250 uno che salga ai 90 anni : di 73 uno che arrivi a 85 : di 205 fanciulli uno che giunga a 90 anni : di 730 uno che arrivi a 95 , e finalmente di otto mille , e 179 un solo che possa progredire sino a 100 anni compiti (1). »

» Aggiunge più avanti la vita me-

(1) *Histoir. nat. de l'homme.* Edit. Sonn. Vol. 19. facc. 121. 122.

dia de' fanciulli d'un anno è di
 33 anni, quella d'un uomo di 21
 anni è anche presso a poco di 33.
 Un uomo di 66 anni può scommet-
 tere di vivere sì lungo tempo, quan-
 to un neonato: del pari un uo-
 mo di 51 anni, avendo ancora 16
 anni a vivere, egli ha due contro
 uno da scommettere, che suo figlio
 appena nato, non gli sopravviverà.
 V'ha tre contro uno per un uomo
 di 36 anni, e quattro contro uno
 per un uomo di 22 anni, un padre
 di questa età potendo sperare 32
 anni di vita per se, con altrettanto
 fondamento, con cui può sperarne
 otto pel proprio figlio neonato...
 Una ragione per vivere adunque è
 d'aver vissuto: ciò è evidente nei
 sette primi anni di vita, ove il nu-
 mero de' giorni, che devonsi spe-
 rare va sempre accrescendosi, e ciò
 è per auco vero per tutte le altre
 età, dappoichè la probabilità della

vita non decresce tanto sollecitamente, quanto gli anni scorrono, e che essa decresce tanto meno velocemente quanto si è vissuto più lungamente. Buffon *ibid.*»

Ai dieci anni, ciascuno può sperare ancora 40 anni di vita: ai 20 presso che 33, e mezzo: ai 30 l'uomo può sperarne 28 di più: ai 40 22: a 50 si hanno pur 16 anni, e 7 mesi di speranza probabile di vita: a 60 sen può sperare undici: ed un mese: ai 70 si puonno avere ancora sei anni, e due mesi a vivere: a 75 restano ancora quattro anni, e sei mesi di vita probabile: ai 80 ancora tre anni, e sette mesi; finalmente a 85, tre anni ancora: così l'uomo non corre alla morte a passi eguali. La donna ha minore speranza di vita che l'uomo, finchè non ha trascorsa l'epoca della cessassione de' mesi, ma dopo un tal tempo ella ha mag-

gior speranza dell' uomo. Osservasi ancora, che le donne celibatarie, o religiose più sollecitamente muojono che gli uomini celibi.

In generale si ritiene nel nostro clima un morto ogni 32 a 35 viventi: così moltiplicando il numero de' morti d' un paese qualunque d' Europa per 32 o 35, si ha il totale della popolazione presso a poco esatto. A Parigi, e in tutte le grandi capitali, la mortalità è più considerevole, che ne' villaggi, o borghi; così nelle città popolate muore un poco più di uomini, che di donne, mentre il numero delle donne, che muojono è più considerevole nelle campagne.

Il principiar della primavera, e la fine dell' autunno sono le epoche dell' anno più mortali che le altre, a cagione del cangiamento della stagione. Il tempo degli equinozj è soprattutto fatale, ed i solstizj sono

meno pericolosi. In Asia, e sotto i tropici ove non hannovi, che due stagioni, i mesi più mortali sono quelli; ove queste stagioni cangiano, ed è a queste epoche, che le morti improvvise sono le più frequenti.

Sembra ancora, che certe età compromettano di più l'esistenza di quello che altre; così le rivoluzioni, che prova il temperamento del corpo, lo pongono sovente in pericolo di morte. Per esempio l'età prima della dentizione ai due anni; la seconda dentizione ai sette anni: la pubertà verso i quattordici; lo sviluppo della barba, e la compita formazione del corpo ai 21 anni: l'età del vigore dei 28 ai 35; il principiar del decrescimento ai 42 anni. Appo le donne il cessar dei mesi dai 45 ai 50 anni: la perdita della facoltà generativa nella più parte degli uomini dai 60 a 65 an-

ni, tutte queste epoche dico io, offrono più esempj di malattie, e di morti, che gli altri anni, imperocchè queste sono le epoche, nelle quali si operano i più sensibili cambiamenti nel corpo. Gli antichi sopra questa osservazione stabilirono la teoria de' loro anni climaterici, quantunque i fatti, che si adducono non siano al tutto concludenti.

Si prendano mille fanciulli alla loro nascita, appena hanno essi veduto il giorno, che ne muojono 23, la dentizione sen toglie 50: le convulsioni, i vermi, le coliche della prima età, ne rapiscono più d'un quarto, ossia 277: il vajuolo ne miete 80; la rosalia 7: inoltre i parti difficili fanno perire all'incirca 8 donne. La tisi, e l'asma tolgono in Inghilterra presso che un quinto della popolazione, ossia 191 sopra 1000. Le malattie infiammatorie fanno perire più di un settimo della

popolazione, ossia 150 sopra 1000. Grant pensa che le febbri acute distruggano due noni della popolazione, che le malattie croniche $\frac{70}{229}$: finalmente in una età avanzata l'idropisia toglie 41 persone, e l'apoplessia col letargo 12. Sopra 100 rimangono all'incirca 78 persone, che arrivano ad una età avanzatissima. Ma ciascun paese ha i suoi mali, che assalgono la popolazione, e diminuiscono le probabilità della vita. Lo scorbutto, le malattie di petto sono comuni al Nord. Ne' paesi meridionali dominano le febbri acute, sotto i Tropici si hanno le febbri ardenti nella stagione calda, e le disenterie nelle stagioni piovose: finalmente la peste in Egitto, in Siria, in Turchia. La febbre gialla in America, il tetano in tutti i climi caldi ecc.

La natura del suolo produce ancora delle cagioni di distruzione:

così i paesi umidi, e paludosi sviluppano le febbri intermittenti di maligno carattere, e le febbri perniciose. Il genere di vita di ciascun uomo influisce pure sopra la sua salute: così tutti i tagliapietre, i lavoratori in marmo, ed in plastica, vivendo continuamente in una atmosfera polverosa, inclinano alla tisi: quelli che lavorano nel rame, nel piombo, nell'arsenico ecc., i chimici, ed una folla d'altre persone simili, sono più esposte alle malattie e alla morte di quello che nol siano tutti gli altri uomini. Supponendo adunque circa novecento milioni d'abitanti sopra il globo, e che nasca un individuo sopra $29\frac{1}{2}$, e che ne muoja uno sopra 33; s'avrà per lo meno una nascita ed una morte per ciascun secondo di tempo: più di 60 nascite, e 60 morti per minuto, o tre a quattro mille di nati, e di morti

per ora, e le masse della specie umana a guisa d'onde, si succederanno così senza interrompimento nel corso de' secoli.

A sei oggetti devonsi riferire le cagioni, che puonno prolungare o accorciare la vita degli uomini. Primo le regioni ed il suolo; secondo le umane razze, e famiglie; terzo le complessioni, e le stature; quarto il tempo dell'accrescimento, e quello della gravidanza nel seno materno; quinto il genere di vita, gli esercizi, ed il regime; sesto le passioni, le occupazioni, e le eventualità, ecc.

Primieramente i paesi freddi (1), e secchi sono i più propizj alla longevità, imperocchè il più gran

(1) In queste contrade gli alberi che non sono ancor vecchi a 150 anni, sono di già presso che morti ai 100 ne' paesi del mezzodi.

numero de' centenarj trovasi nelle regioni fredde, e secche. L'arido suolo è pur cagione della lunga vita degli Arabi e degli Etiopi, ecc., mentre le regioni paludose, e piene di nebbia, come l'Olanda offrono pochi vecchj molto annosi. Ma le montagne pietrose della Svizzera, delle Alpi, del Delfinato, della Savoia, dell'Alvergnia, degli Appenini, del Tirolo, le isole dell'Arcipelago, le Orcadi, le Ebridi, le isole delle Asore, le Canarie, i monti della Siria, del Caucaso, dell'Abissinia, dell'Immaüs, della gran Tartaria, le montagne del Tibet, le catene delle Ande e delle Cordeliere nutrono uomini d'una razza vigorosissima, d'altronde sobrij, e robusti, che pervengono sovente alla decrepitezza, senza perdere quasi la loro freschezza, ed il loro vigore. Anche l'aria in questi paesi è più viva e secca. I terreni

sterili sono ancora più favorevoli ad una lunga vita, di quello che i paesi fertili, e le isole, o luoghi marittimi esposti ai venti, lo sono più che il centro dei continenti, ove l'aria è stagnante.

In secondo luogo esistono delle razze umane, le quali divenendo puberi precocemente, come i Calmuchi, o Mongoli, o l'Indiano orientale, producono degli individui che hanno una vita in generale più corta che la nostra. Ma la razza europea è delle più vivaci soprattutto al Nord, come in Svezia, in Russia, in Polonia, in Norvegia, in Scozia, perchè gli uomini ivi divengono puberi ad una età avanzata. D'altronde trovansi certe famiglie, presso le quali una lunga vita diviene ereditaria, mentre parecchie altre l'hanno brevissima. Bacone riferisce che nel Hereforschire verso il tempo delle feste di

primavera si era formata una danza di otto vecchi, che in cumulo aveano circa ottocento anni, e nella famiglia di Tommaso Parre si osservarono quattro generazioni di uomini di 112 a 124 anni, e citansi casi simili in Polonia, in Inghilterra, in Svizzera. Le famiglie dei *Sebiz*, dei *Plateri*, dei *Falconet*, sono rinomatissime per la lunga età di quelli, che vi appartennero non solo, ma per i saggi uomini che esse produssero. Nello stesso modo, che alcune malattie sono ereditarie, anche la lunga vita, tale diviene nelle diverse razze ed è pur certo, che alcuni fanciulli nati da padri e madri avanzati in età, o affievoliti da mali, vivono meno, e sono meno vigorosi di quelli nati nel vigore della gioventù, e nella maggior forza dei loro parenti. Così coloro, che abusarono de' piaceri amorosi soprattutto nella

loro gioventù, i bevoni, generano fanciulli, deboli, malsani, e di corta vita; quindi i buoni costumi sono necessarij in ogni stato per avere uomini robusti, e capaci di servirlo, ed ecco perchè le generazioni vanno assievolendosi a misura, che si depravano i costumi.

In terzo luogo i temperamenti alquanto umidi, come i sanguigni ponendo maggior tempo ad accrescere, e a formarsi, e divenendo più tardo puberi, che i biliosi, ed i melancolici vivono anche di più dell'ordinario. Così i fanciulli, che sembrano molli, indolenti, deboli ponendo maggior tempo a svolgersi pervengono sovente ad una lunga età, mentre i caratteri vivaci, ardenti, gli spiriti soverchiamente precoci, come la maggior parte dei rachitici, non vivono molto: dicesi pure per proverbio, *quel fanciullo non vivrà, perchè ha troppo spirito,*

ed è osservazione, che allorquando questi piccioli prodigi si salvano, non divengono in seguito bene spesso, che tanti sciocchi; tale fu l'antico Retore *Ermogene*, che ai 18 anni sorprese tutti col suo spirito, e colle sue cognizioni, e che fu rimbandito dai 30 anni sino al termine della sua lunga vita, ciò che diè motivo di dire, che avea vissuto al rovescio, avendo posta la sua infanzia al fine della sua carriera, e l'età della ragione alla nascita. Ella è una imprudenza somma de' padri di istruire forzatamente i loro figli troppo giovani, imperocchè affrettando il loro sviluppo morale essi accorciano la loro esistenza, poichè riconcentransi al cervello quelle forze vitali, che destinate avea la natura allo sviluppo del corpo loro.

Se le stature assai alte, e gracili sono sfavorevoli alla lunga età,

le stature tortuose, e basse non lo sono meno. Ciò non ostante un corpo piuttosto corto, che alto, più secco, che grasso, più muscoloso, e fermo, che sottile, e molle, un largo petto, sono strutture più convenevoli ad una lunga vita, di quello che le contrarie. L'organizzazione dell'uomo, è più molle, che non quella degli animali, quindi può vivere più lungamente di loro.

Quarto. I fanciulli nati innanzi tempo, sovente vivon meno, che quelli nati a nove mesi compiuti, o anche più. Quelli, il di cui accrescimento è lungo, e graduato sono ben più vivaci di quelli, che si sviluppano ad un tratto, e sembra pur anco, che quelli, che lungamente prendono latte dalla loro madre, abbiano maggior durata per l'ordinario, che quelli allattati dalle nutrici, o presto spoppati.

In quinto luogo il genere di vita attivo senza essere troppo faticoso; il movimento abituale del corpo soprattutto ad aria libera; una foggia di vivere dura, austera, sobria, ed anche miserabile, e un poco irregolare contribuiscono più d'ogni altra cosa a prolungare l'esistenza. Il vitto vegetabile, il servizio militare, la vita rurale, i viaggi, la caccia, la pesca sono pure lavorolissimi alla prolungazione della vita. La maggior parte de' centenarj furono poveri contadini allevati nella miseria, i quali vivevano assai male, molto travagliavano; erano ora sobrii, ora intemperanti, più sovente casti, che trasportati per le donne, presso che sempre allegri, e senza bisogno, che non pensavano all'indomani, non temevano affanni, confidavansi alla sorte colla maggior fiducia, prendevano con egual indifferenza il pia-

cere, il dolore, il bene, ed il male, la fame, e la sete, il calore, ed il freddo: i corpi avvezzi a somma regolarità nel modo di vivere, non puonno allontanarsene senza pericolo, mentre i temperamenti abituati a tutto, sopportano con facilità i più grandi cangiamenti. Gli anacoreti, gli eremiti accostumati alla sobrietà assai lungamente vivono. Un Apologista del digiuno (1) riferisce, che 152 anacoreti presi in diversi tempi, e paesi, hanno dato 11589 anni di vita totale, o 76 anni, e mesi tre, e più per ciascuno: lo stesso numero d'accademici, metà dati alle lettere, e metà alle scienze diedero 10511 anni, cioè, che è 69 anni, e più di due mesi per ciascuno; ma questa proposizione è sem-

(1) Journal de medec. Vol. 23. facc. 340.

pre più favorevole, che l'ordinaria degli altri ranghi della società, dappoichè la durata media della loro vita è di 30 ai 40 anni: così al mondo vedesi morire, e nascere annualmente un individuo sopra 30 a 40.

Per ultimo le lievi sensazioni, i caratteri allegri, l'allontanamento da tutte le ardenti passioni, contribuiscono alla lunghezza della vita, colla speranza, il coraggio, la costanza, l'orgoglio, ed anche l'amor proprio o la vanità: ma le violente passioni, come la collera, l'odio, l'invidia, la vendetta, la gelosia, e le affezioni tristi, ed affannose, come sono i timori, i dispiaceri, un mal corrisposto amore, la disperazione, l'ansietà, e le sollecitudini ardenti, o i desideri sfrenati, accorciano di molto gli anni; la dolcezza del carattere, l'indifferenza, la varietà

ne' gusti, la libera gioialità, il contento, prolungano la vita al pari del sonno facile, della vita religiosa e contemplativa, come quella de' filosofi, e de' monaci: lo stesso è della temperanza negli amorosi piaceri, e lo stesso produce purissima acqua per bevanda, un duro letto, l'allontanamento da ogni sensualità e da tutto quello, che può rendere il corpo effeminato, e indebolire l'animo, l'aria fredda e secca, gli abiti ruidi, le frizioni d'oglio in inverno, l'uso moderato de' bagni in estate, gli alimenti rinfrescativi, ed astringenti ecc.

Allorquando le donne hanno passata l'età critica, sovente vivono di più che gli uomini; perchè le loro molli fibre, perveugono più tardi alla rigidità: più i periodi della vita sono lenti, più essa è durevole: così una tarda pubertà, un polso lento, uno spirito, che

tardo si sviluppi, annunzia longevità. Fontanelle diceva, che per star bene conveniva aver buon stomaco, e cattivo cuore, cioè a dire l'insensibilità, ed una certa apatia di carattere (1). La somma sensibilità,

(1) Se si dovesse prestar fede al Sig. di *Linguet*, avrebbe *Fontenelle* provata col fatto, la massima insociale, che qui si vuole attribuire a quel grand' uomo. Racconta il citato autore Francese, che un giorno l'Abate *Dubos* Canonico di *Beauvais*, il quale visse famigliarmente con *Fontenelle*, pranzava testa a testa col medesimo, e fu loro presentato un mazzo d'asparagi. Uno li voleva colla salsa, l'altro colla concia dell'oglio. Convennero i due Socrati dice l'Abate *Conte Robert* nelle sue annotazioni sopra l'umanità del secolo XVIII. (giacchè la sapienza non esclude la gola) dividerli per metà al gusto di ciascuno. Avanti, che si apprestassero i due piattelli l'Abate *Dubos* fu colpito dall'apoplezia. Tutti i domestici furono in commovimento. *Fontenelle* il creatore delle idee fine, diede gran prova

l'afflizione, i dispiaceri divorano la vita: i cuori teneri, e appassionati, le ardenti immaginazioni, le anime tristi, e che sono soverchiamente sensibili alle umane miserie, accorciano i loro dì. Così la piacevole, ed amena filosofia è tanto

di zelo; e corse sulla cima della scala a gridare, onde il cuoco lo intendesse: *Tutti gli asparagi colla salsa, tutti gli asparagi colla salsa.* Sparito il cadavere, *Fontenelle* si mise a tavola, e mangiò tutti gli asparagi, provando col fatto, che anche l'apoplezia era buona a qualche cosa. Così racconta maliziosamente la storietta *Linguet*; mà ognuno, che conosca i tratti particolari della vita di *Fontenelle*, può agevolmente persuadersi, che questo satirico Aneddoto è uno di quelli, che sono nei caffè il sale dell'ozio e della noja, e che la massima su accennata, ben lungi dall'essere propria del carattere di *Fontenelle*, deesi ritenere fermamente essergli stata con malignità attribuita. T.

amica della vita, quanto sono a questa contrarie la filosofia austera degli stoici, la puntigliosa degli scolastici e il peripateticismo pieno di noiosi e stucchevoli cavilli. Finalmente la miglior massima da seguirsi per chiunque vuol vivere lungamente è questa; *bene vivere et lætari*: vivere saviamente e allegramente. La soverchia cura pure che alcuni prendono per la loro salute non viene loro meno dannosa dell'intemperanza negli altri, insomma evitar devonsi in tutto gli estremi, lasciarsi condurre anche dalla buona natura, e dall'istinto, finchè lo permettono le cose umane, e le sociali convenzioni: colui che più tranquillamente ha vissuto, ha meglio vissuto. La mediocrità della sorte, i comodi, la vita frugale, un carattere benefico, le attrattive dell'amicizia, la pace dell'animo, sono inestimabili beni e più con-

formi alla nostra natura, e più favorevoli ad una lunga età, essendo le nostre passioni, l'ambizione divoratrice, l'avarizia, l'insaziabile avidità dell'oro, la ricerca degli impieghi, degli onori di questo mondo, tutti gli intrighi, le malignità, le calunnie, l'ardente ed inconsiderata brama di vanità, che lacerano la maggior parte degli uomini, che loro abbreviano la vita per oggetti frivolistimi. Felice colui, che passa dolcissimi giorni nell'adempimento de' suoi doveri, in mezzo alle cure di sua famiglia, e fra gli amici, che fa del bene, vive contento, e nella indipendenza! certo che una lunga età l'attende, e la sua carriera sarà un non interrotto seguito di umana felicità.

ARTICOLO XXIX.

Della morte.

Noi invano chiediamo una lunga vita, invano sospiriamo qualche giorno di più sulla terra. V'ha un termine inevitabile per tutti, e il dì viene, che ceder dee ognuno all'estremo fato (1).

Bisogna morire! questa idea ri-

(1) Ognun sa che ogni vivente dal polipo all'immensa balena, dal musco agli altissimi cedri dee inevitabilmente morire, tutti essendo suscettibili di certo grado di sviluppo, toccò il quale, non lice giungere più oltre, e viene un'epoca, in cui quegli stessi elementi, che un tempo servivano a questi esseri d'alimento, sono que' che ne procacciano la distruzione in altro modo operando. T.

colma di cordoglio la maggior parte degli uomini, ma il cammino della vita finisce in questa triste prospettiva, ed a misura, che noi avanziamo, le cure ci accompagnano, e ce ne rendono l'avvicinamento più affliggente. Gloria, rinomanza, fortune, bellezza, piaceri, delizie del mondo, tutto inghiotte la tomba. Cosa è adunque la vita? un sogno, e nulla più.

Quanti uomini sono comparsi e sparirono dalla terra, e quant'altri, dovranno farvi il loro giro, la vita è sì corta, e i secoli sì lunghi, e noi circondati siamo nel mondo da cose sì ammirabili, ed incomprendibili, che nulla possiamo dire d'un essere sì fugace dalla terra, e sì fragile come è l'uomo.

Lui solo prevede la morte, il cui pensiero non è di tormento ai bruti, perchè non la conoscono, quindi la subiscono senza rincre-

scimento. Gli uomini più rozzi, i più stupidi selvaggi, ed i fanciulli quasi giammai non pensano ad essa. Non è, che l'uomo nel vigore degli anni, che fa pompa di disprezzarla, ella è solo la debolezza del nostro corpo nella vecchiaja, ella è la previdenza dell'avvenire, che portandoci alla disperazione, ci fa ingozzare a lunghi sorsi tutta l'amarrezza del nostro ultimo momento. La spensieratezza, la dissipazione, ci tolgono la triste vista del nostro fine, ma possiamo ben volgergli le terga, che ella intanto ci attende; strascinandoci in ciascun giorno, ad ogni ora, ad ogni minuto verso la tomba, nessuno sottrar potendosi da' suoi artigli.

L'ora suona, l'uomo non è più! questo sovrano della terra viene sepolto, e quella stessa mano possente, che un dì vergò sentenza di morte, pur ella ne è colpita. In sei

piedi di terra v' a chiudersi per sempre tutta la grandezza di quell' Alessandro, che riempì l' universo di sua rinomanza; egli è fulminato in mezzo a' suoi trionfi, e la terra è silenziosa. Ecco, come un picciol disordine nel corpo d' un uomo basta a cangiare la faccia dell' Europa, e dell' Asia.

Chi può mai comprendere i misteri di nostra vita? cosa è questa morte, e perchè paventarla s' ella ci libera da tante miserie? È forse a cagione de' tormenti che l' accompagnano? ma noi soffriamo taluna volta ben più, senza morire: un arto, che ci venga amputato, qual maggior dolore non ci sveglia della morte per malattia, ed anche violenta? Quante morti sono dolci e tranquille! qual pace, quale serenità negli sguardi de' moribondi! qual raggio di speme, e di gioja purissima brilla sull' uomo da bene!

esso non muore, ma sen vola ad una novella esistenza, ed è in allora, che in lui appare tutta la sua magnificenza.

Quello però, che rende crudele la morte, sono gli affetti, che lasciamo sulla terra, sebbene siano così transitorj, e fragili, che dovremmo apprendere a lasciarli senza ribrezzo. La vita è una scuola di morte, per chiunque sà pensare. Posti noi in un punto del circolo dell' eternità ogni cosa, che ci circonda attesta il nostro nulla. Quante migliaja d' uomini sono mietuti mano mano in questo mondo pari all' erba dei prati recisa dalla falce dell' agricoltore? perchè adunque erigere sì tant' alto i nostri desiderj, e al di là del comune nostro destino? Figli ancor noi del tempo verrà giorno, che egli dovrà inghiottirci.

La filosofia ci insegna a vivere, e ci mostra che morir dobbiamo, ed è pur dal seno della tomba, che sortono le possenti verità, che ci disingannano del mondo, e la sapienza non è, che una meditazione sopra la morte; ma la nostra ragione non si perfeziona, e non si ingrandisce, che mercè di questo tristo pensiero: ella sola ci discopre le nostre vere dimensioni, la scienza, e la virtù pari al velo d'oro, non s' acquistano, che affrontando i terrori della morte. Tutti i grandi uomini trovarono il genio in seno delle meditazioni, che loro suggeriva lo studio della natura umana, e la vista del suo fine. A misura, che gli uomini più riflettono, essi meditano più sovente sulla loro distruzione, ma quelli che poco pensano, ciecamente si slanciano nella carriera della vita: così noi vediamo, che i popoli selvaggi poco

paventano la morte, e di rado ci pensano, mentre ella è un oggetto di terrore alle nazioni civilizzate, perchè a misura, che lo spirito si perfeziona, il corpo peggiora, e langue. Il selvaggio siccome il fanciullo, pensa solo al dì vegnente, e l'uomo civilizzato, come il vecchio paventa un' avvenire, che continuamente lo tormenta, quindi una soverchia saggezza divien una vera malattia dello spirito.

La morte è la cessazione d'ogni movimento de' nostri organi: all'istante si spegne il pensiero, gli occhi più non scorgono, le orecchie più non sentono, la lingua non gusta, il cuore cessa di battere: s'arresta il respiro, si avvizziscono i muscoli, tutto cede: più non havvi calore, non più sentimento, il freddo, la immobilità stendonsi ovunque, e quelle gote un dì sì rosee, e gentili in quella

giovane donna, divengono macilenti, e livide, e quell'occhio su cui manifestavansi i focosi pensieri, ora è immobile ed appannato; quella bocca vermiglia sede del riso, divien nera e ributtante, e quel corpo sì bello e sì pieno di grazie, allorquando un dolce calore lo vivifica, ora più non è, che un fetente e disgustoso carname, che diviene pasto di vermi, che cade a pezzi tutto imputritito, e da cui sortono una sanie purulenta, ed un sangue nerastro, e rappigliato.

Ma ritiriamo lo sguardo da questo sì luttuoso, ed affliggente quadro, per rivolgerlo sulla faccia del mondo, ove tanti popoli vivono nella figura, e nelle abitudini sì variati, e senza più occuparci della sorte comune di tutti gli uomini, esaminiamoli sparsi sulla terra, che ne fecondano la superficie, popolando le solitudini, regnando su-

gli animali, e disponendo degli alberi, e de' fiori; ricerchiamo gli attributi, che li distinguono, descriviamone i caratteri loro, collo stabilirne le differenze. Questa nuova scena di vita sempre brillante, ed animata, ci offrirà delle più piacevoli immagini, e delle considerazioni meno tristi.

SEZIONE II.

ARTICOLO I.

*Delle specie, razze, e varietà
del genere umano.*

L' uomo è cosmopolita, le innumerevoli di lui famiglie si sono sparse ovunque sulla terra dalla torrida bruciante sino ai ghiacci de' poli: i suoi vascelli, e le sue barche solcano in ogni direzione le onde dell' Oceano, e le isole più lontane, i deserti, le balze, che inaccessibili sembravano, videro l'uomo rè della terra prenderne possesso di questo antico regno, nobile patrimonio, che la natura gli ha tramandato: egli è il solo essere

assolutamente parlante, che veramente dir si possa Cosmopolita, imperocchè nissun animale, nissun albero può vivere, e prosperare spontaneamente in ogni terra, e veruna altra specie fuorchè la nostra può coll'industria sottrarsi alle ingiurie di tutti i climi, ed ai rigori di tutte le temperature. L'uomo dotato di somma intelligenza, e di umani stromenti maravigliosi, che eseguiscano i prodigi creati della mente, trovò il fuoco, le vestiimenta, il ricovero, armi, ebbe il dono di poter vivere ovunque, e di vegetabili, e di carni, ed orgoglioso di queste sì mirabili prerogative levossi in piedi sulla superficie della terra, per quasi ammirare i cieli, e comandare qual padrone a tutti gli esseri creati.

Per eltro considerando dall'alto la specie umana sparsa sulla terra, e que' grandi bulicami di nazioni,

quelle popolosissime città, ove tanti individui si agitano in un istante, per scomparire, e mano mano succedersi nella immensità delle età, ognuno si ricrede alcun poco dell'idea esagerata, che erasi formato della nostra specie. La riconosce al pari di tutti gli altri esseri, sottoposta alla influenza de' climi, ora fulminata dalle procelle, sotto i tropici, ora fuggente in asili sotterranei gli venti impetuosi del Nord, o i brucianti raggi solari della Canicola; tante volte mietuta dalla pestilenza, cacciata dalle fiamme, dispersa dalle calamità della fame, faticosamente traversando gli aridi deserti, o in erranti orde, raccogliere i tributi rari, passeggeri di una avara terra, mentre nelle più felici contrade il suolo prodiga presso che senza lavoro e sforzo ad altri abitatori sovrabbondante alimento.

Bisogna adunque, che l'uomo si

famigliarizzi con altrettante destinzioni, che gli presentano le diverse sue abitazioni sul globo; qui laborioso agricoltore convien che bagni col suo sudore il campo, là intrepido navigatore, cerca in mezzo alle onde ricco nutrimento alla propria famiglia: talora doma il destriero, il camello, il rangifero, percorrendo solitudini immense, e contentandosi ora del latte, ora della carne di questi innocenti compagni delle sue fatiche, da lui immolati ai propri bisogni. In ogni dove noi non vedremo nel genere umano, che il primo parassita del globo terrestre che soffre tutte le variazioni, che prova la superficie del nostro pianeta, secondo le stagioni, le latitudini, le varie elevazioni, e la qualità dei terreni, meteore atmosferiche, ed una folla di altre modificazioni comandate dalle somme leggi della natura. Così l'uomo ter-

restre dee porsi in relazione colla terra, che lo nutrica, dee considerarne le potenze, che lo circondano, e che dominano la di lui vita; nè potendole domare, convien che impari a porsi in armonia con esse se vuol vivere sano. Gli uomini essendo per così dire uua produzione del globo terrestre, che Omero chiama *ἐπιγαστὶ ἀνθρώποι*, al pari dei vegetabili e degli altri animali tutti hanno bisogno di conformarsi alla costituzione propria del nostro pianeta: così per ben conoscere l'uomo convien studiare il mondo.

Per verità un ricchissimo cittadino, sempre ottimamente vestito, in buona casa, meglio nutrito, costantemente difeso dalle ingiurie dei tempi, nella sua carrozza allorchè sorte, che non soffre nè il ghiaccio dell' inverno vicino al suo fuoco, e neppure gli effetti delle stagioni sui prodotti della terra ne' suoi ali-

menti ben cotti, e preparati con molta diligenza. Quest'essere fortunato, che gode mercè della fortuna sua di tutte le delizie, è più degli altri uomini al coperto dall'influenza de' climi, delle stagioni, nei varj luoghi della terra. La legge de' climi s'applica meno a lui, che al generale delle nazioni sempre povere, ed esposte presso che senza difesa all'azione diretta della natura: ma se l'uomo dovizioso è tutto artificiale, sussiste mollemente come la pianta in una calda stufa; egli si rende anche delicato, e debole, e per nulla capace a resistere contro le esteriori impressioni, perchè non si avvezzò a tollerarle; e da queste egli è più dolorosamente affetto quando si trova dalle medesime attaccato, e in tal modo la natura rivendica il suo impero con altrettanta maggior forza, quanto più venne dispregiata, inoltre l'uo-

mo civilizzato delle città sottraendosi con diligenza all'azione degli elementi, concentrandosi nei lavori delle arti, negli oggetti di sua industria o del suo lusso, e laboriosamente occupandosi nei bisogni della propria fortuna, sottomesso immediatamente al governo che lo regge, alle abitudini, alle sociali costumanze, dimentica le altissime leggi di quella natura, che stabilisce i fondamenti primitivi de' governi, e della civilizzazione. Osservando gli effetti, noi dimentichiamo troppo sovente le sorgenti dalle quali emanano, conducendo la vita delle formiche, che travagliano nelle loro anguste gallerie, senza spingere i nostri sguardi al di là dei confini, che limitano i nostri piccioli interessi. Bentosto noi non comprenderemo più la possanza della natura, noi non scorderemo giammai che l'uomo artificiale, mo-

dellato sul tipo d'una fatizia, e variabile società.

Indipendentemente dagli attributi delle età, de' sessi, la natura ogni volta si presenta sul suolo con un gran numero di varietà, le une dipendono dai particolari temperamenti, le altre dal carattere nazionale, dalle razze, dalle specie, che distinguono il genere umano sopra tutto il globo; le malattie, le abitudini per assai tempo continuate, le impressioni dei climi, e dell'alimento, modificano di molto la conformazione degli uomini, alterano i loro costumi, la loro maniera d'essere nelle stesse proporzioni. Ognuno sen può con facilità convincere esaminando particolarmente queste modificazioni in tutte le parti del corpo umano.

La capellatura, che copre il capo all'uomo, è più corta, che quella della donna, i di cui capelli sono

lunghi e flessibili: in generale quelli degli uomini del Nord sono lunghi, ed irti; quelli de' meridionali sono ricciuti, ed anche increspatisi, allorchè il clima è caldissimo. I negri hanno una specie di lana arricciata, o di borra. Gli abitatori del nord dell' Europa hanno sovente capelli biondi o rossi, ed i capelli di color castagno trovansi più comunemente negli Europei de' climi temperati, e i neri presso gli uomini de' paesi meridionali. Il colore dell'iride negli occhi segue la stessa progressione. Gli occhi cenerognoli azzurri, sono comuni al Nord, i neri al Mezzodì, e gli occhi d'una intermedia gradazione nel colore, sono propri degli abitatori delle temperate contrade. Osservasi pure la stessa progressione nelle differenti età; i fanciulli sono biondi, ed il color de' loro capelli, de' loro occhi, della loro pelle, divien più

carico a misura, che avanzano in età: negli uomini diversi da quelli d'Europa, gli occhi, ed i capelli sono sempre più o meno neri. Le razze Mongola Chinesa, e Lappone, hanno costantemente il color nero de' capelli, e degli occhi a qualunque età, ed in qualunque clima trovansi, non osservansi, che lievi varietà, secondo gli anni, ed il clima. Questi popoli naturalmente, hanno poca barba, i loro peli sono radi, e sparsi, irti, e ruidi, ma neri. Si pretese per lungo tempo che gli Americani mancassero sempre di barba, ma esiste un gran numero di testimonj in contrario. Blumenbach li citò nel Gotting. Magaz. ann. 2. part. 6. facc. 419., e si sa di certo, che se la strappano al dire di Charlevoix (1), anzi

(1) France aut. Vol. 3. facc. 179. La-

dicesi, che parecchi tra loro abbiano nera la barba (1): in generale sembra, che i capelli, ed i peli incanutiscano più tardi nella vecchiaja alle razze straniere, che agli Europei.

Nella razza Mongola, gli occhi sono più scostati, che negli Europei; le palpebre sono pure assai più imbrigliate, quindi stentano ad aprirsi: gli occhi de' Chinesi, dei Giaponesi, dei Siamesi sono posti obbliquamente; gli abitatori della novella Olanda, tengono sempre semichiusi gli occhi. La fronte è compressa appo gli Omaguas, e nelle altre colonie della razza americana: essa è in addietro nel Negro, in avanti nell' Europeo; lunga, e com-

fitcan Voyag. pag. 333. meurs des Sauvages T. 1. p. 104.

(1) Molina Chili. Pref. p. 110. Margrav. Brasil. c. 4. p. 13. Gunilla. Orenoq. Vol. 1.

pressa presso i Mongoli, o Kalmuchi. Il naso di questi ultimi è sì stacciato, e lungo, che le loro nari sono allo scoperto, e non hanno quasi veruna prominenzza. Nei Negri il naso è abbassato, e stacciato; esso è grande presso la maggior parte degli Europei, corto, e grosso come un fico l'hanno i Chinesi settentrionali, ammaccato i Caraibi. La bocca è larga, ed assai fessa presso i popoli delle Indie orientali, come pure i Kalmuchi, e molti de' popoli del Nord; picciola, e stretta negli Europei meridionali. Le labbra sono grosse, e gonfie negli Indiani orientali, e soprattutto nei Negri, picciole negli Europei, larghe nei Chinesi, e Mongoli, e nei popoli del Nord dell'Asia. Trovansi delle gote oltremodo prominenti verso l'osso zigmatico in tutti i Kalmuchi, e i Tartari Mongoli, ed una tale pro-

minenza è ancora più sensibile negli Ottentotti; esse sono rientranti in molti Europei, e soprattutto negli antichi greci. Gli Indiani hanno delle orecchie poste più in alto che noi, ed i popoli della Biscaglia le hanno molto grandi, anzi alcuni popoli indiani le allungano in un modo straordinario, facendovi delle aperture ec.; conosconsi pure uomini che possono far muovere le loro orecchie, ed io stesso l'osservai in alcuni (1). I Siamesi, ed i Chinesi hanno un capo più o meno conico, e la faccia de' Kalmuchì rappresenta un rombo, quella degli Ottentotti un triangolo, la di cui punta è in basso; quella de-

(1) Ciò dipende dall'aver contratta l'abitudine da fanciullo, così Albino celebre notomista avea la proprietà di muovere ambo le orecchie. T.

gli Europei forma un ovale più o meno perfetto.

Camper determinò lo sporgimento della faccia in un modo esattissimo, mercè della misura dell'angolo facciale. Suppongasi una linea retta tirata dalla fronte alla radice dei denti incisivi superiori, ed un'altra linea che passi dalla mandibola superiore al foro occipitale, si otterrà per risultato un angolo aperto dagli 85 ai 90 gradi nell'uomo bianco europeo, ed 80 a 85 gradi nei Kalmuchi Mongoli, Chinesi, Malesi, e Caraibi, e dagli 80 a 75 negli Ottentotti e Negri, soprattutto gli Eboes, nei Chaiguis, ed in alcuni Malicolesi. Questo angolo diviene sempre più acuto nell'Orangotano, nelle altre scimmie, ed in tutta la serie de' quadrupedi. La grande apertura dell'angolo facciale si riferisce assai bene ai gradi di bellezza, e di morale perfezione

che noi riconosciamo in ciascun popolo a misura, che quest'angolo divien più acuto, la faccia si allarga in muso, mostra un viso ignobile, che ha molto della bestia, allorquando quest'angolo si raddrizza, la faccia prende un'aria di maestoso, di nobile, e sublime. Questa considerazione non era sconosciuta agli antichi scultori greci, e sembra che anzi ne abbiano fatto grand'uso nelle loro opere, e si riconosce, che anche essi aveano accresciuta anche al di là dei confini posti dalla natura, questa apertura dell'angolo facciale, dando alla medesima sino 100 gradi nel viso di Giove.

Le proporzioni del capo colla corporatura non sono le stesse in tutte le razze d'uomini. Nell'altezza di sei o sette volte quella del capo si forma l'altezza totale dell'individuo. Nel Kalmuco la proporzione

non è che di cinque e mezzo, e presso gli Esquimali e Samoiedi di cinque volte solamente.

Ippocrate disse, che alcuni popoli vicini al mar nero, e al ponte Eusino, aveano la costumanza di comprimere il cranio a loro fanciulli, e che questo uso continuato, era passato in natura, sicchè a' suoi tempi que' popoli venivano alla luce macrocefali, con capo cioè grosso, ed *allungato*. Strabone credette di trovarlo nella nazione dei Sigini del Caucaso, e Pallas nel suo viaggio alla Tauride, ed in Crimea (1). osservò dei Tartari montanari di Kikeneis, Limena, Simæus, che aveano la fisionomia bizzarra, ed una testa allungata in modo singolare. Sarebbero questi quegli antichi macrocefali, o gli antichi di-

(1) Vol. 2 fasciat. 156. fr. fr. pl. XXXVII. fig. 2.

scendenti de' Genovesi, di cui parla Scaligero (1), o una particolare modificazione cagionata dal clima? vedonsi infatti delle assai leggiadre nazioni vicine a delle orridissime, come i Giorgiani a fronte dei spaventevoli Nogais, ed altri Kalmuchi.

Per quello che spetta alle mostruosità acquistate si puonno annoverare gli Omaguani, che pure aveano il costume di comprimere il cranio a loro fanciulli fra due tavole (2). Questo uso, era sì generale in presso che tutta l'America ai Chactas della Georgia, ai Wasaws della Carolina, ai Peruviani, ai Caraibi secondo Oviedo (3), co-

(1) Comm. Teophr. de caus. plant. libr. V. facciat. 287.

(2) La Condamine. Mem. Accad. des sciences. 1745 p. 247. Possono vedersi anco gli stromenti per questa compressione nel Journal Physic. 1791 Agout p. 52.

(3) Hist. general. de las Indias.

me pure ai negri delle Antille secondo Chanvallon. Voy. Martin p. 39, e allo stretto di Nootka secondo Meares. Voyag. p. 349, in guisa che, vi volle un conciglio per reprimere un simil uso in tutta l'America Spagnuola (1).

Tali singolari abitudini di modellare le teste umane, sono pure in uso alle isole di Nicobor (2), e a Sumatra al dir di Mardfen, e furono più o meno praticate presso gli antichi greci al dir di Epirota, e di Filite citati da Blumenbach, ed appo le moderne nazioni europee, come i Genovesi secondo Vessalio, i Belgi al dir di Spigel, i Francesi, ed i Tedeschi, i Turchi,

(1) Jós Saenz de Anguine. Collect. maxim. concilior. his., et nov. orb. Vol. VI. facciat. 204.

(2) Nic. Fontana dans ces asiaticq. research. Vol. 3. facciat. 151.

come se la natura da se sola non fosse capace di formare bene i nostri cervelli.

Vero è che la natura costantemente riprende le sue primitive forme: diffatti cessa ella di produrre prepuzj agli Ebrei, ed agli Orientali, che da tanti secoli si circoncidono? sono piuttosto i climi, l'alimento, che col tempo imprinono dei caratteri sopra la nostra specie.

Gli abitanti delle ardenti zone della terra, hanno gracile il corpo, magro, mentre è più grossolano, e quadrato nei popoli de' climi freddi. Gli Indiani, i Chinesi, i Peruviani, gli Ottentotti, gli abitanti della novella Olanda, quelli di Kamchatka, e gli Esquimali hanno e piedi e mani proporzionalmente piccoli in proporzione del corpo loro. Ognuno sa che i Chinesi artificialmente deformano i piedi alle loro donne in giovane età,

ripiegandoceli sotto, e mantenendoli in tale posizione mercè di alcune bende (1). Gli Indiani hanno delle gambe assai lunghe, mentre i Kalmuchi, e gli altri tartari Mongoli le hanno corte. Le Irlandesi, per quello che dicesi, hanno grosse coscie. Nella nuova Zelanda presso i Nairi di Calicut, e gli abitanti dell' isola di San Tommaso, hanno gambe compatte, e grosse, e come edematose, ciò che sembra essere uno stato di malattia, siccome la gonfiezza assai ordinaria nei vecchi, ed appo gli abitatori di suolo umido, e malsano. I popoli che costumano adagiarsi in terra, colle gambe incrociate, come fanno i sartori, ordinariamente portano le ginocchia all' infuori, in modo, che tenendosi ritti coi piedi ravvicinati, mostrano molto spazio fra

(1). Marcartney. Ambass. en Chine Vol. 1.

un ginocchio e l' altro. Questa struttura da pigmeo è comunissima ai turchi, ed ai Kalmuchi, passando sino da fanciulli la massima parte della loro vita a cavallo. È ancora cosa ordinaria il veder sformati i piedi presso i popoli, che camminano senza calzari, in paesi d' un suolo ineguale, come accade ai Pechereis e ad altri abitatori della terra del fuoco al sud dell' America meridionale (1). Così gli Americani hanno gambe storte, e ricurve, ma questa curvatura è ancora più sensibile nei negri, e gli antichi l' aveano notato negli Etiopi, e negli antichi Egizj. (2).

(1) Bougainville. Voyag. autour. du mond. facciat. 147.

(2) Aristot. Probl. 5. art. 14.

ARTICOLO II.

Del colore delle varie razze umane.

Si pretese da taluno, che i colori delle varie razze d' uomini fossero specialmente dovuti all' influenza dei climi e della luce; sebbene al tutto però non si possa negare che quest' ultima contribuisca molto ad imbrunire la tinta, non si è però ancora abbastanza esaminata la condizione propria di ciascuna specie umana a questo riguardo. Infatti noi osserviamo ogni giorno nella stessa città dei fanciulli, degli adulti, la di cui pelle è naturalmente più bianca pressò gli uni, e più bruna appo gli altri. Un uomo d' un temperamento sanguigno, o lufatico è più bianco, che un altro d' un temperamento bilioso, o me-

lancolico, finalmente gli uni sono biondi, gli altri bruni, quantunque ambedue esposti all' egual luce, abitatori sempre dello stesso luogo, e vivendo nella stessa maniera. Ma se il negro non deve la sua nerezza, che agli ardori infuocati del cielo africano, e ai cattivi alimenti, certamente egli imbiancherebbe in Europa, ora perchè adunque accoppiandosi ad una negra, procrea egli de' figli eguali a lui? Le colonie olandesi, che da 200 anni abitano al Capo di buona speranza, ed ivi vivono al modo degli Ottentotti, senza mischiarsi ad essi con matrimoni, conservano il loro primitivo carattere nella faccia, e la tinta bianca della loro pelle, divien solo abbronzata, e ritorna assai bianca ogni qual volta si guardino da' raggi solari. Adanson parla di alcuni Maometani bianchi, i quali stabilitisi da molto tempo nell' in-

terno dell' Africa in mezzo ai neri conservano interamente la loro bianchezza (1). Il mezzo delle isole del Madagascar è abitato da uomini nerastri, e non trovansi negri, che in alcuni cantoni, e vicino alle rive di quest' isola, che guardano le coste orientali dell' Africa. Una folla di viaggiatori assicura, che gli europei stabiliti nella Zona torrida vi abbronziscono, ma fino a tanto che non si accoppiano coi negri, essi non divengono giammai neri. Trovansi pure dei popoli negri ne' climi temperati, e delle nazioni di razza bianca, o abbronzita sotto la torrida. Per esempio le terre del Diemen sono presso che fredde quanto l' Irlanda, mentre ella è abitata da una razza negra. Le isole Moluche e della Sonda sono immediatamente poste sotto la Zona torrida, e sono

(1) Voyag. au Senegal p. 88.

popolate di Malesi un poco olivastri. Al Malabar, alle coste di Coromandel e alla penisola di Malacca, il calore, la luce sono più intensi che al mezzodì della nuova Olanda, e al Capo di buona speranza, non ostante gli abitanti delle prime sono abbronziti, ed i secondi sono negri. Molti viaggiatori, e specialmente Hatkins, Bruce, Adanson assicurano esistere de' popoli bianchi uel seno della più infuocata parte dell' Africa: d' altronde gli animali restano bianchi sotto la Zona torrida. Il negro trasportato al nord dell' America, non immischiandosi, conserva anche dopo molte generazioni il suo colore (1). Se è il clima, che dicesi influire tanto sopra il colore, perchè i Guebri, o *Parsis* (antichi persiani adora-

(1) Kalm. Amer. res. T. 2. p. 481. et seg. 542.

tori del fuoco) mantengono essi la loro tinta bianca in mezzo alle nazioni brune dell' Indo da tempo sì lontano ? perchè gli Ongari sono più bruni che lo Svizzero , ed i Grigioni che abitano sotto la stessa latitudine ? altro argomento poi è quello che nell' America meridionale hanvi paesi caldi al pari di alcune regioni dell' Africa , eppure i primi non hanno ; che abitatori di color di rame , e le seconde sono popolate di negri. Le figlie More che non si espongono al sole , sono bianche , quanto esser lo puonno le nostre Provenzali , ed Italiane , e le Polache sovente brune quanto le Spagnuole. Ma a che pensare ancora sulla pretesa , ed unica influenza del calorico , e della luce sopra il colorito , allorquando rinviensi presso i Laponi , Samoiedi , e Kamchatkadali una pelle più bruna , che gli Arabi , gli Indiani , quelli del

Malabar, ed i Malesi? Gli Svedesi gli Islandesi sono più ravvicinati al mezzodì, che i Laponi, non ostante essi sono più bianchi. Il Peruviano, il Caraibo posti presso la Zona torrida, non sono punto più neri, che i Patagoni; e gli Irochesi, i Bruni, ed orridi Kalmuchi sono i vicini alle bianche e leggiadre Giorgiane, Circasse, Mingreliane, e gli Abissinj abbronziti, sono circondati da orde tutte nere. Il Siberiano è bruno, mentre l'Europeo posto più vicino al Mezzodì è bianco. Considerando la terra sotto i suoi paralleli dai poli sino all'Equatore, voi non troverete nissuna relazione costante fra i gradi di calore, o di luce, ed i colori delle razze umane, imperocchè secondo l'opinione di quelli, che attribuiscono unicamente la nerezza alla luce, o al calore del clima, converrebbe, che le regioni polari fos-

sere popolate di uomini assai bianchi, che le contrade temperate fossero abitate da popoli più o meno bruni, e che la Zona torrida fosse coperta di negri, ciò che è in una folla di luoghi contrario all'esperienza. Se noi osserviamo il colore della pelle divenire sempre progressivamente più carico dalla Svezia sino a Gibilterra è solamente nella stessa razza d'uomini, ma la progressione è ben differente nelle parti della terra, imperocchè le razze sono differenti.

Se la luce ed il calore de' climi non sono la causa primordiale, ma secondaria del coloramento della pelle, essa convien ricercarla nella stessa organizzazione degli individui, nella natura degli umori, ricerche di cui si occuperemo nel parlare dell'influenza de' climi sopra il genere umano.

ARTICOLO III.

Se il genere umano sia composto di più specie distinte.

Certamente se i naturalisti vedessero due insetti, o due quadrupedi costantemente differenti nelle loro forme esteriori, e loro colorito permanente, quanto lo sono, e l'uomo bianco, e negro, malgrado i meticcej che ne nascono dalle loro miscele, non esiterebbero a stabilirne due specie distinte (1). Noi potremmo offrire mille esempi di specie d'animali o di piante separate per caratteri ancora meno sensibili, come il lupo, ed il cane,

(1) Meticcio corrisponde ad un individuo nato da un Europeo, e da un' Indiana, e viceversa. T.

la lepre, ed il coniglio, il passero, ed il franguello ecc. Soemmeringh, Meiners, ed altri autori esposero particolarmente le differenze fisiche, e morali, che dividono il negro dal bianco. Noi esamineremo quindi il valore delle fisiologiche ragioni, che servono di fondamento per mantenere con Blumenbach, ed altri autori l'unita della specie umana. Primo. Il negro, ed il bianco si riproducono insieme; ma molte specie d'animali riconosciute ben distinte, fra loro, sono nello stesso caso; non solo i muli, che risultano dal cavallo, e dall'asina, o reciprocamente non sono sempre sterili; ma la cagna fecondata dal lupo da' metlici sempre capaci di riprodursi fra loro. Queste miscelle sono poi ancora più frequenti fra gli augelli, e gli insetti. Secondo. La costanza delle forme specifiche del negro, si trasmette in tutti i climi,

e per parecchie generazioni sia ne' loro discendenti senza miscella, sia ne' mulatri che partecipano del loro sangue. Così pure la razza bianca in Africa, e sotto la linea, quantunque essa abbronzisca molto, non acquista giammai il muso, il retrocedimento del foro occipitale, lo stringimento del cranio del negro, nè i capelli lanuti, quand' essa non si mischi con quest' altra specie, o razza, come lo provano gli Abissinj, e Mori. Havvi sino nell' interno della struttura del negro delle manifeste relazioni cogli *Orangoutangs* benchè questi appartengano ad un altro genere. Terzo. Giacomo Cowles, Pricard (1) deducono l' unità della specie umana, da ciò, che alcune discrasie, contagi, sifilide, il vajuo-

(1) *Researches into the physical history of man.* Lond. 1814 in 8.

lo, la peste sono proprj all' uomo, e non si trasmettono naturalmente agli altri animali, come il cane, il gatto, il cavallo, il bue, mentre simili contagi sono capaci di propagarsi più o meno a tutti gli uomini, a norma della loro disposizione, quindi provano una comunanza, un consenso universale del genere umano: così la vaccina collo spegnere il vajuolo in tutte le nazioni della terra di qualunque razza esse siano, viene in appoggio alla opinione di quest' autore per riunire ad una egual specie tanto il bianco, che il Negro. Quarto. Comunque specioso, ed ingegnoso sembri questo argomento, egli non è però il più appoggiato. Hannovi esempi, che alcune scimie furono assalite dal vajuolo, e si inoculò pure la lue venerea a dei cani; i buboni pestilenziali ed il tifo delle bestie a corna, comunicano malattie ana-

loghe all'uomo; la scabie, i dartri, ed altre malattie cutanee si trasmisero per contatto reciprocamente fra l'uomo e gli animali, e noi acquistammo la vaccina dalle giovenche. Quinto. Puossi sostenere col fatto che ciascuna specie ha le sue proprie malattie, che assalgono più difficilmente specie diverse, il negro è soggetto alle parulidi veneree, o Pian, dalle quali di rado è preso il bianco; e mentre la febbre gialla miete intere popolazioni di bianchi, in America, essa ne risparmia sovente i negri: ecco adunque dei contrassegni di separazione da aggiugnarsi ai già esposti. Sesto. Non sarebbe esatto ragionamento di confronto il conchiudere col Sig. Bricard, ed altri autori, che nascendo in una stessa specie di animali, come cani, cavalli, gatti, conigli, polli, piccioni delle varietà nere, bianche, fulve, o

variegatè, debba accadere lo stesso nella specie umana. Diffatti l'accoppiamento di cani bianchi può dare individui, o macchiati, o neri, o d'altre gradazioni di colori; ma nissuna famiglia di uomini bianchi produce dei negri, e nissuna nazione Americana, o Europea avea procurato un sol negro innanzi, che si fosse andati in Africa ad accomunarsi coi negri. Che l'una copia di negri produca talora degli albi dei negri macchiati di bianco, è una individuale degenerazione, come il bianco produce dei pallidi, ma per qualunque diversità, che si osservò nelle razze umane, il negro in ogni parte propaga negri, il bianco produce bianchi il mongol degli individui, che hanno dei lineamenti mongoli in qualunque paese vengano trasferiti.

V' hanno adunque de' permanenti caratteri, un indelebile tipo anche

per le razze particolari. Gli Ebrei in ogni paese conservano la loro fisionomia, e fino a che l'esperienza abbia dimostro (ciò che non è), che il negro sotto d'un clima freddo prenda non solo una tiuta bianca, una capigliatura lunga, e bionda, ma perde ancora il suo muso prontamente per acquistare un maggior volume di cervello, delle carni, e del sangue nero, noi non affermeremo giammai appartenere esso in origine essenzialmente alla umana specie bianca. E perchè non potremmo noi sortire dai negri, ed essi da noi?

Vogliamo aggiugnere una induzione, che è di somma importanza, comunicataci da un nostro sommo entomologo Latreille, cioè, che siccome ciascuna specie di mammiferi e d'uccelli ecc., ha sovente i suoi insetti parassiti, che non rinvengonsi, che esclusivamente in

quella tal specie, lo stesso è del negro, che ha il suo pidocchio, che è tutto differente da quello del bianco. Il *pediculus nigritarum* (1), ha un capo triangolare, il corpo rugoso, e d'un color nero, quanto il negro, la di cui pelle gli fornisce l'alimento, e forse la materia colorante. I negri i più selvaggi hanno anche l'abitudine di schiacciare i loro pidocchi sotto i denti al par delle scimie.

(1) Fabricius. Syst. antliator. Bruner
1805 in 8 pag. 340.

ARTICOLO IV.

*Divisione delle specie , e razze
principali del genere umano.*

Per poco, che uno esamini i varj popoli della terra, trova in loro dei tratti particolari, che li rendono riconoscibili in mezzo a tutti gli altri popoli del globo. Il mondo tutto distingue un Negro da qualunque Europeo, e con un poco di abitudine distinguesi ben tosto un Chinesse, un Malese da un Francese, da un Inglese al solo viso, alla loro struttura, sebbene gli uni e gli altri fossero vestiti alla stessa foggia, e che parlassero la stessa favella. Meno difficile sarà lo distinguere un Tedesco da un Francese, un Italiano da un Spagnuolo, un Svedese da un Inglese, finalmente

un Europeo da un altro Europeo , considerando il solo viso , o il portamento della persona. Questi sono presso che gli stessi uomini sotto il punto di veduta fisica , sebbene abbiano ancor essi i loro particolari caratteri.

Il genere umano nella sua totalità dividesi in due specie, e queste pure si dividono in varie razze, o stipiti principali, e in famiglie.

I. La specie prima ha per caratteri fisici una tinta bianca, o solo olivastro abbronzita, ma giammai nera, capelli irti o lunghi, un angolo facciale, la cui apertura giugne sino agli 85, o 90 gradi; una statura assai dritta: ha l'uso delle leggi scritte, i suoi caratteri morali sono una intelligenza più estesa d'ogni specie, uno stato di civilizzazione più o meno perfetto, una abilità, ed industria superiore a quella delle altre razze, e ordina-

riamente coraggio, ed amore alla vera gloria. Questa specie si divide in due principali stipiti, che si suddivideranno in sei famiglie, o lignaggi.

II. La seconda specie umana si distingue dalla precedente per una tinta di color castagno, o tutta nera, giammai bianca o abbronzita, eccettuati i casi di malattia; capelli neri più o meno lanuti, sempre arricciati e corti, labbra enfiatè, un angolo facciale dai 75 ai 82 gradi al più; una posizione di corpo alquanto obliqua, un portamento slombato; ginocchia alquanto sporgenti all'infuori, e l'abitudine naturale di camminare nuda. Nel morale questa specie è caratterizzata da una limitata intelligenza, civilizzazione costantemente imperfetta, minima quantità di vero, coraggio, d'industria, di abilità dell'altra specie: essa è pure tras-

< portata assai più per i piaceri de' sensi, che agli affetti morali, e si ravvicina oltremodo al bruto. Vi si distinguono tre razze, due delle quali si dividono in due famiglie, ed ecco le divisioni generali del genere umano.

GENERE UMANO

PRIMA SPECIE Angolo facciale di 85 ai 90 gradi	I. RAZZA BIANCA	{ Araba indiana Celtica, o Caucasa,
SECONDA SPECIE Angolo facciale dai 75 ai 82 gradi	II. RAZZA BRUNA- STRA	{ Chinesa Kalnuca Mongola Laponese Ostiaca
	III. RAZZA MARCHIA COLORE DI RAME	{ Americana o Caraiba
	IV. RAZZA BRUNA CARICA	{ Malese, o Indiana
	V. RAZZA NERA	{ Caffri Negri
	VI. RAZZA NERA- STRA	{ Ottentotti Papous

Prima razza bianca.

La si riconosce dal viso ovale, dritto, dal colore bianco; il naso grande e retto, media la bocca, i denti posti verticalmente, la fronte ripiena, ed avanzata, le gote colorite, labbra picciole, la faccia ben proporzionata, e questi sono i caratteri, che ci offre la razza umana in una perfetta bellezza. In questa sola razza trovansi i capelli biondi, o castanei, e gli occhi azzurri: distinguesi in due famiglie, la prima delle quali è più bruna, che la seconda, e la più bianca sembra superiore a tutte le altre per le qualità fisiche e morali (1).

I. La prima famiglia, quella degli Arabi comprende oltre gli antichi

(1) Il Sig. Virey ci fa sperare una grande opera, che abbraccerà la storia naturale del genere umano, esteso in tutto il globo. T.

Ebrei, gli Arabi del deserto, o i Bedovini. Gli Arabi stabili, i Drusi e gli altri abitatori del Libano, i Mori, i Marochesi, i Barbareschi, gli Abissinj, e le differenti popolazioni brune, ed abbronzite dell'Africa boreale. Allorquando tali uomini non si espongono al sole, il colore loro divien bianco: del resto essi hanno un sangue imbastardito, per le conquiste, e rivoluzioni successive, che essi provarono innanzi e dopo Maometto: dipingonsi la pelle, e le femmine vanno velate, e sono schiave, come in tutti i paesi maomettani, e quelle degli Arabi sono bellissime: sono pieni questi popoli di coraggio, e bellicosi, in generale fra loro mantengono fede, ma sono sempre infesti ai loro vicini. Con ardore sommo propagano essi la maggior parte delle rivelate religioni, coltivarono talora le lettere e le scienze, ma

sempre con quello spirito romanzesco, di esagerazione, che è proprio degli Orientali.

Gli Indiani di quà del Gange sono pure di razza bianca, ed il colore loro non divien oscuro che mercè dell' azione della luce, ma può riprendere la sua bianchezza dimorando costantemente all' ombra come le Indiane racchiuse ne' loro serragli. A questi popoli si riferiscono gli abitatori di Bengala, della costa di Coromandel, del gran Mogol, le isole Malabariche, i Baniani, finalmente i popoli del Candahar, di Calecut. Sono esse nazioni dolcissime, superstiziose, e timide, le forze delle quali vengono affievolite dal calore. Hanno molta industria, ma i loro governi dispotici, e la gracilità del corpo loro diminuiscono assai la loro attitudine. Questi popoli un tempo parlavano la lingua Shanscrita, ora lingua morta

e sacra, colla quale il greco, il latino, il tedesco offrono delle singolari analogie. La loro religione è il Brahmanismo. Essa raccomanda la coltivazione delle terre, la moltiplicazione della specie umana, proibisce l'uccisione degli animali, e stabilisce delle caste privilegiate (1), come quelle dei Naires, di Bramini, e dei Parias. I Persiani, gli Armeni, gli abitanti di Chorasàn, quelli della Siria, i Giorgiani, i Mingreliaui sono in genere coraggiosi, amano il commercio, e la guerra: gli uni sono maomettani, gli altri cristiani Orientali. La specie umana ivi è assai avvenente, e

(1) Diconsi Caste presso gli Indiani alcune divisioni, tra gli abitanti, le quali esistono da tempo immemorabile, in forza di legge per modo che le professioni, e le occupazioni passano con ordine ereditario perpetuo sempre nelle stesse famiglie. T.

le donne sono un oggetto di commercio, e questo è pur un luogo, ove costumasi la castrazione, per avere gli Eunuchi. Parecchi di questi popoli si dipingono la pelle a varj colori, e le donne di Lahior, e di Kachemire del Mogol, svelgonsi sovente tutti i peli del corpo, e copronsi anche di gemme. Fra questi popoli i matrimoni fanosi in giovane età, e si esigono con rigore i contrassegni della verginità. Gli Armeni sono cristiani, e della setta di Euticho, quelli del Malabar, i Baniiani credono nella metempsicosi, o trasmigrazione delle anime.

II. *Seconda famiglia della specie bianca.* Gli Europei sono compresi nello stipite celtico, e teutonico. Gli Spagnuoli, gli Italiani, i Greci, e tutti gli isolani del Mediterraneo sono più coloriti, che gli Svedesi, i Norvegiani, i Danesi, gli Islan-

desi, gli Inglesi, Olandesi, Tedeschi, e Francesi. Lo stípito celtico, o teutonico comprende i popoli d'origine Tedesca, e Gottica, parlando i varj dialetti Tedeschi, e Germani del golfo di Bothnia e Filandia sino verso il mezzodì dell'Europa, imperocchè i Celti altre volte abitavano dal Nord fino allo stretto di Gibilterra. Rinvengonsi pure avanzi del linguaggio Kimrico, o Cimbrico appo i Brettoni, i Baschi, i Galiziani, e Cantabri. Questi popoli furono rigenerati nelle immense irruzioni de' Goti, dopo i Cimbri, ed i Teutoni sino alle invasioni dei Visigoti, Geti, e Gepidi, Eruli, Lombardi, Alani, Sassoni, Franchi, Normanni, tutte nazioni sortite dagli antri ghiacciati della Scandinavia, e principalmente del Chersoneso Cimbrico, e dai contorni del mar baltico, e da tali parti ne vennero anche i varj dia-

letti germanici. Osservasi da taluno, che questi popoli analoghi ai Cimbri sconfitti da Mario sono in generale assai bianchi di pelle; di statura alta; capelli biondi, o rossi per la maggior parte, e d'occhi azzurri: sono semplici, franchi, prodi, e bellicosi, amano la tavola, e le bevande inebrianti: sono suscettibili delle più temerarie intraprese, riescono soprattutto nelle arti meccaniche, ed industriali: sono nemici della schiavitù, e diretti dal punto d'onore, imperocchè essi soli in tutta la terra ammettono il duello.

Il ramo meridionale è composto di uomini più bruni, e meno grandi, e sono quegli illustri Greci, e Romani, celebri ovunque per le arti, per il valore, e che estesero le loro colonie fuori d'Italia, o della magna Grecia, nel mezzodì dell'Europa colla loro favella: così

la greca o la lingua pelasgica originale fu la fonte di quelle del Lazio, e delle derivate dal latino, come l'Italiana, la Spagnuola, la Portoghese e la Francese; queste nazioni sono una mescolanza più o meno della razza celtica con questo ramo pelasgico. Tutti questi Europei sono ragguardevoli per la loro civilizzazione, superiore a quella di tutte le altre nazioni del mondo, senza eccettuare la stessa Chinesa. La loro industria, ed abilità nelle scienze, e in tutte le arti, il loro coraggio li rese sempre terribili agli altri popoli: così l'Europeo acquistossi preponderanza somma, sopra le diverse nazioni della terra, dominando ovunque, egli giugne a stabilirsi anche in picciol numero. I suoi governi più moderati, la sua religione più favorevole allo svolgimento del genio, e della civilizzazione gli permettono di por in

vista con pompa le sue facoltà, e questa è la cagione della sua inquietudine, e di quello spirito d'intrapresa, che lo spinge ovunque. Dopo le invasioni di questi popoli del Nord vennero nel Medio evo le incursioni de' Normanni, l'entusiasmo delle crociate, e dopo il XV. secolo la scoperta del nuovo mondo, e le navigazioni per tutto il globo. A questa grande famiglia Celtica possiamo riunire le colonie degli Europei in America, e nelle Indie Orientali.

La *famiglia Caucasica* è formata dagli Usbecchi, dai Tartari Czermishes, o antichi sciti, dai turchi, e della più gran parte de' Moscoviti, o Russi d'Europa, di numerose nazioni della Crimea, del Cuban, ed altre che sono nelle vicinanze del mar nero, di quelle dell' Ucraina, del regno d'Astracan ec. Osservasi in questi popoli un robusto

corpo, un coraggio presso che feroce unito alla non curanza della morte: un carattere violento e bellicoso, ma una minore attitudine alle scienze, alle arti, al commercio della vita civile. Le rivoluzioni, le guerre, le rapine, e la tirannide sono assai comuni presso tutti questi popoli, come il bisogno, dell'uso delle bevande inebrianti, o stupefacenti.

Non conviene annoverare in questa seconda famiglia parecchi ungari, diversi abitatori di Pietroburgo originarij dell'Asia*, e i Lapponi, che appartengono alla razza mongola, di cui passeremo ora a parlare.

Seconda razza brunastra, olivastra, Kalmuchi, e Mongoli.

Il loro viso è largo stacciato, e compresso di maniera, che le emi-

nenze sono meno pronunciate. Il naso grosso ammaccato, soprattutto alla radice, con le nari oltremodo aperte, le ossa zigomatiche (le gote) sono grosse, rialzate, prominenti. La mandibola superiore è assai appianata, larga, le tempia infossate, anguste le orbite, e come lineari, ed un poco oblique; le palpebre sono imbrigliate, e gli occhi fra loro scostati: il mento sporgente all'infuori. Questa razza in tutti i climi, qualunque essi sieno ha un colore assai bruno, che s'avvicina a quello della corteccia essiccata d'arancio: i suoi capelli sono sempre neri, radi, assai ritti e ruidi. La faccia presenta una specie di figura romboidale o quadrata; hanno naturalmente poca barba, e l'iride sempre nera: la statura assai bassa, e membruta, il corpo quadrato, muscoloso, le gambe corte, e curve. Puossi dividere

questa razza che è la più numerosa di tutte in tre principali famiglie, di cui una ha dei lineamenti esternamente grossolani, ed è la famiglia Kalmuca Mongola; l'altra che ha forme più nobili è quella dei Chinesi, e degli altri popoli dell'Asia Orientale al di là del Gange; finalmente la terza famiglia ha una magra corporatura, riunita ed assai piccola, ed è quella dei Laponi, degli Ostiaci, dei Samoiedi, e quelli di Kamchatka, e di tutti i popoli, che circondano il polo Artico. In tutti questi popoli il principal carattere morale è la somma tenacità alle loro costumanze, che non ammette ulteriore avanzamento.

I. La famiglia, che comprende i Mongoli orientali e meridionali è composta in Asia dai Siamesi, dai Peguani, dai Cochinchinesi, dai Tonchinesi, dai Chinesi, da quelli di Corca, dai Giapponesi, dagli abi-

tanti della Tartaria cinese, dai Tibetani, e dai Mongoli. Il loro colorito è brunastro, i loro lineamenti non hanno la rozzezza de' Kalmuchi, il loro naso è schiacciato e grosso, il tutto in loro è più raddolcito, abitando essi in climi più temperati, ed essendo più metodico il loro modo di vivere. Tutti questi popoli vivono sotto governi stabili, dispotici, ma temperati dal loro carattere poco bellicoso. Le loro religioni sono il Lamismo, il Brahmanismo, l'Idolatria, ecc. Ordinariamente sono riunite alla podestà secolare, prescrivono l'assoluta sommissione, e perpetuano presso loro in qualche modo la pusillanimità, ed il servaggio; mentre i Tartari mongoli, che vivono in orde erranti, e non hanno uno stabile governo, sono assai bellicosi, abitando un clima freddo, e rigido, che robusti rende i loro corpi. Alla Chi-

na, ed al Giappone si apprezzano nelle donne i piedi assai piccioli, e gli abitanti di Aracan, di Laos, di Siam, e del Pegù hanno gran passione per le lunghe orecchie, quindi ad arte le stirano oltremodo; come pure anneriscono i denti. Essi sono poligami, dolci, timidi, ma estremamente scaltri, ingannatori, e senza fede; nascondono un carattere sommamente interessato, sono ipocriti, e crudeli quai tigri, mentre la razza bianca ha naturalmente un cuore franco, ma ripieno di nobile fierezza, questa è vile, strisciante, ed infinta. Queste differenze forse sono cagionate dalla natura delle loro politiche costituzioni, e delle influenze religiose, e de' climi caldi, imperocchè queste non si osservano allo stesso grado nelle famiglie Kalmuche: del resto i Chinesi, ed i Giapponesi sono i popoli più colti di questa parte dell'Asia,

e i più antichi nella civilizzazione, ciò non ostante noi li vediamo rimanere stazionarij in uno stato di imperfezione, dal quale essi non si curano punto di uscire, e che la loro politica cerca di conservare. Il loro governo quantunque avvolto in continue rivoluzioni è sempre lo stesso, e sembra talmente consolidato con que' popoli, che forzano essi stessi i loro vincitori ad assoggettarsi al giogo delle proprie costumanze, e ad abbracciare la stessa religione.

II. Noi qui comprendiamo le grandi famiglie dei Tartari mongoli, dei Mantcheoux, dei Kalmuchi, dei Baschiri Cosachi veri, Kirguis, Tschovvachès, Bureti, Soongari, Eleuti, e delle tribù Tagutiche appo il Tibet e il nord della China. Questi sono popoli erranti, vivendo in truppe sotto tende, percorrendo a cavallo l'immensa pianura della

Tartaria, non coltivando terra e nutrendosi di latte di giumenta, e di carne cavallina sovente cruda. Sempre armati, fanno guerra alla foggia di assassini, e cercano piuttosto di saccheggiare, che di vincere: ciò non ostante sono inoltre prodi, obbediscono un capo elettivo chiamato Khan, al quale accordano un sovrano potere. Sono sempre pronti a marciare al combattimento ed alla rapina, e più volte operarono grandi usurpazioni nell'Asia meridionale, più volte assoggettarono l'Indo, e conquistarono la China, ove regnano ancora i loro discendenti. Sotto *Gengiskan*, e *Tamerlano*, che seppero riunirli, conquistarono immensi paesi, e formarono i più vasti dominj, che abbiano giammai esistito sulla terra, come quello di *Captchac*, sebbene ben presto sia caduto. Le guerre loro non sono che incursioni di ca-

valleria , essendo il cavallo sempre compagno del Tartaro Mongol , ed è il solo suo possedimento , ed il fondamento di sua esistenza. Con il latte di giumenta preparansi cacio , ed una bevanda spiritosa detta Koumis. Le religioni di questi popoli sono lo Scamanismo ed il Lamismo , l' Islamismo o la legge del Corano vi fa ogni giorno dei progressi. Questi popoli ora indipendenti , ora soggetti ai Russi , malgrado il freddo cielo che abitano , sono poligami. Morendo qualcuno di loro , con lui seppelliscono e armi , e cavallo , con tutti i loro ornamenti. La faccia di questi uomini , che barbari vivono in varie tribù è rozza , e feroce , ed i caratteri , che noi li assegniamo li portano sui tratti del viso , e della persona loro. Nomansi *Tatars* , ma convien distinguerli dai *Tatars* della Russia Europea , o veri Cosachi ,

che appartengono al ramo scitico della razza bianca Caucasica, e che non sono deformati al par de' Mongoli. Il loro genere di vita è analogo a quello degli Arabi Bedovini.

Queste incursioni di orde *tatars* mongole nell'Asia, e quelle dei Tartari del Caucaso, o della razza bianca far pensare, che i paesi ove essi abitano, fossero assai popolati, ma quando considerasi, che essi non lavorano i campi, si riconosce che questi paesi debbono sempre essere sopraccaricati d'abitanti relativamente al prodotto loro: d'altronde, cotale emigrazione compongonsi dalla nazione intiera di donne, fanciulli, vecchi, bestiame, e bagagli. Queste sono colonie ambulanti e guerriere, imperocchè le donne stesse in caso di bisogno prendono la sciabola e la picca, e non avendo presso che nulla a perdere anzi tutto vincere, posti es-

sendo fra la schiavitù e l'impero, queste nazioni sono tanto più coraggiose: diffatti sembra, che la natura abbia scielto nel Nord la patria de' conquistatori, e de' guerrieri, per dare al genere umano quelle scosse, che il puonno rinnovellare. Avviene lo stesso nel Nord dell'Europa, come in quello dell'Asia; per ciò, che spetta alle contrade meridionali, il vigore del corpo, l'ardire, il coraggio diminuiscono a misura, che il calore aumenta, e quantunque i paesi freddi sieno presso che spopolati, nullameno mandano continuamente verso le contrade più calde i loro abitanti a misura, che si moltiplicano. Questi sciami di barbari, che sortono dai loro diacciati covaccioli, questo riflusso di uomini fe' riguardare il Nord come la fabbrica perenne ed inesauribile del genere umano (*officina gentium*). Al

presente essendo il Nord dell' Europa coltivato, ed avendo governi stabili, la specie umana può moltiplicarsi senza bisogno di sortire così frequentemente, come altre volte facevasi; d'altronde questo sistema d'emigrazione a mano armata, non può più oprarsi in Europa con molto successo, avendo gli Europei possenti, e permanenti armate, e piazze forti, che non cedrebbero, che dopo lunghissimi assedj. In Asia gli imperj sono aperti, non v'hanno piazze forti, nè truppe disciplinate. Il tartaro sempre a cavallo rapidamente s'avvanza, devasta tutto quello, che gli si presenta ove passa, spaventa di leggieri i popoli timidi, e senza difesa, penetra nel seno degli imperj, e v'ha colla sciabola sguainata dritto sino al trono, ed un solo colpo o lo distrugge, o lo fa assoluto padrone. Invano il Chinesse co-

strusse il lungo suo muro, invano l'Indiano credesi sicuro per le montagne del Tibet: il Tartaro è attivo; infaticabile, la sua marcia è rapida, ed è condotto dalla necessità. Dalla storia de' passati secoli si annoverano undici invasioni dell'Asia fatte dai Tartari dopo Madyes indipendentemente dalle innumerevoli incursioni che continuamente vi fanno, e ladronaggi, che giornalmente esercitano: così i popoli di questa parte del mondo sono estremamente misti, e sembra che questa razza mongola abbia popolato una gran parte dell'America, emigrando per la penisola del Kamzchatka, e per le isole *Kuriles* o quelle delle volpi. Nissuno può non ravvisare la rassomiglianza degli Americani settentrionali, che sono posti in fronte all'Asia orientale, con i Tartari Tschutchis di questa parte del mondo, ma gli

altri popoli Americani ne differiscono.

III. La famiglia delle Colonie polari d'una statura membruta è composta di Laponi, di Zembliani, di Samoiedi, di Ostiaci, di Tungusi, di Jacuti, di Tschutchis, e di Kamzchatkadali nell'antico continente di Esquimaux, e dei Groelandesi nel nuovo mondo. Questi uomini, la di cui statura, non oltrepassa i quattro piedi, circondano il cerchio polare: la loro testa è assai voluminosa, le loro gote sono assai sporgenti, i loro occhi scostati, i capelli neri, ed irti, la pelle scura, la bocca larga, e radi i denti, hanno un aspetto selvaggio, timido, e sono di un naturale oltremodo pauroso; la loro voce è scomposta, e s'avvicina al grido delle anitre. La loro religione è quella dei Schamans, specie di stregoni, di sacerdoti, o indovini, che

credono di evocare gli spiriti; adorano dei pezzi di legno, e degli idoli di pietre, grossolanamente fatti. Alcuni vollero convertire i Lapponi al cristianesimo, ed essi credono tutto ciò che si voglia, mercè dell'acquavite, che gli si regali. Il gran Gustavo Wasa voleva farne de' soldati, ma il solo battere del tamburo li poneva tosto in fuga. Questi uomini vivono in truppe erranti nell'estate sotto le tende coi loro rangiferi specie di cervi domestici, e si nutrono del loro latte, e delle loro carni, taluna volta cruda, e di pesci mezzo guasti, eppure non s'ammalano presso che mai. Vanno in cerca dei luoghi freddi, ed elevati, discendono al piano in inverno, e si scavano delle abitazioni sotteranee chiamate *fourtes*, ove hanno sempre per compagni il fumo, ed un aere soffocante. Viaggiano in Slita coll'ajuto

de' rangiferi, camminano sopra la neve, con delle scarpe fatte a rete, e si coprono gli occhi, con una tavoletta forata da picciole fenditure, onde garantire la loro vista dalla abbagliante luce riflessa dai ghiacci, e dalle nevi: hanno un linguaggio, che s' avvicina all' Ongarese. Gli Esquimaux sono abilissimi alla pesca, navigano sopra il mare nei loro canot, fatti di pelli enfiate, mangiano il pesce crudo, e lo seppelliscono in grandi fosse per conservarlo d'inverno, e con esso nutronsi, benchè mezzo corrotto. Lo stesso fanno i Samoiedi, e gli Ostiaci, che vivono di caccia, di pinguedine d'orso, di cui sono ghiottissimi, e di radici selvatiche, e di ogni specie di preda animale. I Kamzchatkadali sono pure e grandi cacciatori, e buoni pescatori; s' inebbriano colla infusion d'un fungo (*Agaricus Muscarius* Lin.)

nella birra, che li rende furienti. Tutte queste popolazioni, sono poligame, sebbene in paesi oltremodo freddi; ma gli uomini sono sì poco gelosi, che per quanto si assicura offrono le loro donne allo straniero. Queste sono però più orride degli uomini, avendo poppe pendenti d'uno scuro colore, con un capezzolo nero qual carbone. Mancano sovente di peli alle parti naturali, e non hanno presso che mestruazione. Dicesi, che abbiano lunghissima la vagina, portando un pesario di legno, e partoriscono con molta facilità. Tutti questi popoli usano de' bagni a vapore, ed allorquando sono in sudore rotolansi nella neve senza verun incomodo o conseguenza. V'hanno dei Jakuti stabili, ed altri erranti coi rangiferi. I Tschutchis, i Kamzchatkadali servonsi di Slitte, alle quali attaccano cani di razza Siberiana, che

nutrono con pesce essiccato, che è pure il loro ordinario alimento. Il vestito di questi popoli è di pelle d'animali quadrupedi e d'uccelli guarniti delle loro piume, o peli. Per garantire la loro pelle dalle screpolature, che il freddo gli produce ungonsi, e si affumicano, per cui puzzano orribilmente, non avendovi razza più saccida sulla terra di questa, mangiando essi in truogoli di legno sordidissimi, e trangugiando bevande mezzo corrotte, che coi cani disputansi confusamente: nulla ostante sono essi vanagloriosi, e credonsi i più felici sulla terra; se la natura concessa non gli avesse questa illusione di felicità, come potrebbero essere soddisfatti sotto un cielo sì orribile, sempre ingombro di neve, e brinata? Amano molto il tabacco, riempiendosi affatto le nari, sebbene abbiano continuamente la pip-

pa alla bocca. Se i loro idoli non gli favoriscono nella caccia, li battono, e credono di ricondurli alla ragione, privandoli anco delle consuete offerte. Allorquando una balena incappa sulle rive de' mari polari ch' essi abitano v'ha gioja universale, bevono più del solito del suo olio, o di quello d' altro pesce, riempiendosi pure della carne di questi animali. Non si può esprimere quanto questi uomini sopportano il freddo, e quanto sia caldo il loro alito, e la continua loro traspirazione. Amano molto il loro paese, così che trasferiti anco in contrade più dolci, e più fertili, muojono d' inedia e di melanconia. La timidezza di costoro è considerevole, e sono soggetti a malattie spasmodiche analoghe alla epilessia, i di cui accessi li rendono furiosi. Ecco cosa sono questi uomini singolari, che la natura espressamente

conformò per sopportare il freddo, che tanto domina ne' loro paesi.

Terza razza Americana del colore di rame.

Quantunque noi riguardiamo come una razza particolare le tribù americane, che abitano dopo il Quebec, il Misippipi, e la California sino allo stretto magelanico, nulladimeno esse si ravvicinano, quanto gli abitatori dell' America settentrionale, siccome i Canadiani, gli Huroni, i Labradoriani, e le colonie della costa, che guarda l'Asia della razza tartara Mongola.

Senza dubbio il rangifero, il Caribou (1), l'Alce, o *orignal* del Ca-

(1) *Cervus Caribou* Lin. variet. *Cervus tanardi*. Buffon pensò, che questo cervo Americano fosse lo stesso rangifero di Lapponia: sembra però, che alcuni distinti

nadà, il moflone d' America, e l' *angali* di Siberia (1); il Bufalo e l' *aurochs* essendo mammiferi ruminanti comuni ai due continenti nello stato selvaggio, e Buffon avendo dimostrato lo stesso di altri quadrupedi, l' uomo potè ancora più di leggieri, che questi animali trasmettere dall' antico al nuovo mondo. Le isole intermedie nel tragitto di Kamzchatka alle coste d' America le Aleontiane, e le Kourile sono abitate dai discendenti de' Siberiani, e ne hanno mantenute le costumanze: così le tribù americane selvaggie di queste contrade del Nord offrono nel viso dei lineamenti dei Mongoli; la loro tinta olivastra, i

caratteri distinguano questi due animali, che non sono che razze, o semplici varietà della stessa specie. T.

(2) Con tal nome chiamano i Tartari mongoli la femmina del Moflone. T.

loro capelli neri, e diritti, occhi neri, guancie larghe e prominenti, e poca barba ecc. Questi fatti vennero sempre più confermati da Samuele Mitchill Professore di storia naturale alla nuova Iork. Le tribù selvaggie manifestano nella fisionomia loro, la propria tempra, le loro abitudini, la poca loro industria nelle arti che coltivano, la loro origine, e le loro primordiali relazioni cogli abitanti dell' Asia orientale o Tatars mongoli. Il Professore Barton rinvenne appo i Miami, gli Osagi, i Cherokeeis, oltre la figura tartara, una grande affinità di linguaggio con quello dei Mongoli, ed alcuni vocaboli, e nomi d'oggetti, che hanno lo stesso significato. I Scioux presentano anche in molte delle loro costumanze una notabile corrispondenza con quelli delle orde dei Tatars Asiatici. Per esempio il costume di porre i de-

fanti nelle caverne, si osserva non solo nel Kentucky, nel Tennessee, ma ancora in tutta la vasta regione dei laghi Ontrio ed Eriè sino ai monti Alleghanys, alla foce del Misissippi, e al golfo del Messico. Puossi pur dire, che i Chippewas, e gli Irochesi hanno soggiogato i popoli del Ohio, e li Atzeques, il Messico, come i Tartari soggiogarono la China, e gli Unni, gli Alani devastarono l'Italia per quello spirito belligerante, e quell'istinto di dominio, congenito in questi popoli.

Questi Americani del nord, sebbene ben lavati, hanno la pelle d'un color giallastro, come i Tartari, i Chinesi, i Lascari, i Maleisi, molto più meridionali in Asia. Coloro che commerciarono con i Chinesi a Macao rinvennero alcuni tratti di questi popoli alle tribù dei Mohegani, e dei Oneidas, che

sono in vicinanza alla nuova Iork. Finalmente il cane, questo fedele compagno dell' uomo, questo primo filantropo in tutta la terra, è presso i selvaggi Americani del Nord (ma non nell' America meridionale) della razza dei cani di Siberia (*canis sybircus*) differente dalla razza de' cani europei per le sue dritte orecchie, per l'aria sua feroce, per il lungo e ruvido pelo, e per la sua voracità, e indocilità.

Tutti questi indizj servono a far riconoscere probabilmente la comune origine degli Americani del Nord coi Tartari Mongoli dell' Asia. Per vero dire la maggior parte de' viaggiatori non si occuparono abbastanza a riflettere, quanto un clima leguale, uno stato analogo di civilizzazione, o di barbarie servano a determinare nella specie umana i costumi, le abitudini, e la corporea struttura analoghe fra le nazioni

le più lontane per origine. Le stesse influenze fisiche debbono infatti imprimere gli stessi tratti sopra la stessa organizzazione umana, egualmente esposta alla loro azione: così tutte le analogie fisiche non bastano per sempre stabilire un comune stipite a delle nazioni, che si rassomigliano sotto gli stessi paralleli.

Esistono nulladimeno differenze somme fra gli Americani del Nord, e i più meridionali, sicchè non è possibile il confonderli. Le belle popolazioni dei Akansas, dei Illinesi, Californj, Messicani, Apalaches, Chicacas, i popoli di Yucatan di Honduras, ed altri della nuova Spagna, così i Caraibi delle Antille (eccettuati i coloni europei, e negri) sono d'una razza particolare, come gli abitanti di tutta l'America meridionale, tali quelli dell'Orenoco, del Perù, della Guyana, del paese delle Amazoni di Para, del

Brasile, del Rio della Plata, del Paraguai, di Tucuman, del Chili, delle terre magelaniche, e della Patagonia.

In fatti questi uomini hanno in generale una fronte assai breve, ed abbassata, ciò che fe' sospettare, ch'essi la schiacciassero, come ci viene assicurato, che ciò praticano gli Omaguas; i loro occhi sono assai infossati, il loro naso è un poco schiacciato le loro nari oltremodo aperte; i capelli dritti di color nero, la pelle d'un color di rame rossigno, e sparsa di radi peli, che loro svelgonsi: hanno generalmente un viso largo, guancie elevate, e non compresse; il loro corpo è membruto, il loro aspetto sospettoso e selvaggio: qualche volta accrescono la tinta rossa del loro corpo, colorandola d'oriana ciò, che serve ad allontanare una specie di zenzala (*Culex pipiens* Lin.), la

di cui puntura è tormentosa. Questi popoli ordinariamente vanno nudi anco nelle regioni fredde, essi non coltivano la terra, vivono di caccia. Nel Nord sono sommamente bellicosi, e pieni di coraggio, soprattutto le tribù del Canada come gli Irochesi, i Natchez, gli Algonquins, gli Huroni, essendo altre volte sempre in guerra fra loro; sono d'un carattere estremamente vendicativo e fiero, ciò che perpetua le loro discordie. L'eccesso della loro rabbia, e della loro vendetta era tale da essere trasportati a divorare sino i prigionieri da guerra dopo d'averli arrostiti vivi, ma nulla uguagliava la fermezza indomita, e feroce di que' prigionieri, che cantavano in mezzo ai tormenti le loro imprese, e le loro vittorie, intonando con una maschia audacia l'inno della morte, e del trionfo in presenza de' loro carne-

fici. Questo sorprendente coraggio è comune agli uomini indomiti, come pure a tutti gli Americani Selvaggi, innanzi l'arrivo degli Europei, e sen osservano ancora esempj nell'interno de' paesi, sebbene più di rado, pel commercio cogli Europei, e per l'introduzione della religione cristiana. Gli Americani naturali hanno per religione il Feticchismo sorta d'idolatria, o culto dei Manitous. Essi offrono i loro omaggi al Sole, ed agli Astri. I capi dei Natchez pretendonsi discesi dal Sole, e gli Incas del Perù lo riguardano come l'essere supremo. Allorquando gli Spagnuoli entrarono in America vi esistevano due possenti imperi, quello degli Incas o Peruviani, e quello del Messico, un picciol numero di avventurieri, *Cortes*, *Almagro*, *Pizarro* bastarono per sterminarli, e per far perire un infinito numero d'America-

ni. Gli storici Spagnuoli vantarono oltremodo la ricchezza, la magnificenza, la forza, e la civilizzazione di questi stati, ma è evidente, che erano ancora in una grande imperfezione, e senza industria, dappoichè non aveano monetazione, nè scrittura alfabetica, nè abbigliamento se si eccettuino cinture di piume colorate, ed altri ornamenti. Sacrificavano ancora uomini alle loro divinità sanguinarie, e consacravano le vergini al Sole. I primi Europei ivi furono riguardati come deità, tanto sembravano superiori a loro.

Pretendesi che gli Akansas nazione del Canada siano assai belli, e ben conformati al par de' popoli Europei settentrionali. All'estremo dell'America meridionale trovansi i Patagoni, la di cui statura, sembra molto elevata, sebbene sia stato oltremodo esagerato. Queste sono

truppe erranti presso che nude , o coperte di pelli , vivono di caccia , o d' altra preda , come vitelli marini , che divorano crudi , ghiotti essendone specialmente del grasso . Quelli del Chili sono pure sommamente grandi , ciò che è press' a poco comune a tutti i popoli dei paesi , ove il freddo è rigidissimo , ma non eccessivamente . Tutti gli Americani idolatri sono poligami , assai dediti alla crapola , ed appassionati per le bevande spiritose : eleggono fra loro de' capi , o dei Cacichi , e si governano in piccole repubbliche co' loro propri costumi . Ognuno è cacciatore , e guerriero , amano molto d' ornarsi , e pongonsi pietre , ed altri ornamenti nelle orecchie , e nelle labbra , che forano . Sempre erranti viaggiano da paese in paese per trovare selvaggiume . Le armi loro sono l' arco , la freccia ,

una clava, o *casse tete* (1), e al presente maneggiano l'accia, il coltello, e l'archibugio. Sono vigilantissimi, infaticabili nelle lunghe marcie: le donne portano il fardello, e sono oppresse dai più grossolani travagli, mentre gli uomini continuamente seduti fumano con gravità la loro pippa senza muoversi. Ciò che distingue soprattutto l'Americano, si è la pazienza, il suo carattere vendicativo, la sua indomabile costanza nelle disavventure, vivendo soddisfatto della sua sorte, e si contenta del suo stato selvaggio, che vuolsi somma difficoltà per farglielo abbandonare. Tutti questi Americani hanno parecchie donne, sebbene poco amorosi siano al Nord, e al Mezzodì

(1) Arma particolare ai Selvaggi d'America. T.

del nuovo continente. Allorquando muojono, con loro seppelliscono gli stromenti loro di guerra, cantando inni funebri. Per quello, che spetta all' origine della popolazione del nuovo continente, non solo in uomini, ma in animali e vegetabili di ogni specie differenti da quelle, che trovansi altrove, vedasi l' articolo del dizionario di storia naturale all' articolo geografia naturale.

Perchè infatti il sommo essere, non avrebbe egli potuto egualmente creare delle razze autoctone (1) al nuovo mondo, come nell' antico?

(1) Gli Auctoctoni si diceano gli Ateniesi i quali credeansi originarj del loro paese. T.

*Quarta razza bruna carica ;
Malese.*

Dassi il nome a' popoli, che la compongono il nome di Malesi, a cagione della loro principale origine che traggono dalla penisola di Malacca. Essi hanno per carattere distintivo una bassa fronte, ma ritonda, un naso compito, e largo, e grosso alla sua estremità: le loro nari sono scostate, le gote mediocrementè rialzate: bocca assai larga, la mandibola superiore sporta assai all' infuori; l'angolo facciale di 80 gradi al più. La capigliatura è fitta, e increspata, assai lunga e morbida. Il suo colore è sempre nero al par degli occhi; questa razza di color di marone, forma una intermedia gradazione ben sensibile fra i Mongoli, ed i Negri, siccome essa partecipa egual-

mente degli uni, e degli altri, ed è collocata fra le famiglie mongole d'Asia, e quelle dei negri d'Africa della nuova Olanda; ed i Papous razza Malese, potrebbesi credere che questa razza non sia infatti che il risultamento di mescolanze fra queste due razze primitive. Trovansi pure in diverse isole de' mari Indiani tre sorta di uomini, bruni o mongoli, negri e malesi. Ciò è soprattutto rimarchevole al Madagascar isola popolata di negri dalla parte della Costa d'Africa; di Mongoli, di Malesi dalla parte dell'Asia, e del mare delle Indie.

Sembraci adunque, che i Malesi non siano, che una razza bastarda d'una famiglia di mulatri indiani, propagata, e moltiplicata dal tempo, e perpetuata finalmente da se stessa. Essa attualmente consiste in una grande e numerosa famiglia, i di cui caratteri sono assai sensibili.

Il Malese ha un aspetto feroce, il carattere da traditore, ipocrita, e maninconioso; egli è ardito, intraprendente, in guerra, feroce, implacabile nell' odio suo, e sembra non aver ritenuto del suo stipite originale, che le qualità esterne. V' hanno nulladimeno delle eccezioni prodotte dalla differenza del clima, e dallo stato sociale di ciascuna colonia: così parecchi isolani del mare del Sud, come gli Ottaiti, i Malesi delle isole della società, di quelle degli amici, hanno un carattere molto più dolce.

La razza Malese trovasi nell' interna parte dell' isola del Madagascar, alle isole Maldive, al Ceylan, alle isole della Sonda, come Sumatra, Java, Borneo, alla penisola di Malacca, alle isole Moluche, alle Filippine, alle Celebese presso che in tutto l' arcipelago indiano, alla novella Zelanda, alle isole del mare

del Sud, a Ottaiti, alle isole Sandwich, alle Marquises. Questa razza è tutta marittima, solca continuamente le coste con barche estremamente picciole e leggieri in tutto lo spazio dell' indo. I Malesi sono oltremodo attivi, audaci, ardenti, scaltri, ingannatori, abili mercanti, sono i sensali ed agenti di tutto l'Indo come gli Ebrei lo sono in Europa, e gli Armeni in Oriente. La lingua malese è delle più dolci, che v'abbiano nell'universo, non essendo essa composta quasi, che di vocali. La loro religione è una idolatria, o un fetichismo, di poco superiore a quella delle colonie negre. Le loro costituzioni politiche sono specie di repubbliche interamente feudali, ed hannovi sempre due classi d'individui. I nobili, che formano la più bella discendenza, perchè o sono meglio nutriti, meno esposti alle ingiurie delle stagioni,

e il basso popolo che è il più deforme. In generale i Malesi sono poligami, di rado copronsi di vestimenta, abitando essi in un cielo assai caldo; si dipingono la pelle e la ornano con punti e disegni a vario colore, che vi imprimono. Queste bizzarrie di colorito nomansi *Tatovages*, ed è in gran uso presso le truppe erranti degli Americani, e de' negri, in fine presso tutti i popoli, che non usano vestirsi: praticansi tai pitture ed impronte sulla pelle mercè delle lievi scalfiture anche appo nazioni più civilizzate. Gli Asiatici al di là del Gange, i Siamesi, i Peguani, ed anche i Chinesi dipingono tal volta fiori sulla loro pelle, ed i Negri formano sulla loro cute delle intagliature, che la fa sembrare screpolata, ed ineguale in ogni parte, indipendentemente dalle vere screpolature, che gli produce il caldo. In

Arabia, in Egitto gli abitatori dipingono le loro mani in giallo d'arancio. I Kreeks Americani del Nord dipingono sulla loro pelle dei serpi, dei rospi per essere più terribili agli occhi de' loro nemici. Al distretto di Davis le donne si tagliuzzano il viso, indi vi pongono un color nero, e gli antichi Picti, e Bretoni dipingevansi in azzurro col guado, o pastello (1).

I Malesi fanno grande uso del betel (2), dell'arec, sì delle foglie del primo, che dei frutti del secondo (3), piante acri ed aroma-

(1) Pianta della classe XV. *Tetradinamia Siliculosa*, che appartiene all'*Isatis Tinctoria* Linn., dalla quale traggono con una preparazione il colore suddetto. T.

(2) Pianta, che dà una specie di pepe *Piper Betel* Lin., di cui, e uomini, e donne, e fanciulli masticano in ogni tempo, ed ora. T.

(3) *Areca Cathecu* Lin. Pianta della fa-

tiche, che da loro vengono continuamente masticate. Vivono di riso, di sagou (1), dei frutti dell'albero pane (2), e d'altri alimenti aroma-

miglia delle palme, il di cui frutto nell'India impiegasi qual fortificante lo stomaco: ha un sapore aspro, ed è molto atto a correggere il cattivo alito. T.

(1) Sostanza farinosa molto nutriiva, che raccogliesi dalle palme, e specialmente dal *Sagus* seu *Palma farinaria*. Her. Amb. Vol. i. pag. 72. Certamente non v'ha altro albero al mondo, che somministri sì copioso, e salubre alimento, per cui a ragione Sonnerat la disse un dono della natura fatto per gente, che non è atta al lavoro. Essa traesi dal midollo, che è una specie di farina gommosa. T.

(2) *Artocarpus incisus*. Questo è un albero, il di cui frutto, grosso, quanto il corpo d'un fanciullo, racchiude una quantità di mandorle, la di cui polpa serve a preparare una pasta fermentata, che essicata poscia, la si conserva per uso di pane. T.

tici, e poco coltivano la terra. Le loro armi sono presso che sempre avvelenate, sono in guerra crudeli, e qualche volta anche antropofagi.

Quinta razza nera. Negri

Il Negro si perpetua nella sua specie nera, nel suo viso, e ne' suoi caratteri sotto tutti i climi, ed essenzialmente non cangia finchè egli non mischiasi alle altre razze. È molto trasportato per gli affetti de' sensi, più che alla pura contemplazione dello spirito, e non esiste, che per abbandonarsi interamente a suoi corporei appetiti: è appassionatissimo per gli esercizi piacevoli, giuoco, danza, pantomima, sente più di quello, che non pensa. La sua intelligenza ordinariamente è meno estesa di quella de' bianchi come già venne più sopra detto: la sua conformazione

ravvicinasi alcun poco a quella dell' *Orang-outang*. Ognuno conosce quella specie di muso proprio dei Negri; i loro lanuti capelli, le grosse labbra molto gonfie, il loro naso schiacciato e largo, il mento ritirato in addietro, gli occhi rotondi, ed assai sporgenti, li distinguono, e li fanno riconoscere all'istante, sebbene fossero bianchi quanto un Europeo. La loro fronte è depressa, e rotonda, il loro capo è compresso alle tempie, i loro denti sono posti obliquamente e sporgenti all'infuori. Parecchi hanno le gambe curve, presso che tutti hanno poco polpaccio, ginocchia sempre semiflesse, una andatura slombata, il capo ed il collo tesi in avanti, mentre le natiche riescono molto in addietro. Tutti questi caratteri manifestano all'evidenza una gradazione verso la forma delle scimmie, e se egli è impossibile di non

conoscerla nel fisico, essa è anche molto sensibile nel morale. L'uomo nero è nato imitatore; come la scimmia, riconosce la superiorità intellettuale del bianco, sopporta agevolmente la sua schiavitù, ed è sommamente insociabile, ed infingardo. Queste abitudini annunciano effeminatezza naturale, e innata dell'animo. Convien pure osservare che l'avanzamento dei denti, e la loro inclinazione impedisce ai negri di pronunciare la lettera R, e lo stesso è pure de' Chinesi; ella è poi cosa rimarchevole che tutti questi popoli sono estremamente timidi: al contrario tutti gli abitatori del Nord pronunciano questa lettera con molta facilità, e trovasi frequentemente nella loro favella; sono anche popoli coraggiosissimi, e di un indomito valore. La maggior parte dei giuramenti, che esprimono la collera loro ed il furore, han-

no pure questa lettera, la di cui pronuncia dipende dalla posizione verticale dei denti, e da un poco d'avanzamento delle mandibole, imperocchè a misura, che le mascelle s'accorciano, la fronte s'avanza, il cervello si estende, e s'ingrandisce, il carattere naturale prende maggior energia, e l'anima divien attivissima. Ne segue da ciò, che il Negro è in qualche modo il contrapposto dell' Europeo per la forma, e capacità del suo cranio per la debolezza, e degradazione dell'anima sua.

Il sig. Volney riflettendo, che il forte calore gonfia le gote, le labbra ha presunto, che una siffatta struttura permanente già da secoli appo i negri, sia stata la causa del prolungamento del loro muso. Ma converrebbe, che questa azione fosse oltremodo viva per trarre in addietro il foro occipitale, e prolun-

gare le ossa della faccia del negro, restringere la sua cavità cerebrale, ecc.; inoltre converrebbe, che questo calore arrivasse sino al cervello, e lo annerisce unitamente ai visceri più interni de' negri. Si riconosce infatti questa diatesi nera generale all'interno disseccandoli, siccome la carne, ed il sangue del lepre sono più radicalmente nere, che nella specie de' conigli.

I. La specie nera distinguesi in due rami, quello degli Etiopi, o Negri propriamente detti, e quello de' Cafri. La prima famiglia abbraccia gli Ioloffi, i Fouli, le truppe del Senegal, di Serre-lione, di Maniguetto, della Costa d'oro, d'Ardra, di Benin, di Majombo, della Nigrizia, dei Maudingni, di Loan-go, di Congo Angola, Lubolo, e Bengala, finalmente di tutta la costa occidentale dell'Africa, del Senegal sino al Capo negro, compren-

dendo le isole del Capo verde. Distinguonsi dai Cafri pel cattivo odore, che mandano allorquando sono riscaldati, avendo una cute oleosa, morbida, e d'un nero carico. Il loro naturale è assai pacifico, sono robusti ma lenti, ed assai infingardi; li preferiscono nelle colonie Europee a tutti gli altri africani. Questi miserabili abbandonati alle sventure per soddisfare la nostra voluttà, hanno senza dubbio a lagnarsi della natura, che li rese inferiori ai bianchi, ma almeno essa loro tolse una parte dell' amarezza, che il loro servaggio deve spargere sopra i loro giorni rendendoli più suscettibili a sopportarne il rigore. Questo inumano abuso della nostra superiorità è una tirannide condannabile innanzi a Dio e agli uomini; veruna legge non può autorizzarlo, giacchè è lo stesso che erigere la forza in diritto, ed

il delitto in dovere. Egli è evidente, che se l'Europeo avea il diritto d'incatenare il Negro, e sottometterlo a penose, ed inumane fatiche, di cui solo egli ne divora il frutto, il negro avrebbe lo stesso diritto sopra gli Europei, quando gli si presentasse l'occasione. Egli è adunque uno stato di perpetua guerra, e la spada è sempre posta fra il tiranno e lo schiavo. Se una nazione più robusta, più possente e più abile, che quella d'Europa qui venisse a far traffico de' bianchi, ella non farebbe che renderci il contraccambio di que' mali, con cui noi opprimiamo questi miseri negri, che giammai ci offesero. Ma quando l'interesse parla, la compassione sen tace: ciò non ostante si fa sentire nella coscienza una segreta voce, che ci accuserà un dì ad un tribunale severo comune a tutti. Una cotale ingiustizia è troppo ri-

buttante per essere perdonata, e si potrebbe almeno raddolcire lo stato di questi sventurati collo stabilire una specie di contratto fra loro e noi, affine di non rendere a loro la vita insoffribile.

In Africa i Negri vivono in una maniera assai incerta nelle Capanne, coltivano alcuni campi di miglio di *Couz Couz*, e sono sottoposti a piccioli principi ereditarij che li tiranneggiano. Essi hanno per religione un grossolano fetichismo, adorano serpi, ed altri animali, ed alcuni idoli di sasso, o di legno; parecchi sono mussulmani, e vengono circoncisi: sono essi popoli miserabili, che vendonsi per alcune bottiglie di rum, per della tela turchina, o delle spranghe di ferro. I re di questi paesi fanno fra loro picciole scaramucce, o piuttosto tentano di depredarsi a vicenda, e togliersi un gran numero di pri-

gionieri per venderli in seguito agli Europei, che a questo oggetto accendono fra loro delle contese.

In generale il Negro è presso che sempre allegro, egualmente nella schiavitù, e canta con un' aria monotona qualche insignificante ritornello. Il suono del *tam tam*, specie di tumburino, e l' aspro, o disgustoso suono del balafo, bastano per farli esultare di gioja, e armonicamente saltare. Allora tutto il corpo loro si agita si dimena, ciascuno de' loro muscoli, concorre alla danza. Il sentimento dell' amore anima tutti i suoi movimenti, i suoi gesti divengono osceni, ed esprimono l' ardore, che li strugge. La Negra divide questi affetti, adorna il suo capo d' un fazzoletto rosso, unge la sua pelle lucente, contorna il suo collo d' una colanna di grani rossi dell' (*Erythrina Corallo dendron* Linn.). Tutte le Negre

hanno grosse poppe, lunghe, pendenti, ciò, che è comune a tutta la razza nera, e alla linea mongola, imperocchè le Laponesi, le Groenlandesi, le Kalmuche, le Mongoli, le Ongheresi, le Morlache ec., hanno le loro mammelle pendenti, con un capezzolo nerastro. Non è adunque pel solo calore, che il loro seno cade, quantunque vi contribuisca molto, ma la naturale organizzazione di queste razze sotto qualunque clima esse abitano (1).

Le Negre sono buone nutrici, assai feconde, lascive molto, quanto i Negri. All'età di dieci, dodici anni, sono in istato di generare, ciò, che si osserva anche nello

(1) L'*Erythrina Corallodendron*, di cui parla il Sig. Virey è una pianta delle Antille, della classe diadelphia decandria, i di cui semi rossi al par del corallo servono d'ornamento a questi popoli. T.

stipite Mongolo, sia al Mezzodì, sia al Nord dell' Asia, ma i Negri divengono vecchi prestissimo, e sono poligami.

II. La seconda famiglia è quella de' Cafri, che abitano nella parte orientale dell' Africa, dal fiume di Maguice, o di S. Spirito sino allo stretto di Bab-el-Mandel. Questa vasta estensione comprende il Monomotapa, i Jaggas, la Cafreria, i Borrores, tutta la Costa di Zanguebar, e di Mozambico, Mongale, Mombaze, Melinda, il Monoe-mugi, li Anzicos, i Regni d' Alaba, d' Ajan, e di Adel, come pure il paese dei Galles. Forse l' interno dell' Africa è abitato da eguali nazioni, ma esse sono feroci, ed anco antropofagi. La famiglia dei Cafri si distingue assai bene da quella de' Negri, per un carattere più sagace, più fiero, più indomabile, e più guerriero. Essa ha una tinta

meno carica, e meno lucente, una faccia meno allungata, dei tratti più regolari, e più belli, un corpo più robusto e ben fatto, grande, quantunque meno grosso, che quello dei Negri. Finalmente il Cafro allorchè è riscaldato, non manda verun odore disagiata. Naturalmente pastori, ed erranti i Cafri sono popoli semplici, ma più coraggiosi, più guerrieri, che i Negri, e formano dei grandi imperi, come quelli di Tombuctu, di Macoco, di Monomotapa, e di Monomugi. Questi popoli sono meno conosciuti, che i Negri, non facendosi di loro commercio, come sulla costa occidentale d'Africa, essendo il Cafro caparbio, ed intollerante di schiavitù, e puossi ben tenerlo sotto l'impero della domestichezza, ma non sotto il giogo del servaggio: così gli Europei conducono di rado dei Cafri nelle loro

colonie, nè giammai li ricercano, mentre gli infelici Negri sono oppressi, essendo più dolci e tolleranti, e d'un carattere meno turbolento, ciò che ci dimostra assai bene avervi maggiore vantaggio presso i tiranni ad essere cattivo, che buono. La costa Occidentale dell'Isola di Madagascar è anche popolata della discendenza cafra, e queste diverse nazioni prendono in matrimonio più donne.

Questa grande famiglia di truppe erranti, commercia di bestiame, di pelli, e il dente di Lionfante e della polvere d'oro ec. I Cafri viaggiano in Caravane o in truppe, conducendo il loro bestiame ne' fertili pascoli dell'Africa, costruendo capanne in ciascun angolo, vivendo del latte delle loro mandre, del cacio, e di carne affumicata; non coltivano presso che alcun terreno, e portano sempre le loro armi, che

sono specie di picche chiamate *Zagaies*, che slanciano assai lungi con molta destrezza e vigore: essi sono molto più intelligenti, che la maggior parte dei Negri, meno superstiziosi e creduli, ma assai ignoranti, ed immersi nella idolatria, ciò che li fe' chiamare *Kafr* dagli Arabi e Mori, vocabolo, che significa infedele. Ma molti di loro divengono Maomettani, amando essi il dogma del fatalismo: quantunque amino la danza, ed i divertimenti, ne sono meno incapricciati però dei Negri, che dimenticano tutte quante le loro disavventure al minimo suono di qualche stromento: così gli schiavi che si trasportano dall'Africa alle isole d'America, morirebbero d'affanno, se non si avesse la precauzione di sollevarli mercè della musica. Questa facilità di dimenticare il loro infortunio è un compenso, che la natura ha

dato al Negro nella sua miseria, e che accorda a tutti, gli esseri deboli. Ecco perchè v'ha taluno, che si avvezza alla sventura del pari, che al piacere, e come nella continuità, tutto divenga indifferente.

*Sesta razza nerastra, Ottentotti,
e Papous.*

Si distingue dalla razza nera, o da quella dei Negri, e dei Cafri per un muso ancora più prolungato, un viso triangolare, che finisce in punta: un angolo facciale di 71 gradi circa; una pelle d'un bruno nero, o di colore di terra d'ombra, occhi scostati fra loro, sempre semichiusi, un naso al tutto schiacciato, ed oltremodo largo; labbra più gonfie che quelle del Negro, capelli che rassomigliano ad una specie di borra aggomitolata, gote oltremodo rialzate; una fronte com-

pressa talmente, che quasi non ne appare punto. Inoltre il naturale degli Ottentoti, e de' Papous è comunemente stupido, ed hanno uno spirito incapace del benchè minimo concepimento. Questi sono i più infingardi, ed i più trascurati uomini, che si conoscano: sono timidi, ciò nulladimeno battonsi con molto accanimento, allorquando vi si sono determinati: nulla ugnaglia la semplicità di spirito di questi popoli, il loro cuore è buono, ed incapace d' un temerario delitto; lasciansi opprimere per l' effeminato loro carattere, ma in loro non si puonno avere buoni schiavi, preferendo essi la morte ad ogni travaglio lungo, e penoso, e quanto sono indifferenti per tutte le cure della vita domestica, altrettanto sono trasportati per tutte le voluttà sensuali, siccome la danza, l'amore, la crapola, la ghiottoneria, l' ubbriac-

chezza, il sonno. Sembrano tutto corpo, appena avendo essi alcuna idea dell' essere supremo, e per nulla puonno elevarsi ad alcun pensiero, che non cada sotto i sensi, e non hanno quasi più spirito d'un orangotano: fualmente conducono una vita interamente animale. Questa razza ha due varietà, o famiglie principali nell' emisfero australe, ove sembra essere unicamente confinata.

I. Lo stipite, o linea ottentotta si estende in tutta la punta del sud dell' Africa dopo il Capo negro fino a quello di buona speranza, e di là sino al Monomotapa, abbraccia i Namachesi, gli Eusachesi, i Gonachesi, i Camouchesi, i Gourichesi, Gassichesi, Sonchesi, gli abitanti della terra del Natale, gli Hovsovanas, ed altre analoghe popolazioni, che vivono selvaggie, o nutrono bestiami. Hannovi degli

Ottentotti molto selvaggi, che gli Olandesi chiamano *Boschismans* che vivono nelle grotte, ne' boschi, facendo all'improvviso delle escursioni, vivendo di preda, di radici agresti, e non avendo presso che alcuna favella, nudi sempre e poco sociali, quanto gli animali nelle selve. Gli altri Ottentotti vivono anche senza leggi, senza stabile regime, ma siccome sono docili, tranquilli, e buoni, non si fanno verun male, imperocchè sembra che le leggi, ed i governi siano altrettanto più perfezionati, e reprimenti, quanto più gli uomini sono più capaci di nuocersi, di modo che si possono calcolare le scelleraggini d'un popolo dalla molteplicità delle sue leggi, e de' suoi ostacoli sociali.

Nulla di più stupido, e mal proprio, che questi Ottentotti. Essi sono sempre anti di sego misto alla

fuligine, e coperti di sterco bovino, portano una specie di smanilio di pelle, non concia, la tengono sinchè marcito non gli cada a pezzi: mangiano gli intestini degli animali senza lavarli; pongono il loro latte in otri di pelli assai succide, finalmente essi sono sempre sordidi ed incrostati, e sempre stupidamente stesi sulla sabbia, indolenti e colla pipia in bocca. Il tabacco è per loro un oggetto, senza del quale, non puonno esistere, fumando da mattina a sera, e tanto sono ghiotti del tabacco, che da loro tutto si ottiene, allorquando gli sia promesso. Le Ottentotte pure fumano molto. Esse hanno grandi poppe pendenti, quai bissaccie, e danno il latte ai loro piccioli al di sopra degli omeri: hanno naturalmente le labbra della vagina oltre modo allungate e larghe, come una duplicata giogaja di buè, che in

alcuni luoghi costumano recidere a festone, ed altre come le *Houzan-vana-se* portano que' tumori pinguedinosi già precedentemente descritti. Alcuni viaggiatori asserirono, che ai giovani ottentotti per renderli veloci alla corsa, suolsi recidere un testicolo, ma questo fatto al presente è smentito del tutto; ma allorquando i *Boshmans* vogliono correre al dir di Barrow, fanno rientrare i loro testicoli nella cavità addominale. Gli Ottentotti non hanno presso che veruna religione, sembra solamente, che essi rendano qualche omaggio superstizioso a degli idoli, e gli indovini fanno loro paura, insinuandogli l'idea di spiriti cattivi. Allorchè poi essi si maritano, questa sorta di sacerdoti spandono la loro orina sopra gli sposi in segno di fecondità. La favella degli Ottentotti è uno stridere, o piuttosto un grido di pollo;

voce analoga a quella d' un gallo indiano.

H. L'altra famiglia, o varietà di questa razza è quella dei *papous* della nuova Guinea, dei selvaggi della novella Olanda, e di quelli della nuova Caledonia. Sono in genere uomini sommamente deformi: amano la guerra senza essere intrepidi, vegetano in truppe sopra un ferace suolo vivendo di *sagou*, di frutti, e facendo molto uso d'aromi. Gli abitanti della nuova Olanda sono oltremodo miseri, vanno in truppa raccogliendo sulle rive del mare le conchiglie, i crostacei ed i pesci, che vi sono gettati dalla forza delle onde. Ecco il loro solo nutrimento, unito ad alcune frutta acerbe, e selvaggie radici. Vanno nudi, hanno gli occhi sempre semichiusi per garantirsi da certi moscherini, che oltremodo gli infastidiscono: fanno sulla loro pelle delle

incisioni , nuotano assai bene , ma non sono sufficientemente capaci di fabbricare barchette, e leggeri navigli come fanno i Malesi. In genere sono stupidi , e incapaci sembrano di riflessione ; non voglion far nulla ; se ne stanno tutto il giorno raggruppati come le scimie, costruendosi capanne con frondi , nelle quali non possono entrare, che rampicando , ed ivi rimaner sdraiati: se alcuno li veste , stanno in una stupida immobilità sino a che ne siano spogliati ; non hanno nè regole , nè usi , nè costumi : le loro armi sono picche , o giavelotti , che assai destramente slanciano , ma queste picche non hanno , che un osso acuminato o una appuntata pietra , o una spina in luogo di ferro , e non sono quindi pericolose. Alla nuova Caledonia , e al capo australe della terra del Diemen , questi uomini sono coraggiosi , e più cattivi

che quelli della nuova Guinea, perchè abitano in un più freddo clima, e si mostrano anche antropofagi, ma sono poco industriosi, quantunque sembrano essere in generale un poco più abili, e più attivi degli Ottentotti. I loro capelli sono assai crespi, però meno aggomitolati, che quelli degli Ottentotti, e gli spolverizzano con una rossastra terra, o calce di gusci d'ostrica. Ricontransi alcune di queste popolazioni miste con quelle dei Malesi in più isole dell' arcipelago indiano, ma esse non sono considerate da questi se non come una razza assai inferiore, ciò che prova quanto la natura li ha posti al disotto dei bianchi d'Europa, dappoichè gli Indiani i più barbari sono ancora superiori ad essi. La prova, che gli Ottentotti differiscono dagli altri uomini in tutte le loro parti, si è che essi si conoscono alla sola

ispezione delle traccie che lasciano gli uomini sopra la sabbia, se sono piedi d'Ottentotti, o d'altri uomini, e vi riscontrano differenze molte.

Fine del secondo Volume.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

SEZIONE PRIMA.



ART. XX. <i>Della Verginità . . .</i>	Pag. 3
ART. XXI. <i>Danni della forzata Ca-</i>	
<i>stità</i>	" 12
ART. XXII. <i>Della Circoncisione. . .</i>	" 14
ART. XXIII. <i>Del Matrimonio . . .</i>	" 19
ART. XXIV. <i>Delle differenze nella</i>	
<i>Popolazione de' paesi del Mez-</i>	
<i>zodi paragonati con quelli del</i>	
<i>Nord</i>	" 29
ART. XXV. <i>Delle relazioni fra il ses-</i>	
<i>so maschile , e femminile , per</i>	
<i>ciò , che spetta all' età , ed al</i>	
<i>matrimonio , tanto nella Mono-</i>	
<i>gamia , che nella Poligamia , e</i>	

<i>Poliantria, numero relativo a</i>	
<i>ciascun sesso</i>	<i>Pag. 41</i>
<i>ART. XXVI. Della gravidanza, del</i>	
<i>parto, e dell'allattamento . . .</i>	<i>" 70</i>
<i>ART. XXVII. Della Vecchiaja . . .</i>	<i>" 107</i>
<i>ART. XXVIII. Durata, e probabilità</i>	
<i>della vita umana</i>	<i>" 131</i>
<i>ART. XXIX. Della Morte</i>	<i>" 179</i>

SEZIONE SECONDA.

<i>ART. I. Delle specie, razze, e varietà</i>	
<i>del genere umano</i>	<i>" 188</i>
<i>ART. II. Del colore delle varie razze</i>	
<i>umane</i>	<i>" 209</i>
<i>ART. III. Se il genere umano sia com-</i>	
<i>posto di più specie distinte . . .</i>	<i>" 216</i>
<i>ART. IV. Divisione delle specie,</i>	
<i>e razze principali del genere</i>	
<i>umano</i>	<i>" 224</i>

Prima razza bianca " 229

Seconda razza brunastra, oliva-
stra, Kalmuchi, e Mongoli. . . " 238

Terza razza Americana del colore
di rame " 256

Quarta razza bruna carica ; Ma-
lese Pag. 269

Quinta razza negra. Negri . . . " 276

Sesta razza nerastra , Ottenlotti ,
e Papous " 290

		<i>Errori.</i>	<i>Correzioni.</i>
<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>		
65.	17.	dispostici	dispotici
89.	6.	procede	provede
269.	9.	gotte	gote

Si avverte chi legge , che il Traduttore di quest'opera contrassegnò le sue note colla lettera T.

AD 1
1656224



BIB
V

X